

SCANNO 1939

Ogni deviazione dalla “tradizione” viene percepita come una minaccia

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Scanno, Anni '30

Il saluto fascista alla Madonna del Carmine

Sul muro della parrocchia, alcuni manifesti:

W SCANNO, W MONS. ROTOLO, W IL PAPA, W IL NOSTRO D. SALVO, W I SALESIANI

(Foto di Hilde Lotz-Bauer)

Cerniera n. 1

Prima di dedicarci all'anno prescelto, il 1939, continuiamo a proporre preliminarmente al lettore/la lettrice alcune "cerniere". Si tratta semplicemente, loro tramite, di mantenere un legame tra quanto andiamo raccontando e ciò che abbiamo già raccontato qualche anno prima, di Scanno; ossia, mantenere un filo di contatto tra i numerosissimi avvenimenti che nel tempo si intrecciano, si sovrappongono e si avviluppano tra loro, in maniera caotica, non sempre lineare e comprensibile.

Ora, allo scopo di confermarne il profilo di "storico appassionato", riportiamo qui una lettera* del mons. Giuseppe Celidonio, inviata allo storico Paul Sabatier il 25 luglio 1898. Lo stesso anno in cui, probabilmente, Celidonio suggerisce al Sindaco di Scanno, Domenico Di Rienzo, d'invitare pubblicamente i cittadini a depositare nell'Archivio Comunale ogni genere di carte o documenti in loro possesso, per salvarli dalla sicura perdita.

[*Contenuta nel Sanzio Digital Heritage/Fondazione Romolo Murri/Archivio Paul Sabatier/Università di Urbino - Busta 11, Fascicolo 2, Segnatura definitiva b. 11, fasc. 2].

98.7.56 Scanno (Abruzzi) li 25 luglio 1898

Onnatissimo Signore

Da dodici giorni mi trovo a villeggiare in questo mio paese natis, dove, spesso e volentieri parlo a questi miei concittadini di lei e della sua visita graditissima in Salmona. Le spedii di là la conferenza del Paradisegarten insieme al mioopuscolo „Nuove Critiche Celestine“. Che gli è parso di questa mia Critica? Il punto che ~~batta~~ è molto importante per la storia del Monito Morrone: ed avrei caro il giudizio di dotti sul riguardo.

Spero che il suo bimbo sia completamente guarito, e che in florida salute vigorisca la sua famiglia e lei. Ecco il mio augurio sincerissimo in questa adriaca sponda. Così più in là avremo agio di effettuare le designate scorselle a Pentima, S. Spirito, e Capestrano. Io qui sto sepolto

I molteplici impegni pastorali e didattici non distolsero mons. Celidonio dal dedicarsi con impegno alla sua innata vocazione: i diletti studi, ai quali – amava dire – aveva conformato la propria esistenza: “*vivere con zelo apostolico e amore costante allo studio*”.

I numerosi saggi editi, che spaziano dalla teologia all’agiografia, dalle vicende storiche ed ecclesiastiche al brigantaggio del Cinquecento, fino al colera del 1893, sono frutto delle sistematiche ricerche condotte in biblioteche ed archivi civili e religiosi. Ebbe libero accesso di esplorare a Sulmona: l’Archivio Capitolare di S. Panfilo, l’Archivio Municipale e quelli della Pia Casa della SS. Annunziata e del Monastero di S. Chiara. Particolari ricerche condusse anche nell’Archivio Capitolare di S. Pelino a Pentima (Corfinio) e in quelli parrocchiali e comunali dell’intero territorio diocesano. Durante il fervoroso periodo preparatorio della raccolta documentaria per i progettati studi storici, nell’ultimo decennio dell’Ottocento ordinò a Scanno l’Archivio Storico del Comune e quello parrocchiale di S. Maria della Valle. È probabile che sia stato lo stesso Celidonio, nel 1898, a suggerire al Sindaco di Scanno, Domenico Di Rienzo, d’invitare pubblicamente i cittadini a depositare nell’Archivio Comunale ogni genere di carte o documenti in loro possesso, per salvarli dalla sicura perdita.

Si recuperarono 130 pergamene datate dal 1558 al 1778, ordinate e raccolte dal Celidonio in sei “fascicoli”, che attualmente formano una specifica Sezione dell’Archivio di Stato dell’Aquila, “Pergamene di Scanno”, dove furono depositate negli anni Trenta dello scorso secolo dal Sindaco Angelo Maria Ciancarelli. Altre pergamene il Celidonio raccolse a Scanno da privati cittadini e provenienti dai dispersi archivi del Convento di S. Antonio e in quello del Collegio degli Scolopi, ora nell’Archivio di S. Panfilo di Sulmona.

Giuseppe Celidonio condusse vaste ricerche archivistiche dirette a ricostruire l’origine e le vicende storiche della diocesi di Sulmona e di Valva (Pentima, oggi Corfinio), poi unite. *La Diocesi di Valva e Sulmona dalle origini al 1300* rimane l’opera sua maggiore, lodata e apprezzata concordemente dalla critica per l’erudizione e per l’acume critico con cui ha ricostruito i contrasti maturati per secoli tra Valva e Sulmona, in particolare dimostrando la storicità dei rispettivi Patroni, S. Panfilo di Sulmona e S. Pelino di Corfinio, della cui reale esistenza avevano indotto a dubitare alcune leggendarie e favolose “*Passiones*”. Medioevali.

Pubblicato nel 1911 il terzo volume della *Diocesi di Valva e Sulmona* e avendo già pronto il quarto volume, che uscirà postumo, mons. Celidonio “per sentimento d’amore verso il natio terreno”, decise di tracciare un profilo storico della sua Scanno, poiché, non avendo che limitate e frammentarie notizie da scrittori precedenti, “mi sono però impegnato – egli scrive – di raccogliere anteriori e posteriori memorie di Scanno da altri archivi e da recenti pubblicazioni”. Rilevò come Scanno sia ricordata marginalmente soltanto per una particolare iscrizione, dai due celebrati storici marsicani, Muzio Febonio (1678) e Pietro Antonio Corsignani (1733), mentre numerose e ricche notizie fornivano i taccuini di viaggio di due viaggiatori del Settecento: Giovan Battista Pacichelli e Michele Torcia. Il primo (1703), correda la minuziosa descrizione del paese con un pregevole panorama inciso da Francesco Cassiano de Silva: prezioso documento iconografico rimasto sconosciuto sia a Giuseppe Tanturri, autore della prima Monografia storico-statistica di Scanno (1855), sia allo stesso Celidonio, sia agli storici futuri, Alfonso Colarossi-Mancini (1921) e Francesco Di Rienzo (1956). Per la prima volta fu riprodotta nel periodico scannese “La Foce” nel 1961.

A Michele Torcia si deve la prima dettagliatissima descrizione del costume femminile e altre precise notizie su persone e cose. Nel secolo successivo emerse lo storico scannese Giuseppe Tanturri, autore della pregevole *Monografia di Scanno*, edita a Napoli nel 1855 nel “Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato” diretto da Filippo Cirelli. La Monografia del Tanturri risulta conforme al carattere precipuo della poderosa iniziativa editoriale, finalizzata soprattutto a tracciare il profilo statistico della popolazione del Regno di Napoli, nel decennio 1845-1854, e a fornire sintetiche notizie sulle origini, su vicende storico-sociali, su tradizioni popolari e culturali di ogni centro abitato, ancora vive durante il dominio Borbonico.

Tra il medico e storico Giuseppe Tanturri e il giovane sacerdote e studioso Giuseppe Celidonio corsero sincera amicizia e profonda stima. Il 15 luglio 1881 giunse per il Tanturri l’ora suprema e sul letto di morte ricevette i conforti religiosi dal ventinovenne Celidonio.

Mons. Giuseppe Celidonio, degno successore ed erede di Tanturri storico, nel 1911 annunciava a stampa l’imminente pubblicazione delle *Memorie Storiche di Scanno*, fornendo il sommario del contenuto e segnalando che avrebbe consegnato il manoscritto in tipografia non appena si fosse raggiunto a copertura delle spese, il numero di almeno duecento copie prenotate».

***E chi era Giovanni Pansa?**

Nacque il 21 marzo 1865 a Sulmona, da Nicola, avvocato attivamente impegnato nella vita pubblica cittadina, e da Francesca Betti, proveniente da una famiglia della borghesia imprenditoriale aquilana.

Insofferente dell'autorità paterna, nel 1873 entrò nel collegio 'Alle Querce' dei padri barnabiti di Firenze, dove manifestò precocemente interesse per gli studi umanistici. Tra i suoi insegnanti i padri Timoteo Bertelli e Luigi Cacciari, che lo appassionarono allo studio della storia, e i padri Luigi M. Bruzza e Leopoldo De Feis, conosciuti archeologi, che erano soliti condurre i collegiali nei dintorni di Firenze per effettuarvi piccoli scavi. Da queste esperienze e dal ritrovamento di alcuni reperti, poi donati al piccolo museo archeologico del collegio, trassero spunto i primi saggi pubblicati da Pansa negli anni del liceo su temi di etruscologia.

Cedendo alle pressioni familiari, nel 1884 s'iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Bologna, che abbandonò, per manifesto disinteresse, nel 1886 per passare, sempre per volontà del padre, alla facoltà di giurisprudenza di Roma. Nella scelta del trasferimento pesò il desiderio di avvicinarsi ai circoli intellettuali della capitale con cui lo aveva messo in contatto Giovanni Battista De Rossi, l'illustre archeologo al quale Pansa aveva fatto omaggio dei suoi primi studi e che lo aveva ricambiato di una affettuosa amicizia. A Roma si dedicò a studi di archeologia, filologia e numismatica, trascurando quelli di diritto: conseguì la laurea solo nel 1892 e non esercitò mai l'attività forense.

La sua formazione, tra Firenze, Bologna e Roma, avvenne nel clima di profondo rinnovamento che il positivismo stava portando nel panorama culturale italiano, ma fu anche improntata alla recente esperienza del Risorgimento, che, intesa come acquisizione da parte del giovane Stato della coscienza di sé e del proprio passato, comportò un moto per il recupero delle storie regionali nonché delle fonti, orali e scritte, delle tradizioni popolari. Testimoniano la contemporanea presenza di entrambe queste influenze i saggi pubblicati fino al principio degli anni Novanta, tra cui numerosi lavori apparsi sulla rivista *Il Bibliofilo* di Bologna, un contributo sulle credenze popolari sul malocchio edito nel 1885 nel prestigioso *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* diretto da Giuseppe Pitré (*La iettatura*, vol. IV, pp. 451-453) e il volume *Notarelle di varia erudizione* (Lanciano, 1887), in cui raccolse numerosi saggi di archeologia e filologia.

Nonostante la lontananza, rimanevano intensi i contatti di Pansa con la cultura abruzzese, che viveva in quegli anni, all'interno di un più generale processo di rinascita degli studi regionali, una stagione particolarmente felice. Al principio degli anni Novanta, egli maturò la decisione di tornare stabilmente nella sua regione; decisivo per questa scelta si sarebbe rivelato l'incontro con Benedetto Croce, dal quale Pansa non solo apprese la lezione metodologica dell'idealismo tedesco, ma soprattutto raccolse l'invito ad andare a ingrandire il numero dei giovani intellettuali meridionali che, educatisi nei maggiori centri della cultura nazionale, accettarono di rientrare in provincia per portarvi le più moderne metodologie di ricerca e costituire altrettanti punti di riferimento per l'attività scientifica locale.

Con Croce Pansa fu in contatto a partire dalla fine degli anni Ottanta e per un quarantennio, attraverso rapporti epistolari e incontri, frequenti in occasione delle villeggiature estive che il filosofo trascorreva nei pressi di Sulmona; con il tempo il rapporto divenne più profondo, sino a comprendere, negli ultimi anni di vita di Pansa, la condivisione della difficile posizione assunta da Croce nei confronti del fascismo.

Un primo passo verso il ritorno in Abruzzo fu l'adesione alla Società di storia patria per gli Abruzzi Anton Ludovico Antinori, fondata nel 1888, del cui direttivo fu poi chiamato a far parte. L'anno successivo, in occasione del IV Congresso storico italiano di Firenze, Pansa espresse l'auspicio che la Società avesse una propria rappresentanza ufficiale in seno all'Istituto storico italiano, voto che fu poi accolto.

Nello stesso periodo, sebbene continuasse a pubblicare su riviste nazionali di storia e arte, presentò numerosi saggi sul *Bollettino della Società di storia patria per gli Abruzzi*, della cui redazione fu responsabile per alcuni anni, e sulla *Rivista abruzzese di scienze e lettere* di Teramo, diretta da Giacinto Pannella. Tra il 1889 e il 1894, quando, con l'elezione a sindaco di Sulmona, iniziò a risiedere stabilmente in Abruzzo, apparvero su queste due riviste poco meno dei due terzi dei circa 40 studi pubblicati in quegli anni, mentre nel 1891 uscirono per i tipi dell'editore Carabba di Lanciano tre importanti lavori: *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII. Saggio critico-bibliografico*, la *Bibliografia storica degli Abruzzi. Terzo supplemento alla 'Biblioteca Storico-topografica degli Abruzzi' di Camillo Minieri-Riccio* e l'*Elenco cronologico delle pergamene e carte bambagine pertinenti all'Archivio della Pia Casa della SS. Annunziata di Sulmona*, scritto in collaborazione con Pietro Piccirilli. Questi lavori segnarono il passaggio a una maggiore maturità

scientifico di Pansa. L'inventario e il regesto dei documenti dell'archivio di una delle principali istituzioni assistenziali d'Abruzzo e del Mezzogiorno in età medievale e moderna, l'aggiornamento con oltre 800 voci delle bibliografie già pubblicate da Camillo Minieri-Riccio, da Adolfo Parascandolo e da Vincenzo Bindi e infine il saggio sulla tipografia, che fornì il primo tentativo sistematico di ricostruzione delle fasi della diffusione della stampa in Abruzzo, costituirono altrettanti momenti di un unico itinerario di ricerca che individuò nell'attenta ricognizione delle fonti d'archivio e nella minuta conoscenza della letteratura, la necessaria premessa per ogni ulteriore progresso della disciplina. L'edizione dell'*Elenco cronologico* realizzò la prima piena collaborazione di Giovanni Pansa con un altro studioso abruzzese, Pietro Piccirilli. Tutti questi lavori ebbero favorevolissima accoglienza.

Sulla scia dei sempre più frequenti ritorni da Roma a Sulmona, al principio degli anni Novanta Pansa iniziò a impegnarsi nella vita politica della sua città natale. Rispecchiando fedelmente i cambiamenti in atto in tutta Italia, Sulmona registrava in quegli anni la rapida diffusione della propaganda repubblicana, socialista e anarchica, legata soprattutto alla presenza in città di un cospicuo nucleo di ferrovieri, mentre ancora forte rimaneva il peso del gruppo dirigente liberale. Pansa, che godeva della stima di rappresentanti di entrambi gli schieramenti, fu presentato dal deputato cattolico Gennaro Sardi come candidato di sincera fede democratica e al di sopra delle parti, intenzionato ad affrontare i gravi problemi economici e sociali dell'area in un clima di rinnovata concordia cittadina. Eletto nel Consiglio Comunale nel 1893, nel febbraio 1894, fu, a larga maggioranza, chiamato a essere il nuovo sindaco. Durante il suo sindacato, iniziato non ancora trentenne, Pansa si adoperò con giovanile entusiasmo affinché fossero portate a compimento alcune importanti opere pubbliche, dal miglioramento della rete viaria all'installazione della illuminazione pubblica a energia elettrica, al risanamento dei rioni popolari, senza dimenticare la valorizzazione del patrimonio storico-artistico cittadino.

Intendeva il suo ruolo di primo cittadino in modo del tutto indipendente dallo schieramento politico che lo aveva candidato, ma questa sua scelta gli procurò non poche ostilità da parte degli ambienti politici cittadini, di maggioranza e di opposizione, spingendolo a rassegnare le dimissioni prima della fine del mandato, nel settembre 1898, disgustato dalle polemiche che il suo operato aveva suscitato e dalle iniziative giudiziarie, pretestuosamente intraprese contro di lui. A coronare questo periodo, alcuni giorni dopo le sue dimissioni, un ignoto attentatore gli esplose contro alcuni colpi di fucile, ferendolo di striscio. In seguito, nonostante le attestazioni di stima ricevute allora e sebbene iniziative giudiziarie promosse contro di lui si dimostrassero presto del tutto prive di fondamento, contribuendo al contrario a far risaltare la sua alta statura morale, Pansa non accettò più di ricoprire nessuna delle cariche pubbliche che gli furono offerte, fino all'avvento del fascismo, che lo esclude da qualsiasi manifestazione della vita civile.

Nel 1897 fondò, con Piccirilli, la *Rassegna abruzzese di storia ed arte*, con l'intenzione di creare un punto d'incontro tra metodologie e discipline provenienti da culture diverse. Furono invitati a scrivervi studiosi tanto abruzzesi quanto di ogni parte d'Italia o stranieri, come Émile Bertaux o Paul M. Baumgarten, con il duplice fine di rendere più visibile la cultura regionale e di accrescerne i canali di aggiornamento scientifico. Apparvero qui anche alcuni importanti studi sul folklore abruzzese dello stesso Pansa, come *La leggenda macabra in Abruzzo* (1898), *L'epopea carolingia in Abruzzo* (1899) e *La leggenda del drago di San Leucio e le origini di Atesa* (1899). Tuttavia le pubblicazioni della *Rassegna* s'interruppero già nel 1900 per il venir meno, almeno temporaneamente, dell'intesa con Piccirilli, e forse, in qualche misura, anche con Antonio De Nino*, che pure aveva seguito da vicino la vita della rivista.

Dopo la drammatica conclusione dell'esperienza come sindaco e l'interruzione delle pubblicazioni della *Rassegna* Pansa si dedicò interamente alla ricerca; condusse anche una vita molto più ritirata, per il manifestarsi dei primi problemi di salute e per il sopravvenire delle incombenze familiari. Nel 1901 sposò Petronilla Ruggiero (Rodi Garganico 1865 - Sulmona 1947), da cui ebbe tre figlie, delle quali raggiunse l'età adulta solo Chiara (Sulmona 1906 - Roma 1988), che si sarebbe in seguito dedicata alla cura della memoria del padre.

Nell'ambito dell'attività scientifica, mentre continuava la collaborazione sui consueti temi di storia, arte e folklore con riviste locali e nazionali – tra le altre *Napoli Nobilissima*, *Archivio Storico Italiano*, *L'Arte* di Roma, diretta da Adolfo Venturi – e nuovi rapporti epistolari si affiancavano a quelli già consolidati, si delineò sempre più chiaramente uno specifico interesse di Pansa per la numismatica. Nei circa 50 studi pubblicati in questo campo nel corso del primo quindicennio del secolo – per i quali fu in stretto contatto con i maggiori numismatici di quel periodo, italiani, come Memmo Cagiati e Francesco Gnechchi, e stranieri, come Edward J. Seltman e Robert Monwat – Pansa si occupò della monetazione peligna, sannitica, vestina, di Metaponto e di Hatria nel Piceno, oltre

che delle monete della repubblica e dell'impero romano e di diverse officine monetarie coloniali; tra gli studi d'insieme da ricordare quelli sulla monetazione dei popoli italici durante le guerre sociali (*La monetazione degli italici durante la guerra sociale nel suo valore storico e nel carattere simbolico*, in *Rivista Italiana di numismatica e scienze affini*, XXIII [1910], 3, pp. 1-23), la bibliografia analitica sulle zecche medievali degli Abruzzi (*Saggio di una bibliografia analitica della Zecca medioevale degli Abruzzi*, in *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. Supplemento*, II [1912], 1, pp. 1-40) e sui sigilli della carboneria abruzzese (*I sigilli segreti della Carboneria Abruzzese*, in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti*, XXVII [1912], pp. 405-413).

Al procedere di queste ricerche, sembra legarsi anche il consolidarsi della passione per il collezionismo: mentre andava formando un proprio monetiere, Pansa iniziò a collezionare in modo sistematico anche reperti archeologici, oggetti d'arte e armi antiche, compilando per ogni pezzo una scheda che ne documentava la provenienza, i passaggi che l'avevano portato sino a lui nonché l'attribuzione cronologica e stilistica che ne proponeva.

Sempre in quegli anni, Pansa lavorò all'edizione critica del codice dei carmi dell'umanista Giovanni Quatrario: *Giovanni Quatrario di Sulmona (1336 - 1402). Contributo alla storia dell'Umanesimo* (Sulmona, 1912); nella lunga ed erudita introduzione al volume si confutava la precedente attribuzione della raccolta a Giovanni Barbato e la si contestualizzava nel clima culturale della Sulmona del XIV secolo. L'opera ebbe complessivamente un'accoglienza molto favorevole, ma furono osservate anche delle imprecisioni sul piano filologico e particolarmente severa fu la recensione di Francesco Torraca su *l'Archivio Storico per le Province Napoletane*, cui Pansa rispose, innescando un vivace scambio polemico.

Dopo lo scontro con Torraca, che attenuò in parte la soddisfazione per aver portato a compimento un lavoro ventennale, Pansa si concentrò nello studio delle tradizioni popolari. Tuttavia non abbandonò mai del tutto i campi di ricerca di sempre, al contrario considerò il folklore il naturale approdo di un percorso scientifico che aveva visto come passaggi obbligati non solo la storia e l'archeologia, ma anche la numismatica, per i problemi che essa pone nell'interpretazione delle rappresentazioni simboliche scelte per trasmettere un messaggio all'immaginario collettivo. Tale percorso portò Pansa alla pubblicazione della monografia su *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare* (Sulmona, 1924), sul permanere del mito del poeta sulmonese tra l'antichità e il Medioevo. Questo percorso, inoltre, si richiamava all'impiego sistematico dello strumento comparativo nell'indagine scientifica, come Pansa indicava chiaramente nelle prefazioni ai due volumi *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo. Studi comparati* (Sulmona, 1924 e 1927), che costituiscono di per sé importanti saggi sull'uso della metodologia della ricerca comparata nel campo delle tradizioni popolari.

Morì a Sulmona il 19 gennaio 1929.

La morte interruppe al secondo volume il grande affresco di *Miti, leggende e superstizioni*, previsto su tre volumi. Sin dall'anno precedente, a causa delle cattive condizioni di salute, Pansa era stato costretto a declinare l'invito, rivoltogli da Raffaele Corso, a partecipare al primo Convegno del folklore italiano, dove furono discusse le basi metodologiche per i successivi sviluppi della nuova disciplina. Questi due appuntamenti mancati nocquero al consolidamento della fortuna critica di Pansa, ma in tal senso svolse un ruolo importante anche l'ostilità che il regime fascista gli dimostrò, come storico esponente dello schieramento liberale abruzzese e in quanto intellettuale notoriamente vicino a Croce. Solo dopo la fine del fascismo, pertanto, fu possibile realizzare il desiderio espresso da Pansa di rendere fruibili a un più vasto pubblico di studiosi le sue raccolte di reperti archeologici e di libri, accolti i primi presso il Museo archeologico nazionale di Chieti e i secondi in un fondo costituito *ad hoc* presso la biblioteca del Museo delle genti d'Abruzzo di Pescara. Sempre nel dopoguerra fu possibile dare alle stampe in modo soddisfacente alcuni inediti: il *Catalogo descrittivo e analitico dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo* (a cura di P. Aniceto Chiappini, L'Aquila, 1964), la *Bibliografia storica degli Abruzzi. Supplemento dei supplementi* (a cura di P. Aniceto Chiappini, L'Aquila, 1960) e i capitoli già completati del terzo volume di *Miti, leggende e superstizioni* (a cura di G. Cercone, L'Aquila, 1979). Altri inediti sono tuttora conservati nell'archivio di famiglia custodito presso gli eredi a Sulmona (Ministero per i Beni culturali e ambientali, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I, *Abruzzo - Liguria*, Roma, 1991, p. 10)».

(Da Treccani)



Foto n. 4

98.7.44

RASSEGNA ABRUZZESE
DI STORIA ED ARTE
↳
Direzione

Subluna 17. VII. 98

Gentilissimo Amico

Mi permetto chiamarti tale, perché ormai la
nostra familiarità letteraria lo consente -
La tua gentilissima lettera mi ha trovato
a Subluna, essendo stato assente per alcuni giorni.
Sono immensamente nel lieto che ho tro-
vato una buona spiaggia di mare ove riposar-
mi e che vi gode ottime delizie insieme alla
tua rispettabile famiglia che, alloggior, debbono
non aver avuto l'onore di conoscerti -
- Ho sperato, giorni sono, a Grottaferrata di fo-
derare della Prælogia. L'ha ricevuto? -
- La Prælogia si occupava, nel precedente numero,
dei due Speculum perfectionis che si ha letti
in quegli giorni e del quale ho risposto l'au-
torizzazione più profonda per tuo Autore -
- Potrebbe lavoro, prima di critica, che affiora



Foto n. 5

<p>in tutto e per tutto delle ordinanze crudeli, le fronte per disposizione del contenuto, sublime per l'attrattiva della forma! - In me fu reazione per la parte che riguarda il B. Dom- mes de Celano che, essendo abruzzese, mi da- l'adito a parlarne - Vorrei però, prima che io prenda la penna e mi ponga al lavoro, che ella mi chiarisca qualche punto rimangono oscuri e pressoché, fin da ora, qualche cosa difficile: ella mi fa risalire la data della <u>Spe-</u> <u>culum</u> all'anno 1227 o 28, con vedute tutte nuove, lo fa anteriore alle due versioni, disti, affiora di Bonmes de Celano. Ora la lo spi- rito provinciale che informa lo <u>Speculum</u> è l'opposizione alle glorie ed agli emendamenti nei quali fu emanata la bolla del 1230</p>	<p>(<u>per elongati</u>), come non fare professione a questo anno lo scritto di fra Leone? - Sfortunato che una mi dimostrarà tale difficoltà. Se poi ella crede negli ozi di adde le concedere i bagni, di mandarmi un buon corso di risposta e qualche appunto di tua gratia sopra Bonmes de Celano, io pubblicherò integralmente il tuo scritto nella <u>Prælogia</u>. Senza scorda però mi piacerebbe di più. Che ne dice? - Ho scritto al Can. Barbati per l'opuscolo inteso a Bonmes de Celano. Non ancora mi rispondi - - Ma la compiacenza di farne conosciuto quanto li trattassi ancora a Grottaferrata e quando fare ritorno in Francia. In Cape- strano trovasti due codici del XIV secolo contenenti la Regola di S. Francesco ed</p>
---	--



Foto n. 6

altri scritti intorno al Santo. La difesa una
differenza di misura, per il mandragola -
- il Can. Celidani - fuori di Solmona e
prima di partire mi disse che la avrebbe
scritto. Il prof. Peccirilli mi incaricò di
dargliela tanto.
In attesa sempre i suoi cari saluti,
e in tale ringraziata speranza, Le prego di
prestare i miei distinti cordiali saluti.
Suoi ossequiosi amici
Gianni Pansa



Foto n. 7

98.7.69
M. Pansa Assise 26 juillet 1898

Mon cher ami,
Je suis d'autant plus heureux de vous
donner ce titre que je me suis unis désormais à
vous et à votre chère ville par des liens bien forts.
La meilleure preuve que je vous donnerai sera
de retourner à Solmona en 1899 ou en 1900 pour de
longues semaines.
Vous devinez combien je suis heureux que vous
vous occupiez du Speculum Perfectionis de la Pastora
la qui me fait ^{croire} que la date de 1228/1229 est
exacte, c'est que l'œuvre ne peut pas être
élevée composée après. La présence de cette date sur
le Ms est par elle-même un argument. Je vous
le dis d'en vérifier, d'en contrôler la valeur mais
ne devons la rejeter que si l'examen du conte-
nu nous amène à la conclusion qu'elle est
manifestement erronée.
Or si vous essayez toute date postérieure
à 1230 vous êtes amené à l'exclure non pas
à cause d'un détail, d'une ligne mais à cause
de l'ensemble même de l'œuvre et l'impossibilité



Foto n. 8

de traverser entre 1890 et 1930 un moment où elle n'a pas été composée.

Je ne me dissimule certes pas que celle de 1897 présente des difficultés et j'ai eu soin de les noter chemin faisant, mais il m'a paru qu'elles pouvaient s'expliquer. Je ne connais pour ma part que bien peu d'églises du 13^e siècle auxquelles on n'ait pas ajoutée ici une chapelle, là une porte, ici derrière la chaire pour la reconstruire. Est-ce une raison pour dire que ces églises ne sont pas du XIII^e siècle si les lignes générales présentent tous les caractères de cette époque.

Je crois trouver la preuve de l'antériorité à 1890 dans le fait de la soumission que le Seigneur et son parti eurent toujours par le saint siège. Le Speculum Perfectionis n'est pas une réponse à la bulle *Super elongati*. Après la bulle *Leon* n'est qu'à obéir, mais jusqu'à la bulle *facilon* avait le droit de déclarer hautement lequel des deux partis qui se divisait l'Ordre était fidèle à l'esprit du maître.

Remarquez bien que l'existence des deux courants remonte aux années 1219-1220 (Voir Vie de S. N.) et pendant ces dix ans les jaloux furent sans tomber dans la révolte être contre Elie et contre le pape puisqu'il ne s'était pas prononcé.

De 1230 tout cela change, mais vous songez bien que si le Spec. Perf. était le manifeste d'un groupe de révoltés il serait écrit sur un tout autre papier et si mes raisons ne vous paraissent pas convaincantes dites-le tout simplement. Je n'ai à aucun degré le sentiment de l'infailibilité. Je ne désire qu'une chose c'est que tout cela soit dit et cédé calmement et scientifiquement.

P. Thomas de Celano je ne suis pas encore assez documenté, mais si j'arrive à une vue un peu nette de sa vie je ne manquerai pas de vous adresser une notice pour votre Revue. À propos de la Postogna je ne sais plus du tout où j'en suis. Il me semble n'avoir payé que la première année. Veuillez vous la honte de me faire dire par carte postale ce que j'en dois. Merci pour le numéro et la brochure expédiés à Grottamare. Le chanoine Barbati serait-il malade?

J'ai laissé ma famille à Grottamare et



Foto n. 9

Je suis venu ici corriger des épreuves sur le Ms. que je fais imprimer en ce moment.

Vers le 15 août on rentrera en Triana mais dès octobre je reprendrai le chemin de l'Italie.

Laissez-moi vous dire encore combien j'ai été touché de votre si cordial accueil et de délicieux souvenir que je garde de cette trop courte journée.

Mes meilleurs souvenirs au Prof. Piccirilli

Adieu moi
votre bien affectueux
Paul Sabatier

****E chi era Antonio De Nino?**

«Antonio De Nino nacque a Pratola Peligna da padre agrimensore il 15-6-1833 e morì a Sulmona il 1-3-1907 direttore di quella scuola tecnica. Amò la campagna come amava i libri e seguì il babbo al lavoro portando il tascapane con la colazione, la fettuccia metrica, il livello, lo squadro e qualche libro per sé. Uscito dalla scuola elementare e non potendo andare in collegio perché le condizioni di famiglia non glielo permettevano, studiò da solo nella solitudine dei campi. Appena ventenne si ritrovò maestro a Leonessa e poscia a S. Demetrio ed in paese tutti si congratularono

con lui e con il genitore perché credettero che avesse realizzato il suo sogno. Ma il De Nino aveva innata la passione per lo studio e seguì a coltivarsi e ben presto si acquistò il titolo di professore "onoris causa" e venne nominato a Rieti, dove insegnò per alcuni anni, trasferendosi in seguito nell'Umbria e nelle Marche, fino a quando non sentì il richiamo della sua terra natia e poté esaudirlo ottenendo la direzione della Scuola Tecnica di Sulmona, che mantenne fino alla morte. In possesso di solide e cospicue attitudini letterarie, mostrò subito un appassionato interesse per gli studi folcloristici in cui, si può dire, profuse tutta l'attrezzatura della sua intelligenza e la facilità sintetica del suo pensiero. Si occupò di arte, di archeologia, di didattica, di storia e di filosofia, dimostrando sempre nei suoi scritti, spirito critico, stile elegante. In tutta Europa all'inizio del secolo XIX erano sorti in gran numero studiosi del folclore i quali furono spronati alla ricerca di novelle e leggende popolari dai fratelli Grimm. Lo studio delle raccolte delle novelle popolari, delle leggende, delle fiabe e delle tradizioni rivelò una sintomatica concordanza tra le novelle popolari note ai nostri giorni e quelle di popoli lontanissimi, producendo così il desiderio di determinare l'origine e la provenienza, il che condusse gli studiosi ad enunciare diverse teorie filosofiche. Una di queste era patrocinata appunto dai fratelli Grimm, i quali riconoscevano analogia ai soli racconti e leggende dei popoli indo-europei, tutti di mistica ispirazione. E il De Nino, infaticabilmente, ricercava, recuperava, reintegrava, catalogava il prezioso patrimonio del folclore abruzzese, girando di paese in paese, raccogliendo dalla viva voce del popolo racconti, fiabe, novelle e studiando gli usi, i costumi, le abitudini delle popolazioni. Della grande quantità di materiale raccolto in questo lavoro di ricerca si servì per scrivere sei densi volumi sugli **"Usi e costumi abruzzesi"** che venne considerata l'opera sua di maggiore interesse. E a questa opera il D'Annunzio attinse a piene mani per il suo lavoro poetico e nella stesura delle sue tragedie: "La fiaccola sotto il mogio" e "La figlia di Iorio". Lo stesso Francesco Paolo Michetti trasse potente ispirazione per le sue tele dagli scritti del nostro Grande. Il De Nino seppe guadagnarsi la stima dei più illustri contemporanei sia della Regione che dell'Italia tutta ed ebbe relazioni di studioso anche con stranieri. Furono suoi ammiratori ed amici oltre che il D'Annunzio ed il Michetti, il Barella, i Cassella, il Tosti, pure essi abruzzesi; il Tommaseo, il Manzoni, il Guerrazzi, il Lambruschini, il Anfani, lo Alardi, Isidoro del Lungo e Francesco D'Ancona, oltre agli stranieri Mommsen, Bompois, Millingen, Schultz, Kiene. Scrisse un volumetto anche su **"Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona"**. Fu prezioso collaboratore di molte riviste letterarie del tempo e si dilettò a scrivere novelle e fiabe per i bambini di Abruzzo. Appassionato cultore com'era, si interessò vivamente degli scavi di antiche città romane sepolte in Abruzzo. Furono suo merito precipuo gli scavi iniziati e portati a buon punto dell'antichissima città di Corfinium, capitale della Lega Italica nella guerra contro Roma, e l'aver individuato l'antica sede della città romana di "Aufidena". Fu lui a far sorgere un interessantissimo museo dove raccolse il prezioso materiale della distrutta Corfinium. Oggi gli studiosi ammirano quel poco che vi è rimasto nella basilica di S. Pelino in Corfinio. Nella vita letteraria d'Abruzzo egli ha lasciato una traccia profonda ed incancellabile con i suoi laboriosissimi scritti, che costituiscono una miniera, un tesoro ricchissimo ed inesauribile per gli studiosi italiani e stranieri che vogliono conoscere la storia della nostra terra, i suoi usi e i suoi costumi».

(Dal portale web: Concapeligna.it e dintorni)



Da *L'Angolo di Ezio Farina*, in *La Piazza* online del 5 maggio 2023, veniamo a leggere quanto riportato da Ezio Mattiocco, in *Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, 2006, riguardo alle *Scoperte Archeologiche* di Antonio De Nino, 1902:

«PAELIGNI - XI Scanno – Antichità varie, rimesse in luce nel tenimento del comune.

A breve distanza dall'abitato di Scanno, verso sud, e proprio a destra del torrente Carapàle, si stanno eseguendo scavi per accrescere le acque che alimentano la fontana del paese. Ivi ultimamente si sono scoperte quattro tombe ad umazione, alla profondità di presso che cinque metri dall'attuale superficie. Ma questa gran profondità è dovuta evidentemente alle continue frane brecciose della parte superiore dell'attigua montagna che ha lo stesso nome del torrente.

Una della quattro tombe non aveva alcun rivestimento di lastre calcaree o di laterizio, né conteneva suppellettile funebre. Due altre stavano in direzione continua, ma con scheletri in senso opposto, cioè testa contro testa. In una di esse tombe si rinvenne un grosso vaso, rotto, con dentro un'anforetta fatta a mano, alta m. 0,045.

La quarta tomba era costituita di muretti a secco e coperta di lastre grezze di pietra. Vi si conteneva un vaso con una sola ansa, anch'esso fatto senza sussidio di ruota, alto m. 0,145 col diametro di bocca m. 0,06 e di base m. 0,05. Nel suo corpo si notano tre listelli fusiformi, a rilievo, e ad eguale distanza dall'ansa. Nella stessa tomba si raccolse anche una decorazione di bronzo, formata di catenina a doppia maglia, da cui pendeva un'anforettina minuscola a base conica e un doppio disco spiraliforme, simile ad occhiale.

Nella medesima contrada, a sinistra del torrente, è tradizione concorde che in diversi tempi si rinvennero oggetti antichi, fra cui una statuetta di bronzo, perfettissima di forme, venduta poi ad antiquari romani. Ora vi si osservano altresì frammenti di tegoloni. Tutto dunque fa supporre in quel sito edifici scomparsi e travolti nelle alluvioni torrenziali. Ancora nel tenimento dello stesso comune, dietro il colle detto di sant'Egidio, alla contrada della Acquevive in un terreno di Antonio Arceri, sulla sponda sinistra del pittoresco Lago di Scanno, si è anche scoperta una tomba addossata ad uno scoglio, da cui si raccolsero due anellini di bronzo a laminette non saldate ed uno di filo di bronzo anche senza saldatura; e più, in ferro, un pugnale lungo m. 0,22, senza elsa, con frammenti di fodero: e più una cuspidi di lancia lunga m. 0,12.

I descritti oggetti si conservano, con provvido consiglio, nel Palazzo municipale. Credo che debbano ritenersi di qualche importanza per la storia che, insieme alle passate e alle recenti scoperte verificate nel tenimento di Introdacqua, può riconnettersi alle antichità della necropoli di Alfedena».



Un anno dopo Antonio De Nino scrive a Paul Sabatier:

Foto n. 10

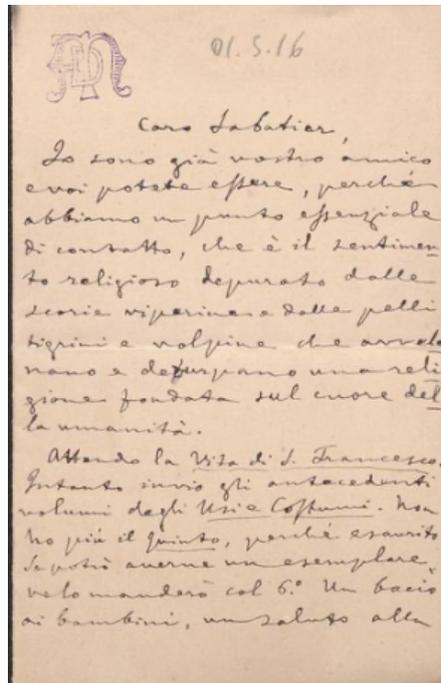


Foto n. 11

nipote e le mie riverenze
alla consorte. Scrivete mi
non di rado, e permettete
mi che rinnovi il fraterno
abbraccio

-25 maggio 1901.

Salmona

Aff.mo d. cuore
Ant. De Nino

Avevo già importato un pacco,
quando mi giunge il desiderato
ricordo. Grazie. Leggerò presto.

E chi era Paul Sabatier?

Nato a Saint-Michel-de-Chabrillanoux (Cevenne) il 3 agosto 1858, morto a Parigi il 5 marzo 1928. Calvinista, esercitò per qualche anno (1885-1893) il pastorato, dedicandosi quindi completamente agli studi di storia francescana, allo sviluppo dei quali egli contribuì anche con la fondazione, ad Assisi, di una Société internationale des études franciscaines (1902).

La sua brillante e suggestiva *Vie de Saint François* (Parigi 1893; oltre 40 ed. successive e trad. in tutte le lingue principali), impostasi al gran pubblico anche per i suoi innegabili pregi di stile, spesso di sapore alquanto renaniano, accolta favorevolmente anche dai cattolici e poi messa all'Indice (1894), ha certo il merito di avere esattamente definito il carattere della personalità di San Francesco dipingendolo come il puro teodidatta, il profeta che non deve nulla, nella sua formazione religiosa, alla Chiesa e che fu trascinato a inserire la sua azione nell'ambito dell'azione curiale quasi suo malgrado; ma appare oggi superata soprattutto per un deficiente inquadramento dell'azione di San Francesco nei movimenti religiosi italiani dei secoli XII e XIII, e per l'insensibilità del S. a cogliere i presupposti e i riflessi sociali e politici della predicazione francescana. Essa rivelava comunque un'ottima conoscenza delle fonti, e, difatti, non si potrebbe negare oggi che all'attività del S. risale lo studio sistematico comparativo delle fonti francescane (si vedano soprattutto i testi e le ricerche da lui pubblicati, a partire dal 1898, nella *Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du moyen âge* e quindi, dal 1901, negli *Opuscules de critique historique*), per quanto le sue opinioni critiche non abbiano sempre trovato favore e del tutto errata si sia rivelata la sua tesi che lo *speculum vitae* contenesse la più antica biografia di S. Francesco, scritta, secondo il S., da frate Leone fino dal 1227 (v. anche francesco, santo: Fonti, p. 846 segg.).

La sua stessa formazione teologica, improntata alle idee protestanti-liberali di L.-A. Sabatier (v.), la dimestichezza con gli ambienti cattolici italiani e francesi lo portarono a partecipare in pieno al movimento modernista (v. la sua opera *Les modernistes*, Parigi 1909) e "papa del modernismo" egli poté esser definito, per quanto oggi non ci si possa dissimulare che la sua azione in seno al modernismo fu soprattutto esterna e che la sua formazione spirituale, concretatasi indipendentemente dal modernismo, lo doveva lasciare ai margini di quelle preoccupazioni dalle quali era sorto, in ambiente cattolico, il movimento modernista (v. modernismo). Allo scoppio della guerra mondiale il S., contro il voto pacifista emesso dalla Società di studi francescani, difese pubblicamente (v. *The Times* del 22 luglio 1915) gl'ideali per i quali la Francia era scesa in guerra. Nel 1919 fu nominato professore di storia ecclesiastica nella facoltà teologica protestante di Strasburgo.

(Da Treccani)

Foto n. 12



Scanno, 1904

*Il lago visto dall'Oratorio di S. Egidio
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Foto n. 13



Scanno, 1905

*Concetta Lavillotti e Domenico Lavillotti
La bimba è Irene Di Rienzo
(Fotoamatoriscanno)*

Cerniera n. 2

Un altro tema di cui ci ha sollecitato ad occuparci Aniceto La Morticella – v. i Racconti di Politica Interiore n. 108 (*Noi siamo parlati dal linguaggio* del 28 febbraio 2023), n. 110 (*Significati che vanno, significati che vengono* del 28 aprile 2023) – è quello del dialetto scannese. A favore del lettore/la lettrice, riportiamo l'introduzione ad *Alcuni appunti sul dialetto di Scanno negli Abruzzi su "il"*, di Clemente Merlo, pubblicati nella *Revue de Dialectologie Romane*, 1909. Dove sono annotati i riferimenti ai lavori di Romualdo Parente (*Zu matremonio a z'uso a Scanno*), a Giuseppe Tanturri (*Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*), Gennaro Finamore (*Tradizioni popolari abruzzesi*), Roberto Almagià (*Una presunta isola etnica greca o orientale*):

«Tra i "Documenti dialettali", raccolti dal Finamore nella *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, 1903, che sono un piccol mazzo di fiori, v'è una poesia in volgare di Scanno: *La fijjanna (il parto) di Mariella*. Sono sedici ottave piene di vita, dovute alla penna di un valoroso figlio di quella terra, Romualdo Parente, versatissimo nelle scienze giuridiche, vissuto sul finire del sec. XVIII. Ancorché la grafia sia parecchio incerta, m'è parso mettesse conto di trarne uno schizzo fonetico; nuovi materiali (i quali non tardino a venire!) colmeranno le lacune, lumeggeranno i punti oscuri, ma lasceranno intatte, spero, le grandi linee...».

Clemente Merlo individuerà poi in *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, 1920, F. Mariotti, Pisa (rist. anast. Forni, Bologna 1978), «all'interno della regione, il discrimine più interessante, quello tra le varietà del gruppo "mediano", cioè quelle parlate nell'alta valle dell'Aterno, fino all'Aquila (incluso il centro cittadino), e nella Marsica occidentale, a ponente di Avezzano – le quali continuano, quasi insensibilmente, le condizioni del Lazio interno, dell'Umbria sud-orientale e delle Marche centro-meridionali (tutte zone geograficamente ancora centrali, ma ormai distanti linguisticamente dalla Toscana), e quelle del gruppo "meridionale" (che si estende fino al Molise, alla Campania, alla Puglia, eccezion fatta per il Salento, alla Basilicata e alla Calabria settentrionale), diffuse nella maggior parte del territorio abruzzese, da cui sconfinano, anzi, nella provincia di Ascoli Piceno, fino alla foce dell'Aso. Gli snodi, del più grande interesse, fra i due gruppi sono le vaste circoscrizioni comunali dell'Aquila e di Avezzano. Il principale fenomeno che li differenzia è rappresentato dal trattamento delle vocali finali non accentate» (v. Gerhard Rohlfs e Paul Scheuermeier a confronto nelle inchieste etnodialettali per l' AIS in Abruzzo, 2022, Francesco Avolio).

A questo punto, può giovare il riportare un "quadro degli studi sui dialetti abruzzesi", 2013, elaborato da Claudio Di Felice e Stefano Cesinaro:

«Il predominio politico e culturale di Napoli, prima, e di Roma, poi, ha storicamente condizionato lo sviluppo di una tradizione letteraria abruzzese in dialetto; basti pensare che soltanto dalla fine dell'Ottocento, dietro lo stimolo degli studi folclorici, essa ha iniziato ad alimentarsi di commedie teatrali (tra le altre, Anelli 1897, 1923, 1924 e De Titta 1920, 1924) e di occasionali raccolte di canti e novelle popolari (Finamore 1894), mentre dovrà attendere la metà del Novecento per poter annoverare una scuola poetica (tra gli altri, Della Porta 1954, Giuliante 1957, 1965), in una fase in cui l'Abruzzo non fa eccezione alle dinamiche nazionali di sviluppo socio-economico e in cui la didattica scolastica contribuiva allo stigmatizzarsi di un'opinione comune del dialetto come "parlature de lu cafone".

Esiste tuttavia un divario nella tradizione scritta tra i dialetti abruzzesi occidentali (appartenenti al gruppo dei dialetti meridionali intermedi), più poveri di attestazioni, e i dialetti abruzzesi orientali (del gruppo centrale) maggiormente ricchi: si pensi al volgare aquilano, documentato sin dal medioevo in scritti storiografici, religiosi o amministrativi, anche grazie alla sua vicinanza fonomorfologica e grafica al fiorentino. Resta un fatto, comunque, che la prima opera squisitamente dialettale pubblicata in Abruzzo risale soltanto al 1765 (Si tratta dei poemetti di Romualdo Parente in dialetto di Scanno, intitolati *Zu matremonio a z'uso*. Questo è un caso unico nella produzione a stampa abruzzese, dominata in modo incontrastato dal toscano letterario ancora per tutto l'Ottocento), quando volgari come il veneziano o il siciliano hanno beneficiato della forza promotrice della stampa almeno dall'inizio del XVI secolo.

Date queste premesse, l'abruzzese moderno è stato oggetto solo occasionalmente di studi d'insieme, mentre l'abruzzese antico esclusivamente da sporadiche ricerche documentali; a ciò si aggiunge l'isolatezza di studi su fenomeni di interferenza e di influenza del dialetto, mentre pressoché inesplorato è il processo di urbanizzazione dell'abruzzese contemporaneo.

Numerose indicazioni sulla ricchezza fono-morfologica e lessicale dell'abruzzese sono provenute da Ernesto Giammarco, i cui studi sono ricchi di dati ancora da interpretare e di considerazioni su cui riflettere. Ad esempio, comparando alcune derivazioni lessicali dei volgari centrali, egli delineò una tendenza nel latino volgare, maggiormente chiara rispetto al latino classico, verso uno sviluppo autonomo "plurilineare" e "pluriareale", in base al quale egli avvertì dei pericoli insiti nelle ipotesi etimologiche di tipo "verticale" o diretto. Tale sviluppo pluridirezionale lo indusse a proporre una periodizzazione nell'evoluzione delle lingue romanze dal latino, in cui distinse il "pararomanzo", corrispondente al latino volgare sostrattizzato dei secoli IV-V, dal "protoromanzo" caratterizzato dalla regionalizzazione del latino volgare nei secoli VI-X. Giammarco in questa sede rivendicò l'apporto del dialettologo nell'individuazione e ricostruzione del latino "regionalizzato", vale a dire del latino nelle sue fasi storiche di maggiore stagnazione areale e conseguente differenziazione diatopica, proprie del periodo tardo-antico e alto medioevale. In una fase fertile di riflessione sui processi etimologici dialettali, Giammarco individuò una prerogativa del lessico dialettale nel fatto che esso tende a precisare le identità dei due livelli linguistici del latino urbano o amministrativo (di cui riconobbe influenze sull'abruzzese occidentale) e del latino popolare parlato, nel cui dominio vanno verificati gli accidenti fonetici generali (le assimilazioni, le dissimilazioni, gli incroci e le combinazioni). Nella ricostruzione etimologica, dunque, appariva evidente al dialettologo la necessità di distinguere l'area massima romanza, quella media nazionale e quella minima regionale.

A Giammarco siamo debitori anche di numerosi studi dedicati alla fonetica abruzzese, che hanno fatto ordine nella forte frammentazione che ha connotato i volgari in Abruzzo sin dalle prime fasi di sviluppo. Essa si manifesta soprattutto nel frangimento delle vocali toniche, spesso intrecciato con altri esiti, nella dittongazione, che ha obbedito prima alla legge dell'isocronismo sillabico e poi a quella dell'equiparazione vocalica, nonché nella metaforesi (come quella del verbo o dei femminili). I frangimenti sono stati considerati da Giammarco come il tratto più qualificante dei dialetti abruzzesi (ma non di quello aquilano), grazie al quale ogni vocale arriva ad avere 4/5 esiti, che iniziano da un monottongo o da un dittongo, di cui sono allofoni, e si stabilizzano sui due versanti della velarizzazione e della palatalizzazione. Vengono sollecitati da elementi velari e palatali contigui, come nel caso dei dittonghi /oi > o/, /va > a/, oppure da movimenti interni del sistema vocalico, per cui la tendenza alla velarizzazione di un fonema palatale provoca per compenso la palatalizzazione di uno velare. La sua particolare diffusione nei dialetti montani tra Abruzzo e Molise ha portato alla definizione della cosiddetta zona dei frangimenti, territorio compreso tra i comuni di Agnone, San Vito Chietino e Vasto. Nel vocalismo atono, in aggiunta, è la dinamicità dell'accento a causare tumultuosi frangimenti, in cui le vocali atone tendono a scadere, ma non a dileguarsi, soprattutto nei dialetti montani nell'indistinta /ə/. Alcune indagini recenti condotte da Roberta D'Alessandro hanno evidenziato alcune peculiarità dell'abruzzese nell'ambito del panorama romanzo. Ad esempio, esso condivide con altri dialetti meridionali l'uso dei complementatori 'ca' e 'che', selezionando in sostanza il primo per le frasi di tipo irreali e il secondo per quelle di tipo fattivo. Tuttavia, l'abruzzese esibisce anche un altro complementatore, 'ocche', con funzione giussivo-esortativa, possibile prestito dall'italiano. Si veda un particolare uso interrogativo in Anelli 1897, 343: «Gnorscè, 'sta dandre: ocche li chiamo?» ('Signorsì, è dentro: [vuole] che lo chiami?').

Interessante nell'abruzzese è anche l'evoluzione quasi complementare di due pronomi personali: il ben noto 'nomə' e il moderno 'annə'. D'Alessandro descrive come 'nomə' si stia grammaticalizzando in un marcatore di plurale, mentre 'annə' al contrario si stia

degrammaticalizzando in un pronome arbitrario. 'Nomə' è un pronome debole di terza persona singolare (secondo la classificazione in Cardinaletti/Starke, 1999), la cui interazione sintattica, interpretazionale e semantica ne ha determinato il senso plurale: si pensi alla locuzione 'nomə kandə' ('loro cantano') opposta a 'Marì kandə' ('Maria canta'). Il suo processo evolutivo è stato schematizzato da D'Alessandro come segue: "generic > quasi-universal > arbitrary non-referential > plurali-zer". In direzione opposta va nell'abruzzese contemporaneo la pronominalizzazione dell'ausiliare 'annə' ('hanno'), usato in frasi con ogni tempo, modo e aspetto: il passaggio da 'annə tuzzəlitə' ('hanno bussato') ad 'annə magne' ('mangiano') mostra che se nel primo caso può esserci un soggetto sottinteso, nel secondo il soggetto è proprio 'annə'. Dunque il percorso di evoluzione è esattamente contrario a quello di 'nomə': "auxiliary > plural marker > arbitrary pronoun > generic pronoun".

Quello che sta emergendo dagli studi contemporanei, dunque, è che l'abruzzese costituisce un'interessante eccezione a numerose generalizzazioni sulle lingue romanze. Ad esempio, è stato dimostrato da Biberauer/D'Alessandro (2007) che la costruzione passiva in abruzzese è unica, in quanto è ottenuta dal raddoppiamento della prima consonante della parola che segue l'ausiliare passivo: 'So viste' (forma attiva) ma 'So vviste' (forma passiva). Il raddoppiamento sintattico è un fenomeno comune tra le lingue italo-romanze, ma non consente mai di esprimere attraverso l'oscillazione fonologica la diatesi attiva o passiva.

Altre questioni inerenti le caratteristiche dell'abruzzese restano da approfondire. Tra di esse, le origini di una particolare costruzione copulare possessiva (cfr. Di Sciullo/D'Alessandro 2009), l'uso di entrambi gli ausiliari *essere* e *avere* per formare il piuccheperfetto (Verratti 1998; D'Alessandro/Ledgeway 2010d), la selezione dell'ausiliare in accordo alla persona (Cennamo 2007, Legendre 2010). Una compiuta descrizione dell'antico abruzzese consentirebbe di includerlo negli studi tipologici sulle lingue romanze e aprire il percorso alla spiegazione di fenomeni poco noti.

Va notata, d'altra parte, che la mancanza di programmi istituzionali dedicati alla salvaguardia delle parlate abruzzesi, in passato come nel presente, ha avuto ed ha pesanti ripercussioni sulla loro documentazione, impedendo di fatto descrizioni e teorizzazioni. Urge pertanto salvare le ultime tracce di categorie concettuali e linguistiche del recente passato agricolo e pastorale, giacché si stanno definitivamente perdendo nella lingua delle nuove generazioni...».

Cerniera n. 3

Quello dell'emigrazione da Scanno verso il mondo è uno dei temi che ci appassiona di più. Ne abbiamo già fatto cenno nei quattro Racconti di Politica Interiore del 28 agosto 2018 (L'emigrazione negli Stati Uniti d'America), 28 gennaio 2019 (L'emigrazione negli Stati Uniti d'America), 28 gennaio 2022 (Turismo-Disoccupazione-Emigrazione), 28 dicembre 2022 (L'emigrazione negli Stati Uniti d'America), tutti pubblicati sul *Gazzettino Quotidiano* online.

A corredo, riportiamo il Bollettino salesiano, dicembre 1911 - *Il Santo Padre e gli Emigranti Italiani*:

A sovrana sanzione del nostro lavoro per gli Emigrati, e perché i Cooperatori e le Cooperatrici si sentano vieppiù accesi a darci mano in quest'opera e «di carità religiosa e patria ad un tempo» siamo lieti di riferire parte della Lettera inviata per ordine di Sua Santità a tutti gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi d'Italia dall'Em.mo Card. Merry del Val, Segretario di Stato.

Uno degli argomenti più particolarmente cari al cuore dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo ed oggetto delle Sue più pietose provvidenze è stato da un ventennio quello della emigrazione, sia permanente che temporanea, degli operai italiani all'estero. Questa pontificia sollecitudine, figlia della visione dei molteplici pericoli di ordine religioso, morale e sociale, cui i medesimi sono esposti, fu tradotta dai Sommi Pontefici Leone XIII, di s. m., e Pio X, felicemente regnante, in atti di grandissima importanza pratica e consegnata in documenti memorabili, fra i quali hanno il primo posto le Circolari di questa Segreteria di Stato, in data del 18 maggio 1899, del 19 giugno 1900 e del 25 gennaio 1908, dirette, rispettivamente, agli Arcivescovi di Milano, Torino e Vercelli, ai Metropolitan, ed ai Vescovi d'Italia.

Nei citati documenti, a rapidi tratti si faceva constare il fatto del sensibile moltiplicarsi di quegli esuli volontari, che, abbandonando il focolare domestico, valicano i confini della patria, per cercare in terre straniere, dell'Europa, del Levante e delle Americhe, una sorte men dura, e ne rimangono lontani per molti mesi dell'anno e talvolta per sempre. Si descriveva, a tale proposito, la triste condizione specialmente degli emigranti temporanei, i quali, in determinata stagione, prendono la via dell'estero in cerca di lavoro, si stabiliscono in luoghi moralmente infestati dalla eresia e dal socialismo e, senza essere più sostenuti dalle cure amorose dei genitori, della sposa, dei figli, che ordinariamente hanno lasciati nel paese natio, nè dal ministero paterno del proprio Parroco, ignoti fra ignoti, finiscono sovente con l'abbandonarsi al vizio, col divenir vittime di sette sovversive e col perdere persino il sacro ed inestimabile tesoro della Fede. S'invocavano finalmente - dopo avere con soddisfazione riconosciuto il motto sino allora fatto dai Vescovi e dalle varie Opere sorte, con l'ap- provazione dell'Autorità Ecclesiastica, per l'assistenza degli operai italiani - le cure dei Prelati sempre più provvide ed alacri, affinché quell'ingente numero di lavoratori nostri, sparsi nei vari Stati, non mancassero colà di quegli spirituali ed altresì materiali presidi ed aiuti, senza di cui vano sarebbe stato poi sperare nella loro perseveranza e voler scongiurare il pericolo di ravvisarli, al loro ritorno in patria, molto diversi da quali ne partirono, vale a dire viziati nella mente e nel cuore, perversi e pervertitori .

Ed ora il Sommo Pontefice Pio X è lieto dei risultati sin qui ottenuti, grazie ai quali si può ammirare diffusa, per tante e svariate Opere di religione, di beneficenza, di istruzione, di cooperazione e di previdenza a favore dei nostri emigranti, una bella fioritura di carità, religiosa e patria ad un tempo. Al raggiungimento di sì confortevoli risultati ha contribuito la maggior parte delle Congregazioni religiose d'Italia, rappresentate nei vari paesi della nostra immigrazione, parecchie delle quali si sono all'uopo recentemente confederate.

Se non che, troppo preme al Santo Padre la sorte degli emigranti, perché Egli si tenga interamente pago di ciò e non si senta invece, stimolato dalla altissima Sua Missione, a cercare ogni modo per apportare a tale organizzazione sempre nuovi perfezionamenti, che rendano al lamentato male, il quale pur non accenna a cessare, adeguato rimedio.

È infatti a conoscenza della stessa Santità Sua che all'elemento emigrante, specialmente delle città secondarie, dei paesi e delle campagne, non è peranco abbastanza nota l'importanza delle accennate Opere istituite in suo favore, anzi sovente ne ignora perfino la esistenza. Avviene, così, che partano molti nostri operai, senza pensare a porsi in relazione con i centri delle suddette Opere, i quali potrebbero sicuramente illuminarli ed opportunamente indirizzarli alle tante Missioni e Segretariati, che corrispondono coi detti centri e trovansi nelle regioni stesse dove essi si recano.

Mancata agli emigranti, per così dire, la prima orientazione, ne consegue che sempre malagevole, spesso anche impossibile, sia poi al più esperto zelo cattolico il raggiungerli sulla malaugurata via ed il salvarli dalle insidie e dai mali in cui ben presto vanno a cadere. E, a questo proposito, è risaputo da tutti come, in alcune stazioni specialmente dell'estero, per le quali sogliono passare con maggiore affluenza gli operai italiani, e nelle più note città industriali, non manca mai un buon numero di loschi speculatori, di propagandisti del socialismo ed anche di emissari del protestantesimo, che attendono la facile preda al varco e la fanno loro col seducente miraggio di procurare agli emigranti protezione, lavoro ed alloggio; ma, in realtà, con fine di sfruttare la buona fede e le preziose energie proprie dei nostri lavoratori o di ingrossare con essi le file del proselitismo settario. Il primo cedere a queste male arti - le quali confermano, purtroppo, quanto previdente ed operoso sia lo spirito del male - è il preludio triste di quelle colpe, con cui quei poveri operai comprometteranno più tardi la loro coscienza e lo stesso loro benessere materiale: l'apostasia, il sovversivismo e tutti quei funesti disordini morali, che qui è bello tacere, ma che tanto detraggono, nel concetto degli stranieri, alla onorabilità del nostro buon popolo italiano.

Così grave male invoca un rimedio pronto ed efficace...

E qui la lettera scende a dare disposizioni importantissime, quali la costituzione in ogni diocesi di un Comitato per l'emigrazione (al quale possono far capo vari Sotto-Comitati), che si tenga in relazione con i principali uffici centrali d'informazione, e sia efficacemente coadiuvato, con norme tassative di delicata carità e di abile previdenza, da ogni Parroco.

L'AZIONE NOSTRA PER GLI EMIGRATI

A soddisfazione dei buoni Cooperatori facciamo seguire, ai vivi desideri della S. Sede, un piccolo saggio di quello che l'Opera di D. Bosco va compiendo a favore degli Emigrati.

NEW YORK CITY - Segretariato di Mott St. 29. - Il nostro confratello Eugenio Tedeschi ci manda il seguente resoconto che a noi sembra un quadro fedele del lavoro dei Segretariati degli emigranti in generale, e ci fa conoscere in particolare la fisionomia del Segretariato Salesiano di Mott Street:

-- Arriva la posta... la prima lettera che apro è del Superintendente della Carità Pubblica ed è semplicemente un gentile rabuffo: «Sig. Tedeschi, lei ci raccomanda troppi bambini. Faremo quanto desidera nella sua del 20 corr., ma ci lasci respirare». Depongo la lettera e penso alla risposta. Presto detto però!

Il portinaio viene e son chiamato in parlatorio. È una povera tubercolotica di Sciacca; deve andare in Italia e desidera far ricoverare i suoi bambini. Mi fa compassione, essa piange perché è sulla strada e suo marito ha tutto speso in seguito alla sua malattia: è un caso complicato che richiede tre operazioni diverse. Viene una ragazza che aspetta una raccomandazione per una fabbrica. Arriva una terza donna con due bambini; non hanno che mangiare; il figlio grande non lavora e desidera una raccomandazione presso una fabbrica di biscotti. Viene un agente della Charity Organization Society, di cui sono membro, e domanda spiegazioni di un caso dei dintorni portato innanzi al Comitato. Intanto giunge una piacentina di Bardi: ha cinque figli e il marito ammalato di reumatismo: non può pagare la pigione e stanno per essere gittati nella strada. Poi entrano due orfanelle a domandare i soliti buoni per il pane; poi i parenti di un prigioniero per una raccomandazione all'avvocato; poi una figliuola che ha bisogno di andare in campagna per rimettersi in salute. Negli intermezzi sono al mio tavolo; scrivo, raccomando, invoco i primi sussidi, ecc.

Così arrivano le due, quando capita il vecchio Salemi: - Buone nuove, segretario! la sua lettera ha fatto buon effetto; mi volevano dare 250 dollari; ma io, attenendomi alle sue istruzioni, non ho voluto firmare nessuna carta...- È un padre disgraziato, nativo di Montemaggiore in provincia di Palermo, cui il 25 marzo di questo anno morì una figlia nell'incendio di una fabbrica di camicette, nella quale era impiegata insieme ad una sorella; e che miracolosamente si era salvata. Col suo lavoro era il sostegno della famiglia, la quale dopo la sua morte si trova non solo moralmente abbattuta, ma altresì in cattive condizioni economiche.

Il caso era abbastanza difficile. D. Coppo che era presente, strinse le labbra, aggrottò le sopracciglia e disse: «We must find out the right man if we want succede (per riuscire dobbiamo trovare il nostro uomo). Scrivi una dettagliata relazione del fatto, che porterai al tal signore; se chiede spiegazioni, gliele darai a voce». Andai e si poterono così ottenere 250 dollari come primo assegno. Il vecchio Salemi va via giubilante; pover'uomo!

Ma ritorniamo al nostro ufficio. Che cosa fece, si domanderà, il nostro Segretariato di Mott. St. nel primo semestre del 1911? Il quadro della vita e del movimento or ora descritto può servire a dare un'idea vera del lavoro ininterrotto, crescente, moltiplicantesi a mano a mano che il popolo venne a conoscenza che da mattina a sera tarda l'Ufficio era aperto, e che l'incaricato era sempre a disposizione, volenteroso di dare tutto quell'aiuto morale e materiale che i casi richiedevano. Ed è proprio mirabile il constatare quanta fiducia ispira il Segretariato gratuito, retto secondo norme di carità, fondato all'ombra del campanile parrocchiale.

Le condizioni demografiche della Parrocchia della Trasfigurazione, dove è il Segretariato, furono e sono sempre le medesime con prevalenza dell'elemento meridionale: Potenza, Napoli, Cosenza, Reggio, Palermo, Catania, Girgenti vi hanno i nuclei più numerosi. Vi restano ancora pochi genovesi, attivi, esperti e tutti in buone condizioni finanziarie.

Le condizioni sanitarie sono sempre più in pericolo di diventare seriamente critiche a causa dei Tenement-Houses, o casermoni, in cui sono alloggiati i nostri connazionali.

Nelle mie numerosissime visite a domicilio, ho dovuto constatare che questi Tenements sono veri covi in cui la moralità è sempre in pericolo e l'igiene non è assolutamente salvaguardata, essendovi troppo scarsa l'aria, la luce, lo spazio e conseguentemente la pulizia. È comune il caso di trovare famiglie di sei od otto persone in un appartamento di una stanza di 20 metri quadrati e di una cucinetta di 12. Due famiglie abitavano in tre stanze con 16 figli. Le famiglie di otto, dieci e dodici membri sono numerosissime, e finché i figli non arrivano all'età di guadagnare, restano generalmente nell'appartamento di due stanze e la cucina. L'aria che là entro si respira, specialmente in inverno, è sempre corrotta ed esiziale. Così i nostri robusti campagnuoli meridionali, anche all'età di 30, 40 anni, cadono sotto la falce della tubercolosi che è la piaga di tre vie popolatissime in cui non vi sono meno di 20.000 italiani. Preoccupato di questo, D. Coppo distribuì più volte alla porta della chiesa gran quantità di istruzioni per combattere la tubercolosi, e poi chiamò un espertissimo dottore a tenere una conferenza, illustrata da proiezioni, sulla terribile malattia. È l'ambiente che bisognerebbe cambiare e migliorare; ma finché non interverrà una legge a mettere le cose a posto, si prevede un futuro sempre più disastroso per la salute degli italiani.

Il nostro Segretariato lavora specialmente per salvare i ragazzi che hanno parenti tubercolotici. Per riuscire più facilmente, abbiamo interessati alcuni bravi dottori italiani che visitano gratuitamente i casi da noi proposti; ci rilasciano un certificato medico che si unisce ad una urgente raccomandazione, e così i ragazzi vengono del tutto gratuitamente, o in parte, accolti in Istituti di beneficenza. Molte altre circostanze ci decisero a prenderci cura dei ragazzi, e siamo lieti di constatare che di 119 casi da noi raccomandati solo pochissimi non furono ammessi. Questi casi di fanciulli, erano, come si può aspettare, associati generalmente a condizioni di povertà e talora di estrema miseria, in cui o per malattia o per mancanza di lavoro le famiglie erano cadute. Il soccorso a queste era necessario, e si è sempre generosamente fornito. Quando si prevedeva che il caso era tale cui non bastavano i primi soccorsi, allora si ricorreva alla Charity Org. Society, alla Association for improving the conditions of the poor; due Istituzioni queste che dispongono d'immensi capitali. Di grande aiuto ci fu in questo la locale Conferenza di S. Vincenzo, che, sotto l'abile direzione del Dr. Cereseto, ha fatto e fa un bene immenso nella Parrocchia. Così si poterono provvedere di soccorsi settimanali 96 famiglie del complessivo di 315 membri. Dobbiamo però far giustizia ai nostri connazionali, che pochi eccettuati, hanno sempre cercato di non vivere a spese della pubblica carità, ma di lavorare, per migliorare le proprie condizioni.

Noi manchiamo ancora di una vera Agenzia di collocamento gratuito al lavoro; tuttavia si poté con un po' di industria accaparrarci le simpatie di industriali, di alcune case di commercio e di appaltatori di pubblici lavori. Le pratiche eseguite furono 86. Dopo fatte le debite investigazioni sulle condizioni morali e finanziarie delle famiglie, si ottenne il ritorno in famiglia a 20 ragazzi trattenuti al Catholic Protectory. Altre pratiche di questo genere sono in via di esecuzione.

Per il rimpatrio di connazionali ci attenemmo ad un metodo più sicuro per ottenere dal R. Consolato il viaggio gratuito. Questo fu di richiedere una dichiarazione medica, o di povertà di unirsi alla nostra raccomandazione. E davvero possiamo dire che le pratiche nostre ottennero dalla cortesia del Console Generale d'Italia l'effetto desiderato; e fu concesso il rimpatrio gratuito a 30 connazionali poveri.

Ci prestammo volentieri e sempre per la corrispondenza degli analfabeti, per consigli legali, certificati di battesimo, di matrimonio, permessi, informazioni, ricerca di parenti, ecc., ecc.

Le visite alle prigioni continuarono regolari come l'anno scorso. Dovemmo occuparci di casi eccezionalmente strani in cui l'opera nostra risultò di un aiuto immenso agli avvocati per mettere in luce certi punti di controversia giuridica; ed in tal modo le informazioni nostre valsero a far assolvere pienamente o a mitigare la pena ai colpevoli. I casi furono 20; in tre di essi si trattava di vendette e di ricatti.

Le leggi di immigrazione assunsero in quest'anno una severità eccezionale, si direbbe quasi inumana. Per i casi di immigranti da aiutare che ci capitarono, ci rivolgemmo al Rev. P. Moretto della Società S. Raffaele. Essi furono 18. Non possiamo fare a meno di tributare un meritato encomio allo zelo del P. Moretto ed alla amicizia che egli addimostrò al nostro Segretariato, occupandosi efficacemente delle persone a lui indirizzate.

Avemmo due pratiche ben riuscite di adozione di bambini da parte di famiglie benestanti.

I casi per ricovero all'Ospedale furono solo 12. In generale questo incarico viene assunto dai medici curanti, che dirigono i loro pazienti ai numerosi Ospedali.

Ecco, in breve, riassunto il lavoro compiuto da questo Segretariato durante il Primo semestre dell'anno corrente. I casi registrati furono 415; ma le operazioni richieste per condurli a termine furono in numero di gran lunga superiore. Anche il caso di un semplice ricovero di orfani, di lattanti, di una raccomandazione di lavoro o di sussidio, richiede spesso un lungo lavoro epistolare, generalmente accompagnato da investigazioni sul luogo. Nostra norma di condotta fu sempre questa: accettare i diversi casi con precauzione; assicurarsi che i fatti stieno come vengono raccontati: deciso una volta di interessarsene, seguirli fino al loro proscioglimento. Così il nostro Segretariato si assicurò una fiducia di buona organizzazione e confidenza, direi quasi, illimitata fra i connazionali che qui accorrono dai quattro punti cardinali della città.

Fummo richiesti di informazioni dal Sud America, da molte città d'Italia e da molti Segretariati del Sud d'Italia e della Sicilia. Abbiamo anche organizzato l'invio di bambini accompagnati dalle mamme, all'ospedale di S. Giovanni posto sul mare, dove possono godere di tutte le agevolezze per ristabilirsi in salute. I ragazzi delle scuole che non hanno opportunità di fare le vacanze in campagna, li mandammo a gruppi di 50, e per quindici giorni, a Spring Valley.

Abbiamo fondata una Cassa di risparmio tra i giovani della Parrocchia: e abbiamo già depositati più di 400 dollari. Il risultato sembra buono e forse ne allargheremo il beneficio a tutta la

Parrocchia. Però sempre adagio... E chi sa che in seguito non si possa anche aprire una Cooperativa! Però occhio sempre ai mali passi!

Mi resterebbe ora da illustrare il lavoro del Segretariato col racconto dei fatti di cui ebbe ad occuparsi, veri drammi alcuni, che da soli rivelerebbero le tristi condizioni in cui vivono molti connazionali provenienti dal mezzogiorno d'Italia...

NEW YORK CITY -- Segretariato di 429 E.12th Street. - Questo Segretariato nello stesso semestre ha condotto a termine oltre 500 pratiche. Circa 85 furono dirette al collocamento di emigranti, 190 ebbero per fine di soccorrere con aiuti, consigli e sussidi vari poveri indigenti; altre provvidero a facilitare il rimpatrio di emigranti o il ricovero di orfanelli italiani.

MONTEVIDEO (Uruguay). - A «Villa Colon», presso il Santuario di M. Ausiliatrice e il Collegio Pio, promossa dalla «Lega Patriottica Italiana nell'Uruguay» e col concorso efficace di quei nostri confratelli, la 2a domenica di ottobre si svolse una festa commemorativa di due date gloriose, (il 7 ottobre, Vittoria di Lepanto, e il 12, scoprimento dell'America). Gli accorsi, giunti in buon numero dalla vicina capitale, con alla testa la banda di musica del Collegio e Don Bosco», ebbero agio di soddisfare la loro devozione nell'artistico Santuario e di visitare i magnifici musei che adornano il Collegio.

Dopo il pranzo che ebbe luogo lungo i viali, all'ombra dei giganteschi eucaliptus, la banda musicale eseguì un concerto di pezzi italiani; quindi l'avv. sig. Giuseppe Serralunga, accorso espressamente da Buenos Aires, pronunziò da una tribuna improvvisata all'aperto un'eloquente allocuzione, che scosse le intime fibre dei numerosi convenuti. La festa si chiuse colla Benedizione del Santissimo Sacramento nel Santuario.

Non si può dire qual bene facciano ai nostri connazionali queste manifestazioni, che per il doppio carattere religioso e patriottico ridestano mirabilmente i ricordi della Patria lontana.

GENERAL LAGOS (Pampa-Central - Argentina). - Missioni tra emigrati tedeschi. - Da una lettera del sac. Mattia Saxler, addetto alla Parrocchia di S. Rosa di Toay, rileviamo «...Molte famiglie tedesche riandarono ad invitarmi alle loro colonie, per aver agio di soddisfare i loro doveri religiosi. Annuii. Dapprima mi limitai ad una breve escursione alle colonie di Anguil, Mirasol e Quemú-Quemú, ove fui ricevuto con trasporti di giubilo. Mi fermai tre giorni in ogni luogo ed ebbi da lavorare nel sacro ministero dal mattino alla sera. Furono giorni pieni di santo entusiasmo pel bene. Quei bravi coloni lasciarono in disparte i loro lavori e per il raggio da sette ad otto leghe all'intorno accorsero tutti alle istruzioni ed alle funzioni sacre. E circa 1000 furon quelli che si accostarono ai SS. Sacramenti: donne, giovani e uomini, di ogni età e condizione.

Visto il buon esito, visitai in quest'anno molte altre colonie, dando comodità a circa 700 famiglie di compiere i doveri del buon cristiano. Le colonie visitate in questa seconda escursione furono Macachín, Campo de la Merced, C. Argentino, C. Aguirre, C. Zapatel, C. Spineto, C. Camisa, C. Aramet, L. Gutierrez, C. Escala, C. Espiga de Oro, C. Carlota, Mirasol, C. San José, C. Busquet, C. Cocoa, Quehué, Brost, C. San Antonio e Campo Torella: e colla grazia di Dio e la benedizione di Maria Ausiliatrice si ebbero otto mila comunioni, - di cui 100 prime - 380 battesimi, 400 cresime e 20 matrimoni.

Questa gente è addetta all'agricoltura e particolarmente alla coltivazione del grano, che è il prodotto più adatto per queste terre. Gli altri raccolti, a causa della grande siccità, l'anno scorso furono nulli. Faccia Iddio che quest'anno possano avere un raccolto migliore».

Foto n. 14



Scanno, 1906
"Aspettando la sposa"
Dipinto di Camillo Innocenti
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Cerniera n. 4

Ci piace, poi, andare a caccia delle definizioni, che nel corso degli anni, gli osservatori interni ed esterni hanno dato di Scanno, direttamente o indirettamente:

Leggiamo da LA STAMPA del 25 gennaio 1913:

«Perito meccanico abilissimo, disegnatore progettista, conoscenza profonda resistenza materiali, motori scoppio, offresi subito. – Rivolgersi all'interessato: Bruno Teofilo, **Scanno** (L'Aquila)».

Cerniera n. 5

A proposito del XLIV Congresso degli alpinisti italiani., leggiamo da *Le Vie d'Italia*, 1919:

«Si potrebbe chiamare il Congresso delle novità. Ha avuto fini belli chiari, anche gli atti esteriori, e li ha tutti raggiunti. Per la parte turistica un viaggio in automobile di 200 persone attraverso all'Abruzzo per 530 chilometri di via rotabile, senza nessun aiuto delle Autorità, ha del prodigioso, come ha del prodigioso la determinazione e il vettovagliamento di tutta questa gente, in centri come Scanno (i cui alberghi non offrono che 70 letti, quasi tutti occupati da villeggianti), in località deserte di ogni risorsa, perfino dell'acqua, come al campo presso il vecchio rifugio che la Sezione di Roma del C.A.I. possiede alle falde del gruppo appenninico.

Ma si dovevano far conoscere i tesori del paesaggio Abruzzese, e sono stati ammirati e goduti. Era doveroso tributare un omaggio alla squisita cortesia della gente abruzzese, ed alpinisti di ogni parte d'Italia (32 oltre 3 fiorai erano le Sezioni del C.A.I. rappresentate) non hanno potuto uguagliare in parole le cortesie di fatti e di atti di Aquila, Teramo, Penne, Sulmona, ecc. Cortesie che non furono le solite formali di pochi minuti di fermata, con quattro parole barattate in frutta, ma frasi di affettuosa cordiale comunione di spiriti, nella quale gareggiavano Signore, Autorità, privati.

E segni gentili, oltre i fiori ed i saluti favorevoli, segni di importanza pratica, perché testimonianze di attività geniali superstiti furono le coppelle che la Società Industrie Ceramiche Abruzzesi di Castelli, volle offrire facendole eseguire espressamente a ricordo del Congresso, ed i confetti di Sulmona, la ghirlanderia eccellente e sapiente, che è rimasta nei ricordi familiari di ognuno. E saluto di gentilezza fraterna quello che Penne offrì, in un bel opuscolo a stampa, con vivaci ed utili note storiche, ed eleganza di veste tipografica.

Era necessario salire, nel cinquantenario di Roma Capitale, la vetta più alta dell'Appennino, il Gran Sasso d'Italia, ed il Corno Grande (m. 2514) fu salito rapidamente e felicemente da oltre 230 alpinisti, tra i quali 12 signore.

Nulla è mancato, nemmeno l'emozione di un ritorno che la nebbia ritardò singolarmente a fare pericoloso, ma che però anche la resistenza fisica e la forza morale di chi alla montagna sale con animo fidente e ne conosce la bellezza ed i capricci; ritorno che obbligando a spostare di 24 ore tutto il programma, documentò la bontà dell'organizzazione che si svolse alacramente, con mirabile equilibrio tra vettori e trasportati, servizi logistici e mezzi di pernottamento.

Quattro colazioni al sacco, una sopra Pietracamela, una lungo la via aspra del monte, e due in automobile, i pranzi in grandi sale di albergo, e nel bel teatro di Teramo, ogni segno di vita gioiosa accompagnò il pellegrinaggio di stupefatto amore per tutte le terre d'Abruzzo.

Ché tutto l'Abruzzo ha corso, con brividi di ammirazione e se di una cosa ha a dolersi, fa proprio che è la mancanza di dirette comunicazioni fra Scanno e Alfedena (la famosa strada che diverrà turisticamente delle più interessanti non è ancora terminata) abbia impedito il giro completo...».

(Autore: N.A.)

Foto n. 15



Scanno, 1927

Donne in posa

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Cerniera n. 6

Leggiamo da LA STAMPA del 22 maggio 1930 - *Il Triangolo Subalpino Motociclistico*, di Leone Boccali:

«La folla, si sa, non ha in bocca che Varzi, Nuvolari, Arcangeli, Pietro Ghersi, e via dicendo. I campioni, insomma, che ti danno il brivido, tanto sono bravi e spericolati, o simili a diavoli meccanici, quando vestono la maglia rossa che distingue, nelle competizioni motociclistiche, l'Italia. (A proposito: giacché il colore nostro, nelle contese più rappresentative, è l'azzurro che si aspetta ad estenderlo a tutte le branche dello sport?). il gusto dello spettacolo sovrasta, probabilmente, la considerazione del valore sportivo degli audacissimi piloti. Migliaia di mani applaudono, migliaia di bocche inneggiano, perché, a fil di schiena, corre il sangue diaccio della paura. Il rischio, il senso della pelle che c'è in gioco, entra per molto nella suggestione, dell'ammirazione diffusa. Ma è dubbio, soprattutto per le corse motociclistiche, ch'esse

abbiano un uguale potere di convinzione. C'è chi dice, anzi, che a far troppe corse di velocità, si corre il pericolo di perpetuare la leggenda che la moto non sia che un veicolo sportivissimo da rompicollo, perdigiorno. Fatto sta che i caroselli intorno ai campanili, che per procacciarsene l'autorizzazione, sino a qualche anno fa, venivano scomodati Ministri e segretari federali, attualmente si sono ridotti alla metà, tanto che la gran parte degli "assi" sono passati, armi e bagagli, all'automobile. In compenso, il calendario motociclistico, formicola di prove e marcie di regolarità: prove turistiche in una parola.

Il "Triangolo Subalpino", che "La Stampa" organizza in collaborazione con il Moto Club Torino, sarà, al riguardo, una delle gare più significative dell'annata, e dovrà restare, e ripetersi ogni anno, così come sono oramai acquisite al programma turistico la "Sei giorni" e la "24 ore".

Non si ha un'idea di quanto valgano, e giovino, le manifestazioni del genere. Esse servono mirabilmente la causa propagandistica, e contemporaneamente educano e addestrano una massa sempre più fitta di motociclisti. Vive ho, nella memoria, le prime di queste manifestazioni, organizzate non senza preoccupazioni, e invece riuscitissime. Si incominciò, mi pare, alcuni anni or sono con una marcia al Pasubio che doveva durare due giorni, dal sabato mattina alla domenica sera. Le iscrizioni, per la verità, affluirono superando il centinaio, ma come eravamo nell'autunno inoltrato il tempo non prometteva nulla di buono. All'ora del "via", l'acqua veniva giù con violenza satanica. Stretti negli impermeabili, dietro il tavolinetto del controllo, gli organizzatori si stringevano nelle spalle: — Peccato, con quest'acqua ne partirà la metà? — Pessimismo misconoscente. Ad uno ad uno, chi tirava un moccolo, chi s'asciugava un baffo, i concorrenti sfilarono tutti, a ritirare il numero, a mettere la firma di partenza. Il piazzale era diventato un parco motociclistico, e i competitori una mostra campionaria dell'impermeabile. Qualche "sidecar" partì con una donna a bordo, che teneva l'ombrello aperto per ripararsi dalla pioggia; un'altra ragazza, a cavalcioni sul portapacchi, s'aggrappava alle spalle guidatore, raccomandandosi al buon Dio perché la smettesse.

Pioggia per tutta la giornata, e fango. Si va su, bordeggiando il Garda, verso il Pasubio. Piove sempre, le strade sono viscide, pericolosissime, ed ogni tanto s'incontra qualche concorrente fermo, che impreca e s'affaccenda intorno alla macchina. Si pensa che alla meta sacra, per la cerimonia commemorativa, non ci troveremo che in pochissimi, gran parte degli ospiti delle ben chiuse automobili. Invece, son venuti su anche i motociclisti, quasi tutti, strisciando nel fango come, soldati, avevano strisciato in trincea, e finalmente il buon Dio s'è commosso, e l'acqua è cessata, mentre una nebbiolina fine va avvolgendo il monte.

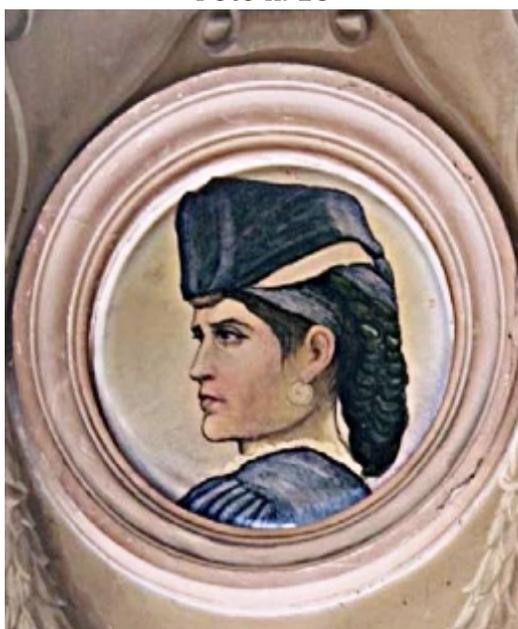
Si scende al basso, verso Valle dei Signori che dovrà darci asilo per la notte. Discesa ardua e perigliosa, lungo i fianchi scoperti del monte, ma le moto ci si trovano meglio delle automobili, perché possono sgusciar via, e non corrono il pericolo di mettere una ruota fuori della strada.

A Valle dei Signori non c'è un letto comodo per tutti, e bisogna "arrangiarsi". Dormono in due, in tre in un letto, oppure su un materasso disteso per terra. Avere duecento chilometri di macchina in corpo, con quell'acqua, con quel fango, non è titolo sufficiente per operare il miracolo della moltiplicazione dei giacigli. Pazienza. Intanto si fanno asciugare a fuoco gli abiti molli d'acqua, si riparano le moto sotto i portoni, chi non è arrivato a piazzarsi nell'unico "garage" del paese. C'è chi si addormenta con gli stivaloni calzati: ha paura, dice, di non poterli rimettere se li levasse. Erano arrivati in cento, e ripartono al mattino della domenica inondata di sole, in centoventi. Gli è che nella notte sono arrivati, in qualche modo, i ritardatari, gente caparbia, che ha ricondotto al dovere la macchina ribelle, che vuole "arrivare", anche se il tempo massimo è abbondantemente scaduto.

Questi sono i "motociclisti anonimi", che spendono del proprio, e non poco, per la soddisfazione di far la gara, e di collezionare le medagliette commemorative, le targhe di premio. Ragazzi e uomini fatti, esperti e inesperti, ma tutti avvinti dalla stessa passione, sorretti da un unico ideale.

L'anno dopo, si raccolgono per andare in Abruzzo. Si parte da Bologna, si attraversa l'Abruzzo e si conclude il viaggio a Roma. La passeggiata s'inizia col sole – non piove? Non è nemmeno bello! – ma il giorno dopo, lungo i fianchi della Maiella, salendo da Pescara a Rivisondoli, il temporale incoglie. Giungono a Rivisondoli, vertice della maestosa distesa verde del Pian della Cinquemiglia, che piove senza economia, fa un freddo birbone. Siamo, pensate, a fine maggio, e quasi tutti questi Motociclisti del Nord non hanno pensato alle sorprese della montagna. Fatto sta che la notte fa un freddo cane, e al mattino, appena aperti gli occhi, c'è da spalancarli su Piano delle Cinquemiglia letteralmente coperto di neve. Altro che il regolamento, e le penalizzazioni sugli eccessi di velocità! Qui c'è da sudare... freddo per compiere la tappa in programma. Ma partono lo stesso, tutti, e arrivano a **Scanno**, quasi tutti. A **Scanno** c'è il sole, e un terribile liquore che infiamma le gole. Lungo il percorso, applausi e fiori. Così ogni giorno del resto. Cento motociclisti, venti automobili in giro per l'Abruzzo, non sono una cosa normale. Tutto l'Abruzzo è sulla strada a salutare la carovana strepitante...».

Foto n. 16



Vincenzo Alicandri.
Sulmona (AQ) 1871 Torino 1955
 Donna scannese con
 copricapo tradizionale
 (cappellitte),
 1932. Dipinto murale. Avezzano (AQ),
 Palazzo
 ARSSA, Sala del Consiglio.
Dal video "Scanno in ceramica"
Aprile 2023, di Aniceto La Morticella

Ma chi era Vincenzo Alicandri?

Da *Rete Abruzzo* del 20 maggio 2021, appuriamo che: «Vincenzo Alicandri, pittore e incisore, nasce il 21 maggio 1871 da Giuseppe e Clorinda Vitto. Con la licenza della scuola Tecnica, conseguita nel 1888, a fine secolo decide di stabilirsi a Pescara dove fonda la prestigiosa "Rivista Abruzzese" insieme con l'amico Basilio Cascella. La sua formazione artistica matura alla scuola di Domenico Morelli, Teofilo Patini e Francesco Paolo Michetti. Esponente di spicco della grafica pubblicitaria e turistica degli Anni Trenta, nella sua lunga carriera artistica colleziona presenza e successi a numerose mostre di livello nazionale, nelle quali riscuote consenso di critica e di

pubblico. Di apprezzabile valore sono “Le Quattro stagioni”, ciclo di dipinti del palazzo Liberati di Sulmona (ex sede della Banca Agricola, oggi proprietà del Comune), e la tela “Il parlatorio delle Monache” (1893) esposta nella Pinacoteca d’Arte Moderna di Sulmona (ex convento di S. Chiara). Si spegne a Torino l’8 giugno 1955. (Fabio Maiorano)»

Foto n. 17



Scanno, 1934

Donne a colloquio

(Dalla Rivista: “Illustrazione italiana”)

Fonte: Archivio multimediale di Aniceto La Morticella

In più, dal *Gazzettino Quotidiano* del 15 marzo 2011, veniamo a sapere che:

«**IN COLLABORAZIONE** con il Comitato Panfilo Serafini, presieduto dal prof. Franco Pelino, abbiamo ritenuto utile proporre una serie di incontri incentrati sulla figura e sull’opera di Panfilo Serafini, l’intellettuale risorgimentale di Sulmona che pagò con il carcere le sue idee liberali. Il primo di questi appuntamenti è previsto per mercoledì 16 Marzo 2011 alle ore 18.00 presso la Sala Consiliare del Comune di Sulmona, in concomitanza con la seduta solenne del Consiglio (v. locandina allegata). Il prof. Cosimo Savastano tratterà dell’amicizia che legò Panfilo Serafini a Teofilo Patini. Gli incontri successivi, che vedranno relatori Ezio Mattiocco, Massimo Tardio, Silvio Cappelli, Daniele Petrella, Giuseppe Papponetti e Antonio Pantaleo, si terranno tutti i mercoledì del prossimo mese di maggio. Vi informo inoltre che il 13 Aprile p.v., in occasione della XIII settimana della Cultura, E. Santilli e F. Cercone tratteranno rispettivamente della pittura di Vincenzo Alicandri e delle abitudini alimentari rilevate all’inizio dell’800 nel territorio della Valle Peligna. Sarà nostra premura anticiparvi per e-mail date e orari degli incontri. (Mario D’Eramo - CRBC Sulmona)».

Foto n. 18



Scanno, 1936
Dora e Fiorentino Paletta
(Fotoamatoriscanno)

Lettera di Vincenzo Alicandri a Paul Sabatier:

Foto n. 19

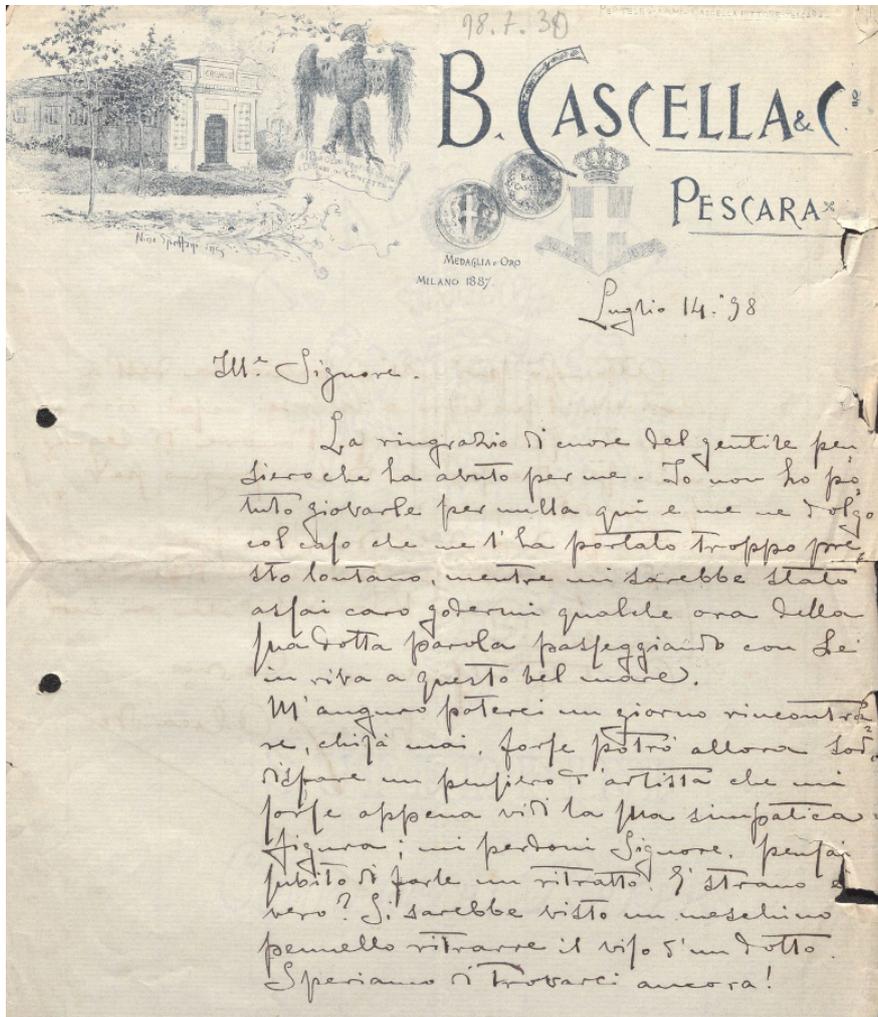
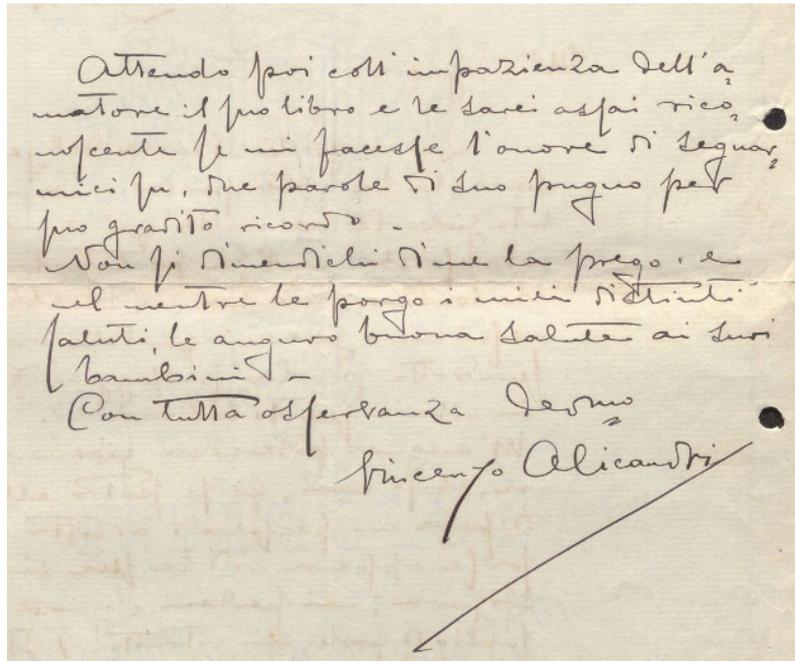


Foto n. 20



Attendo poi coll'impazienza dell'a-
matore il suo libro e le sarei assai rico-
noscete se mi facesse l'onore di seguar-
mi in due parole di suo pugno per
mio gratto ricordo -
Non si dimentichi di me la prego, e
nel mentre le porgo i miei distinti
saluti, le auguro buona salute ai suoi
bambini -
Con tutta ossequenza sono
Vincenzo Alicandri

Breve commento. Questa, la breve e sommaria esposizione di alcune lettere a Paul Sabatier e delle biografie di Giuseppe Celidonio, Antonio De Nino, Giovanni Pansa e Vincenzo Alicandri e dello stesso Sabatier. Come detto, vogliono solo rappresentare le cerniere – qualcuna, non tutte ovviamente – che legano il passato all'anno 1939.

Più in generale, possiamo dire che in questi come in altri Racconti si può incontrare qualche complicazione per il continuo rimando a citazioni non sempre affidabili e per i “vuoti e salti informativi” che rendono talora difficili se non incomprensibili i vari passaggi. Me ne rendo conto e me ne scuso con i lettori/le lettrici. D'altro canto, la natura dei Racconti è di *politica interiore*, cioè non è primariamente quella di esporre fatti, ma di esporli a partire dalle emozioni che si agitano dentro il narrante; o, meglio, a partire dal continuo dialogare e confliggere interiore dell'io con l'Es e il SuperIo (per usare la terminologia cara a Freud) del narrante; non si tratta, quindi, di esporre ciò che è effettivamente accaduto in un dato luogo e tempo, ma di offrirne una ri-composizione personale, sia pure sgangherata: un po' come i pittori, che di fronte all'Arco della Nocella – tanto per fare un esempio – ne danno una colorazione e una sfumatura tale da rendere diversissimo un quadro dall'altro. Insomma, questi Racconti hanno più un carattere evocativo che “storico”, nel senso stretto del termine. E se riescono, anche in chi scrive e mentre scrive, a facilitare l'emersione di piccoli e infinitesimali frammenti di ricordi, a stimolare – ad esempio – riflessioni e approfondimenti, allora hanno svolto il loro compito auto-terapeutico e auto-trasformativo. Almeno.

In più, come dicevo già in *Scanno 1938*, scrivo anche con l'intento di fare ordine nella mia mente e, indirettamente, di esistere. Nel mio pensiero “traumatizzato” – no appaia “forzato” l'aggettivo – si sono rifugiati, si sono aggrappati brandelli di vita che, pian piano, sotto forma di “Racconti di Politica Interiore”, hanno trovato

il modo e la forza di esprimersi, di uscire allo scoperto con cautela e, per quanto possibile, ponderazione, trattandosi di materiale spesso “incandescente”, talvolta “infiammabile”.

Non si sente, chi scrive, a suo agio se lo si mette, metaforicamente si capisce, di fronte ad un invisibile collegio giudicante, dove è spinto a sostenere – per esempio – l’onere di una prova oppure a giurare di “dire la verità, null’altro che la verità”. La sola verità che il narrante si sente di esporre è quella che nasce e prende forma dall’agitarsi interno delle sue emozioni, dal discutere e confliggere tra sé e sé, nel pensare affettivamente e benevolmente a Scanno. Nulla di più, nulla di meno.

Infine, il fare ricorso a numerose citazioni e rimandi non vuol dire sottrarsi alle proprie responsabilità o nascondersi dietro, ma dare peso, ri-conoscere valore e importanza alla fatica che altri prima di me hanno affrontato. Mi sento come il figlio che viene preso sulle spalle dal genitore, perché possa vedere un panorama, uno spettacolo che altrimenti gli sarebbe o impedito o limitato o posposto nel tempo.

Qui, mi tornano in mente le “domande di rimando”, ben conosciute da chi è avvezzo alle sedute psicoanalitiche: “dottore, perché sogno tutte le notti la piazza di Scanno ed io al centro, che mi ostino a tenere un comizio, anche se non c’è nessuno ad ascoltarmi?”. E l’analista di rimando: “vediamo un po’, perché secondo lei?”

Cerniera n. 7

Il tema della salute/malattia mentale è stato al centro della mia carriera professionale e rimane tuttora oggetto di riflessione. È per questo che riporto la trama del romanzo di Alberto Moravia impresso nel 1982, dal titolo *1934*:

«Un giovane scrittore germanista, il ventisettenne Lucio, giunge a Capri, per una breve vacanza. Vuol sapere se sia possibile “vivere nella disperazione e non desiderare la morte”, accettare la disperazione come parte del quotidiano, esorcizzandone gli assalti attraverso la scrittura, scrivendo cioè il romanzo del suicida. Ma a distrarlo dall’opera e a guarirlo in qualche modo dalla sua ipocondria, è una recita che gli viene offerta dalla vita stessa, una singolare rappresentazione che si conclude in tragedia. Ad animarla sono le enigmatiche e affascinanti gemelle tedesche Beate e Trude (forse un’unica persona?) che ammaliano Lucio per condurlo in un pericoloso gioco di specchi e di azioni incompiute, dove amore e morte sembrano inscindibili. Attorno al giovane scrittore ruotano altri personaggi dal fascino misterioso: Sonia, una ex rivoluzionaria russa implicata in delitti politici che tenta di dimenticare il passato e l’ideologia; Shapiro (in realtà Bernard Berenson) un collezionista d’arte che preferisce il denaro alla bellezza; e infine Paula, madre (o amante?) delle gemelle, la donna che rivelerà la verità a Lucio senza offrirgli possibilità di verifica. E sullo sfondo il fascismo e il nazismo, anch’essi portatori di morte».

Premessa

Dopo queste lunghe, impegnative “cerniere”, affrontiamo l’anno 1939, a Scanno, col Racconto che segue, dove non riporterò per esteso tutte le lettere inviate da o indirizzate ad Alfonso Lancione. Esse sono piuttosto prevedibili in quanto a raccomandazioni e richieste di precisazioni da parte dei Di Rienzo: riguardano la tosa, la mungitura, la vendita e la confetturazione del formaggio, ecc. Ci riserviamo di renderne conto in altra occasione.

Mi limiterò ad evocare, a grandi linee, alcuni avvenimenti, locali, nazionali e internazionali (in particolare lo scoppio della seconda Guerra Mondiale), che contrassegnarono la vita collettiva a Scanno.

Foto n. 21



1939 - Lago di Scanno
Santuario della S. S. Annunziata
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Sulla via di Scanno

Scrivo Nino Savarese in *Diorama Letterario* - "Sulla via di Scanno", 1939, (segnalato da Aniceto La Morticella, che ringrazio); e poi nel volume *Cose d'Italia*, 1940:

«**Sulla via di Scanno**, gennaio 1939. Giungere a Scanno, raccolto e ridente paese sul lago, attraverso la valle del Sagittario, dà l'impressione di risalire alla vita e alla speranza, uscendo da un incubo.

Capitati nel dedalo di queste montagne, sembra di aver varcato i limiti della terra conosciuta, ed essere rimasti prigionieri in un mondo governato da altre leggi: sembra che quei picchi eccelsi, quel fondo posseduto da ombre perenni attuino un regno di fantasia un mondo eroico e soprannaturale, lontanissimo dall'adeguato dominio dell'uomo, che è la terra aperta, in piano o in colle.

La Valle del Sagittario non può dirsi nemmeno una valle; è una gola, una piega strettissima e profonda dentro cui scorre il fiume di questo nome. I monti sono così vicini e alti da tutti i lati, e per tutta la sua lunghezza, che sembrano piuttosto muraglie, l'una addossata all'altra: il cielo vi appare in quella vietata lontananza che prende se guardato dal fondo di un pozzo: forse più reale e prezioso, ma estraneo, non fatto per essere goduto dall'uomo.

Le ombre sono cadute da tempi immemorabili al fondo di questi recessi, irrimediabilmente, senza speranza di essere mai più sollevate dalla luce: il sole che sulle pianure abbaglia, dilaga e impigrisce, qui si vede sulle cime come un'apparizione d'oro: ali del cielo spiegate sull'abisso.

L'eremita sulle acque.

La strada si insinua, con grande difficoltà in una strettezza che opprime. L'ingegnere che la costruì (e una lapide a metà del percorso ne ricorda il nome come quello di un eroe leggendario), per evitare le gallerie, la condusse sul lembo della roccia, e invece di forare la pietra, ebbe l'idea di scolpirla allo scoperto, come rialzandola sul capo del viandante, così che sembra di passare sotto cortinaggi di pietra. E i rari veicoli e i piccoli uomini sembrano insetti perduti nelle pieghe di una gran veste che, fermata nell'altezza delle cime, si allarghi alla base, in un panneggiamento statuario.

Strada senza incontri, strada che non conosce gli indugi del sole, senza un animale al pascolo sui suoi fianchi di pietra.

Il viandante che vi si avventura, la tiene sotto i suoi piedi come il filo di Arianna, col pensiero e il desiderio di affrettare l'uscita. Solo un uomo vive in questa solitudine!

La sua casa è salda come una piccola fortezza ed è costruita a traverso il corso del fiume, le cui acque così sbarrate, si raccolgono in un laghetto verde senza sponde, senza accessi; un lago morto su cui si specchiano le mura senza finestre della casa solitaria.

L'uomo è sopra una piccola barca: a lenti colpi di remi costeggia la muraglia che fa da base alla fortezza, e non si comprende se stia pescando o se guardi con maniaca intensità il fondo dell'acqua: sembra che debba passare su quella barchetta anche le ore della notte per paura di chiudersi tra quelle mura così salde, in quelle camere fredde e vuote, nel silenzio terribile di questo luogo pieno di ombre perenni.

Non è un eremita, egli è un guardiano: è il custode delle acque del Sagittario. C'è sulla sua persona un'aria severa, ma nello stesso tempo mortificata; è l'aria dell'aguzzino, del carceriere: il suo ostaggio è il fiume, prigioniero senz'occhi e senza corpo.

Egli, con le mani ai comandi delle sue saracinesche, lo tiene in suo potere: solo, in una opposizione muta e continua, in questa solitudine spaventosa!

È un carceriere, ma nello stesso tempo un condannato; ha assoggettato quella lieta e irrompente creatura che si inebriava di libertà e di potenza correndo per la sua via ardua e segreta, ma ora partecipa della sua condanna per attuarla e mantenerla: sembra che nella pace e nel silenzio, covi la pena dell'uomo e il rancore del fiume.

Ora vediamo la stretta alla quale il Sagittario fu preso e strozzato e dove fu buttato nel nero abisso che lo inghiottì: andrà a cadere al piano da quattrocento metri di altezza nel cuore di una centrale elettrica.

Il carceriere solitario è un pubblico funzionario; il suo castello non è nato per opera di incantamento, ma ve lo ha costruito l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

I tre borghi di Frattura.

Ma ecco che sbocchiamo finalmente nella valle aperta: bei filari di pioppi si affollano sulla soglia della valle a darci il benvenuto: compare lo specchio del lago con un sorriso di cielo: in fondo è Scanno.

Salendo per poco, vediamo il paese che, nell'ora di mezzogiorno, fuma da tutti i suoi tetti come un braciere: la valle è tutta alberata e coltivata, le sponde del lago sono frequenti di barche di pescatori; sulle prode erbose, sui fianchi delle colline si vedono piccole frotte di pecore, e dai monti, qui coperti di boschi, scendono muli carichi di legna.

In alto, sul monte che abbiamo alla nostra sinistra, che è Monte Genzana, vediamo una striscia di case nere che sembrano decrepite, poco discosto una striscia di tetti rossi bassi, uniformi, da baraccamento, e sempre alla medesima altezza e circa cinquecento metri più in là, alcune case chiare che hanno l'aria di un inizio di paese nuovo. In questi tre gruppi di abitazioni c'è tutta la storia di un borgo.

Il vecchio paesello di Frattura ora sembra un albero secco: dà appunto quel senso che danno gli alberi, che per conservando la primitiva architettura dei rami e del tronco, e riempiendo l'aria con le loro linee di prima, non hanno più linfa, non hanno più vita.

Così, di Frattura, si vede ancora il contorno dei tetti e della antica torre, ma si sente che di dentro il borgo è vuoto come un tronco che comincia a sfarinarsi in detriti e diventare nido delle terme e delle formiche. Anche a non sapere che il borgo è disabitato e cadente e in gran parte cauto, si indovinerebbe lo stesso da lontano, per una cert'aria di troppo minerale di troppa quiete che ha preso: un'aria di sola pietra.

Il borgo aveva ceduto per una frana verificatasi alle pendici del monte, e nell'ultimo terremoto finì per crollare.

Furono costruiti nel primo momento dei baraccamenti, e sono quella striscia di tetti rossi che si vede accanto al paese abbandonato, e qui furono ricoverati gli abitanti di Frattura in attesa delle decisioni del Governo e degli stessi cittadini, giacché fu prospettata loro la eventualità che si aggregassero alle popolazioni di Scanno e di Villalago. Non sarebbe stato un gran concorso, si trattava di un migliaio di uomini: andassero ad unirsi ai loro vicini, lì a due passi, avrebbero avuto le loro case nuove accanto agli altri, sarebbero stati in buona compagnia.

Gli interni delle baracche cominciarono a risuonare di gravi e accesi discorsi, alle volte di aspri litigi.

I giovani erano tutti per l'abbandono di Frattura: "Andiamo a Scanno, andiamo a Villalago, lì il paese è bell'e fatto, le strade ci sono, ci sono le botteghe". (Qualcuno dei più intraprendenti pensava

forse che d'estate ci sono anche i villeggianti). Ma i vecchi erano irremovibili: "Le terre che lavoriamo sono sulla montagna, noi dobbiamo abitare vicino alle nostre terre". Dicevano i giovani: "Faremo un poco più di strada, ma abiteremo da cristiani, non sulla montagna, come i lupi". "Ci siamo nati e ci vogliamo morire", rispondevano i vecchi.

Scanno e anche Villalago, nella loro aggraziata piccolezza, dovevano apparire luoghi di delizie o luoghi di perdizione alle menti dei fratturesi a seconda da chi erano pensati, e si continuò a discutere e a battagliare.

Rimanere sui monti.

Alla fine vinsero i vecchi, vinse in realtà la terra che tiene legati gli uomini che la coltivano, che l'amano e di essa vivono.

O generosa pazienza del Genio Civile! Ha dovuto cominciare col costruire la strada che conduce a Frattura Nuova di cui ci sono già otto case e la scuola.

Una strada che non finisce mai di salire per pendii e giravolte, scoprendo sempre più vasto orizzonte, lasciando sempre più in basso e più avvolto di verde e di azzurro scanno col suo lago, e Villalago che, tirata in disparte, sembra voglia nascondersi facendosi piccina tra gli alberi: sale fin quasi a raggiungere la vetta di Monte Genzana che non promette né boschi né acque e non vigne e non frutteti, ma solo terreni da coltivare a grano, pane dei fratturesi.

Quelli rimasti nelle baracche, sotto l'incubo delle nere ombre del paese abbandonato, aspettano che sia finita una nuova casa, per correre ad abitarla, e quelli che già vi abitano, aspettano di veder giungere gli amici e i parenti ancora lontano

Il Genio Civile, sempre più imbarazzato di sentirsi al centro di questo dramma familiare, sembra impaziente di veder finalmente riunite queste centinaia

Di fratturesi, e sollecita più che può i lavori, e abbozza le vie, pur che ci siano, e una piazza che pur ci sia. Ché l'ingegnere direttore dei lavori, quando capita quassù, è circondato dagli abitanti di tutte le otto case, cole donne, i vecchi e i bambini, ed è fatto segno alle più svariate sollecitazioni, come non il capo-ufficio, ma il capo della famiglia.

I vecchi seduti sul muro, che cinge lo spazio che un giorno sarà la piazza di Frattura Nuova, ora guardano il paesaggio rassicurati e tranquilli.

È stato risparmiato loro il dolore, e forse anche l'umiliazione, di non potere più guardare Scanno e Villalago dell'alto, e vederli piccoli e lontani.

Non che vi sia inimicizia tra questi paesi e il loro: ma è giusto, ed è anche bello, che ognuno se ne stia per suo conto e ognuno faccia da sé. I paesi del lago, sul lago, e i fratturesi qui sulla montagna, coi loro seminati accanto, e senza smettere l'antica abitudine di guardare da sopra in giù i loro vicini, ché, diversamente, sarebbe sembrato loro di essere caduti in fondo al pozzo, come Scanno come Villalago».

Foto n. 22



Scanno, 1939

(Tratta dal video "Cartoline viaggiate", agosto 2022, di Aniceto La Morticella)



Nell'*Annuario Generale d'Italia e dell'Impero italiano*, 1939, alla voce Scanno troviamo:

- **Diocesi di Sulmona. Abit. 4.019 (centro 447). Dista km. 97,2 da Aquila (Capol. Prov.) e km. 32 da Sulmona (Capol. Mand. Giud.) Superf. Ett. 13.404. Altit. 1030.**
- **Trovati in ridente posizione a breve distanza dal pittoresco lago omonimo. Stazione climatica.**
- **Frazioni: Frattura.**
- **Prodotti. Il suo territorio è montuoso ed è bagnato dai torrenti Carapale e Tasso. Abbonda di foreste e di pingui pasture che permettono l'allevamento di una grande quantità di bestiame.**
- **Industrie. Vi sono molti caseifici a scorza bianca ed anche nera. Estesi frutteti di pere spine e mele renette del Canada.**
- **Trasporto locale; dista 22 km, sulla linea Roma-Pescara-Sulmona.**
- **Uff. Imp. Dirette e Registro: Sulmona.**
- **Comando Tenenza CC. RR.: Sulmona**
- **Comando Stazione: locale.**
- **Scuole elementari fino alla classe 5[^].**
- **Sezione della dell'Ass. Nazionale Combattenti.**
- **O.N.D. comunale**
- **Podestà. Ciancarelli cav. Angelo Maria.**
- **Segretario. Rossicone avv. Carmelo.**
- **Parroco. Ciancarelli cav. Don Pietro.**
- **Fascio. Segretario: Bruno Antonio.**
- **Ufficiale sanitario. Bonaminio dott. Angelo.**
- **Organizzazione Corporativa. Commercianti: Mancinelli Corradino. Agricoltori: Bruno Antonio. Artigiani: Fronterotta Nicola.**
- **Conciliatore. Nannarone avv. Angelo.**
- **Esattore. Notarmuzi Ubaldo.**
- **Albergatori e Alberghi. Pace Francesco (Hôtel Pace) – Ubaldo Isidoro (Hôtel International) – Di Zillo Orazio (Albergo del Sagittario) – Mancinelli Corradino – Rapone Carmelo (Alb. Roma).**
- **Autotrasporti (Impr. di). Soc. Gualtieri e Mastrogiovanni – Schiappa Luigi e Domenico.**
- **Avvocati. Nannarone Angelo – Rossicone Carmelo.**
- **Banche. Cassa di Rsparmio di Aquila (Filiale) – Banca delle Marche e degli Abruzzi (Recap.).**
- **Caffettieri. Fronterotta Maria Filomena – Pagliari Eustacchio – Rapone Pierino.**
- **Calzolari. Notarmuzi Pasquale – De Crescentiis Francesco – Silvani Nicola.**
- **Cappellai. De Crescentiis Erminio**
- **Cartolai. Pagliari Mario – Celidonio Concetta – Quaglione Angelo.**
- **Cinematografi (Eserc.). De Crescentiis Nazareno.**
- **Costruttori edili. Paris L. – Piscitelli O.**
- **Elettricisti e Elettricità. (Art. e Forn. per). Sero Cesidio – Paletta Attilio.**
- **Fabbri. Rapone Urbano – Gualtieri N.**
- **Falegnami. Rapone Giuseppe – Paletta Attilio – Fronterotta Antonio – Sero Cesidio.**
- **Farmacisti. De Sanctis Filiberto.**
- **Formaggi. (Negoz.). Nannarone Nunzio fu Vito – Mastrogiovanni Vittorio.**
- **Fotografi. Eredi di Fronterotta Giuseppe – Paletta Dino – Spagnuolo Mario.**
- **Giornali. (Rivend.). Galante Vincenzo.**
- **Guide alpine. Silla N. – Simboli L.**
- **Illuminazione elettrica (Eserc.). Il Comune.**
- **Levatrici. De Crescentis Firmina – Costantini Lucia Emidia.**
- **Medici-Chirurghi. Colarossi Alberto – Nannarone Costanzo.**
- **Mulini elettrici (Eserc.) Il Comune.**
- **Notai. Mastrogiovanni Enrico.**
- **Orefici. Di Rienzo Alessio e Valentino – Rotolo Diomede ed Aurelio.**
- **Orologiai. Di Rienzo Valentino – Oriola Nunziato – Tarullo Angelo.**
- **Orticoltori. Ciarletta M. – Fusco P. – Di Rienzo Pasquale – Ciarletta Domenico.**
- **Panettieri. Paulone Federico.**
- **Parrucchieri. Campana Eustachio e figlio – Galante Giuseppe – Campana Oriente.**

- **Sarti.** Mancinelli Corradino – Oriola Vittorio – Cosenza Ilario – Mancinelli Antonio – De Crescentiis Bernardo – Lavillotti Elio.
- **Segherie (Eserc.).** Paletta Attilio.
- **Tabaccai.** Cipriani Mar. C. – Pagliari Mario – Rapone Pierino.
- **Torroni (Fabbr.).** Fronterotta Maria Filomena.

A latere, alla voce Villalago:

- **Fascio. Segretario.** Lupi dott. Ettore.
- **Ufficiale sanitario.** Lupi dott. Ettore.

Assetto istituzionale nell'anno 1939

<p>Regnano</p> <p>Papa Pio XI, nato Ambrogio Damiano Achille Ratti (1857-1939) Pio XII, nato Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli (1876-1958) Vittorio Emanuele III di Savoia (1883-1947)</p> <p>Capo del Governo Benito Mussolini (1898-1945)</p> <p>Sindaco-Podestà di Scanno Angelo Maria Ciancarelli</p> <p>Parroco di Scanno Pietro Ciancarelli</p>
--

Da: *Promuovere la bellezza – Enit: cento anni di politiche culturali e strategie turistiche per l'Italia*, 2020, a cura di Manuel Barrese:

«...Sullo scorcio degli anni Trenta, in una Europa sempre più drammaticamente percorsa da inquietanti venti di guerra, l'Italia utilizzò gli uffici stranieri dell'Enit per tentare di penetrare, in maniera sottile ma pervasiva, in aree geografiche "calde" e agitate da precari equilibri politico-diplomatici. Emblematiche, in tal senso, risultano le attenzioni rivolte verso la Jugoslavia. Infatti, nell'ottica di stabilire una forte presenza italiana in loco e, allo stesso tempo, nella prospettiva di contrastare l'egemonia tedesca sull'area danubiana-balcanica, Dino Alfieri – ministro della Cultura Popolare – reputò necessario agire affinché fosse al più presto istituito un Ufficio di Propaganda e Turismo a Belgrado, allora capitale del Regno di Jugoslavia. In una nota del 17 agosto 1938, dunque a pochi mesi di distanza dall'allarmante Anschluss nazista dell'Austria, egli scrisse che l'Ufficio si sarebbe dovuto occupare, da una parte, della «penetrazione politica» e dello «sviluppo delle correnti turistiche», dall'altra, «della penetrazione culturale mediante la diffusione delle nostre opere letterarie col prestito di libri e con la fornitura di cataloghi al fine di raggiungere una maggiore esportazione di libri italiani in quel paese». Per rimarcare la vicinanza tra i due paesi, il Ministero della Cultura Popolare decise di fissare la data di inaugurazione dell'ufficio Enit nella capitale jugoslava il 25 marzo 1939, nell'anniversario cioè della stipulazione del patto di Belgrado (25 marzo 1937). «Per evidenti ragioni – venne riportato in un documento del Ministero – va curato tutto quanto possa servire a dar rilievo alla

ricorrenza del 25 marzo. [...] Il R. Ministro ha suggerito che venga organizzata [...] una rappresentazione cinematografica con pellicole di propaganda turistico-regionale italiana [...]. Sarà inoltre opportuno che sia organizzata una celebrazione della ricorrenza anche attraverso la radio e la stampa». Gli uffici dell'Enit, oltre ad assumere il ruolo di capisaldi di italianità all'estero tanto da venire definiti "fari tricolori in terra straniera", assunsero una ben specifica utilità politica perché, non di rado, funzionarono da osservatori di controllo. Nel clima teso che avrebbe poi portato al secondo conflitto mondiale, gli uffici Enit erano soliti fornire alle autorità italiane informazioni preziose sulla condotta delle potenze estere. In un appunto risalente all'estate 1939, Decio Magrini – direttore generale per il turismo presso il Ministero della Cultura Popolare – mise in evidenza i sottili attriti allora esistenti tra Italia e Germania sempre in relazione ai territori jugoslavi: In via riservata l'Ufficio Enit di Praga segnala che, da fonte degna di fede, è venuto a conoscenza che l'azione che verrebbe svolta nella Marca Orientale, da parte degli organi germanici preposti al turismo, in favore della Jugoslavia ed a scapito del turismo italiano, andrebbe estendendosi in Boemia e Moravia. Risulterebbe infatti che mentre per i viaggi in Jugoslavia la Polizia di Stato concede senza molte difficoltà i relativi lasciapassare, gli ostacoli, frapposti per i viaggi in Italia, continuano a persistere e le persone che chiedono il lasciapassare per l'Italia si sentono rispondere che le frontiere del nostro Paese sono chiuse per i viaggi a scopo turistico; in altri casi sarebbero anche invitate ad andare in Jugoslavia, anziché in Italia.

Il Consorzio Italiano per gli Uffici di Viaggi e Turismo non solo riuscì ad espandersi in tutto il mondo attraverso proprie efficienti agenzie ma ebbe anche modo di realizzare cospicui utili che, in larga parte, derivavano dalla concessione – ottenuta in virtù della convenzione stipulata con le Ferrovie dello Stato in data 20 dicembre 1923 di vendita di biglietti al pubblico.

Tale privilegio pose gli uffici sottoposti al Consorzio in una posizione di effettiva preminenza su tutte le altre imprese di viaggio a carattere privato che, in uno stato di inferiorità oggettiva, non poterono giovare delle speciali facilitazioni riservate ad un organo parastatale come l'Enit. Al fine di distinguere i compiti di propaganda dalle attività puramente commerciali, tra il 1926 e il 1927 vennero emanati due provvedimenti legislativi che modificarono in maniera radicale la fisionomia dell'Enit. Con il R.D.L. 6 agosto 1926 n. 1430, si dispose che la partecipazione dell'Enit ad imprese di viaggio e turismo – inclusi gli uffici del Consorzio – potesse avvenire solo in seguito all'autorizzazione del Ministero dell'Economia. Con il successivo R.D.L. 17 febbraio 1927 n. 225 venne poi costituita la Compagnia Italiana Turismo (CIT) – società anonima con capitale di 5 milioni creata mediante il contributo dello stesso Enit, delle Ferrovie dello Stato, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia e posta sotto la direzione dell'ambizioso nazionalista, e fascista della prima ora, Ezio Maria Gray (1885-1969) – che andava a sostituire l'Enit nella gestione degli uffici dipendenti dal Consorzio e delle relative biglietterie. In tale prospettiva, il profilo dell'Enit quale ente votato in via esclusiva a funzioni di propaganda andò a definirsi ulteriormente perché, qualificato come Ufficio Turistico dello Stato, venne trasformato in un organismo scevro da preoccupazioni di guadagno e posto al di sopra delle azioni di concorrenza. In proposito, il presidente dell'Enit Luigi Rava affermò: «Vi è "politica del turismo" e "industria del turismo"». E infatti, alla luce delle sopracitate riforme, gli interessi e gli obiettivi dell'Enit non solo venivano fatti orbitare in una dimensione più

specificatamente “politica” ma andavano a coincidere con una forma superiore di tutela, di promozione culturale e di studio del turismo.

Per ovvie ambizioni propagandistiche l’Enit non rimase indifferente di fronte alla grandiosa potenza divulgatrice della radiofonia. Con l’autorizzazione di Mussolini e presi gli opportuni accordi con l’Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR), l’Enit decise quindi di “colonizzare” l’etere tramite trasmissioni radiofoniche incentrate sul turismo. Così, con un discorso inaugurale pronunciato direttamente dal direttore generale, il Radio Giornale dell’Enit venne ufficialmente lanciato il 12 settembre 1927 dalla stazione radiofonica di Roma. Esso aveva la durata di circa dieci minuti e, ogni sera, veniva trasmesso contemporaneamente dalle stazioni di Milano, Napoli, Roma, Genova, Torino e Bolzano. Si trattava di un servizio molto importante e, per questo molto curato dai dipendenti dell’Enit, poiché forniva agli ascoltatori sia italiani che stranieri pratiche informazioni turistiche (notizie sui ribassi ferroviari, servizi automobilistici, attrezzature alberghiere); ogni giovedì, inoltre, il notiziario era effettuato in lingua estera (francese, inglese, tedesco, spagnolo), mentre il sabato, solitamente, la trasmissione era dedicata all’illustrazione di una ben precisa località turistica italiana ...».

È in quest’ottica che osserviamo le diverse copertine di Giornali e Riviste dedicate a Scanno.

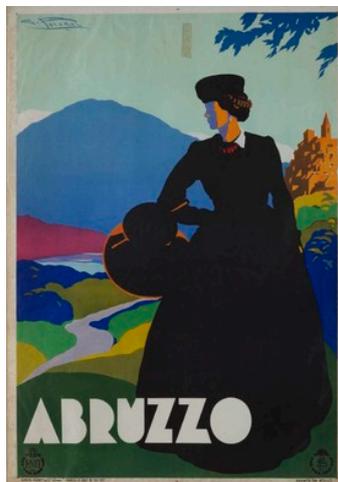
§

Dal sito dell’Associazione nazionale dei Partigiani d’Italia - Cronologia del Nazifascismo – 1939:

1° gennaio

Mussolini aderisce all’idea di un "patto a tre", di carattere apertamente aggressivo, con la Germania e il Giappone.

Foto n. 23



*Manifesto pubblicitario
Autore Giulio Ferrari*

*Figura femminile in costume tipico di Scanno con giara e lago di Scanno
Stampatore: Gros Monti & C. di Torino - 1939
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

11 gennaio

Giunge in visita ufficiale a Roma il premier britannico Chamberlain, per tentare, inutilmente, di persuadere Mussolini ad allontanarsi dalla Germania.

Roma, 3 febbraio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

19 gennaio

Viene abolita la Camera dei deputati, sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni che comprende il Consiglio nazionale del Partito fascista e il Consiglio nazionale delle corporazioni, entrambi nominati da Mussolini. Della precedente struttura statale rimane soltanto il Senato, i cui membri sono nominati dal re su proposta di Mussolini.

Dalla G.U. del Regno d'Italia del 7 febbraio 1939-XVII rileviamo che tra le "Località climatiche balneari e termali nelle quali è obbligatoria l'applicazione dell'imposta di soggiorno a carico di chiunque vi dimori temporaneamente in alloggi di qualsiasi genere", troviamo *Scanno*".

10 febbraio

Morte di Pio XI.

15 febbraio

Il Gran Consiglio del fascismo approva la "Carta della scuola" proposta da Bottai.

Roma, 24 febbraio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

25 febbraio

Un decreto legge rende obbligatorio il matrimonio come condizione per l'avanzamento di carriera nelle amministrazioni dello Stato.

Roma, 28 febbraio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

Roma, 7 marzo 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

15 marzo

I nazisti entrano senza colpo ferire a Praga e occupano l'intera Boemia.

Roma, 16 marzo 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

28 marzo

Cade Madrid assediata da Franco. Grandi manifestazioni fasciste in Italia.

Roma, 6 aprile 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

7 aprile

Truppe italiane sbarcano in Albania.

La guerra d'Albania

«L'Albania con i suoi picchi montagnosi aspri ma verdissimi, la gente rude ma ospitale con gli italiani e la sponda sul mare di fronte all'Italia avevano sempre fatto pensare al conte Galeazzo Ciano, ministro degli esteri sussiegoso e colto e soprattutto dotato di una istintiva autonomia nei confronti del duce Benito Mussolini, suo suocero, che l'Albania dovesse e potesse essere una appendice italiana in funzione anti-balcanica. Nessun proclama roboante, nessuna manifestazione sfacciata di interventismo, ma tutta la sapiente politica di Galeazzo Ciano contribuì a far sì che si intraprendesse un percorso obbligato per costringere, come accadde, re Ahmed Zog, a compiere un passo falso utile a giustificare l'invasione delle truppe del Duce. L'Albania già dal 1925, con

l'insediamento di re Zog, pose di nuovo le basi per una penetrazione italiana che già era stata avviata dall'occupazione della prima guerra mondiale seguita ad un ritiro delle truppe ma con un trattato di amicizia. L'Italia scalpitante di fine anni Trenta premeva e quando Zog rifiutò l'articolo 8 del trattato che prevedeva una forte espansione demografica italiana in Albania con vantaggi enormi per il regime di Mussolini scattò l'invasione. L'Italia attraverso la presenza di migliaia di nostri concittadini e investimenti economici e militari aveva già un piede dall'altra parte. Così una settimana dopo la fine della Guerra di Spagna l'Italia mostrò i muscoli all'Europa. Il 7 aprile 1939 scattò l'occupazione militare. La prima ondata del Corpo di spedizione Oltre Mare - Tirana invase il territorio albanese diviso in 4 colonne. Lo sbarco avvenne a San Giovanni di Medua, Santi Quaranta, Valona e Durazzo. L'esercito di Zog si squagliò come neve al sole. Le nostre perdite furono considerate lievi. Ufficiali: 1 morto e 9 feriti; sottufficiali: 1 morto e 8 feriti; truppe: 10 morti e 64 feriti, il 60% dei quali appartenenti alla Marina. Subito venne istituito un governo fantoccio che trasformò l'Albania in protettorato italiano. Il trono del regno fu assunto dal re d'Italia Vittorio Emanuele. Il sogno espansionistico di Ciano si era avverato e il luogotenente d'Albania, infatti, venne posto sotto la sua diretta dipendenza in quanto Ministro degli esteri. Arrivarono 22 mila militari e 20 mila lavoratori italiani con il compito di modernizzare il paese costruendo strade, ferrovie, infrastrutture. Il sogno si infranse di lì a poco, nonostante la scarsa resistenza albanese, poiché la successiva invasione della Grecia da parte dell'Italia causò guai irreparabili. Pochi giorni dopo l'occupazione Galeazzo Ciano annotava sul suo diario: "La cosa è andata finora liscia come l'olio perché non abbiamo dovuto ricorrere alla forza, ma se dovessimo cominciare a sparare sulla folla l'opinione pubblica si commuoverebbe di nuovo". "Il Resto del Carlino" dell'8 aprile 1939 titolava come gli altri giornali: Le armi dell'Italia in Albania recano l'ordine, la giustizia, la pace. La guerra di Grecia però fece rialzare la testa ai partigiani albanesi e le truppe di occupazione italiane non lesinarono la brutalità anche contro i civili, che sempre pagano caro il conto in ogni guerra. Rastrellamenti, impiccagioni, uccisioni, villaggi bruciati: i collaborazionisti albanesi e i fascisti usarono la mano pesante. Nel luglio 1943 nel corso di una vasta operazione antiguerriglia vennero rasi al suo 80 villaggi e l'eccidio di Mallakasha sarà ricordato come la "Marzabotto albanese". Dopo l'8 settembre 1943 con l'esercito italiano allo sbando la situazione si ribaltò tragicamente: centinaia di militari italiani furono fucilati dai partigiani tra cui i carabinieri della Colonna Gamucci, mentre migliaia di civili italiani morirono di fame, di stenti o furono giustiziati. Di lì a poco le truppe delle SS tedesche occuparono il Paese e con volontari albanesi diedero il via ad una feroce repressione. Al ritiro delle truppe del Reich l'Albania precipitò nella guerra civile e finì nelle mani del regime comunista di Enver Hoxha, che affamò il Paese per decenni isolandolo dal mondo».

(Da *Il Resto del Carlino*, di Beppe Boni, 8 marzo 2016)

Carlo Azeglio Ciampi in Albania

Mario Setta racconta:

«Scanno, 7 dicembre 2020. Fu una scrittrice, Paola Masino, figlia di Enrico Alfredo, funzionario del Ministero dell'Agricoltura, e Luisa Sforza a presentare Carlo Azeglio Ciampi, suo parente, a Pasqualino Quaglione. Dopo l'8 settembre 1943, Carlo Azeglio era partito da Livorno, sua città natale, dove si trovava in licenza, per dirigersi verso Sud. Giunto a Roma, si reca presso la famiglia dello zio Masino, che abitava in viale Liegi 6, al quartiere Parioli. Nella stessa palazzina, abitava la famiglia Quaglione, originaria di Scanno. Tra le due famiglie si erano instaurati rapporti di profonda amicizia.

Paola era nata a Pisa nel 1908. Giovanissima, aveva conosciuto Pirandello, diventandone amica. Ma il rapporto più coinvolgente e duraturo, dal punto di vista letterario e sentimentale, lo aveva stabilito con lo scrittore Massimo Bontempelli. Nel 1929, lasciando la famiglia si era unita con Bontempelli, che allora aveva cinquant'anni. Trent'anni più di lei. Per di più divorziato e con un figlio quasi coetaneo della Masino. Con Bontempelli, Paola va a Parigi, dove ha incontri e stabilisce rapporti d'amicizia con artisti e letterati. Nel 1931 Paola Masino pubblica "Monte Ignoso", un romanzo con una trama tra follia e allucinazioni: Giovanni, il padre, diventa pazzo; Emma, la moglie, lo tradisce con lo stalliere che poi si impicca; la figlia, Barbara, che ha le allucinazioni, viene mandata in collegio ma muore durante una passeggiata. La moglie, Emma, verrà alla fine ammazzata dal marito. Sul romanzo Carlo Emilio Gadda scrive un giudizio molto negativo. Una vera stroncatura.

Nel 1933 Bontempelli e la Masino tornano in Italia, a Roma. Paola continua l'attività letteraria, pubblicando romanzi, poesie, drammi.

Il 27 novembre 1938, in una commemorazione tenuta per la morte di Gabriele D'Annunzio, a Pescara, Massimo Bontempelli, che si dichiarava fascista, attacca il regime definendolo "barbarie con il feticismo della violenza". Paola, in un libro di memorie dal titolo "Io, Massimo e gli altri" dice che la conferenza fu "astrusissima per i pescaresi".

Pasqualino Quaglione ha ricordato che la sua famiglia era molto legata ai Masino. E non tanto per contiguità d'abitazione, ma per sensibilità e affinità culturali. Quando, in quel tragico momento dopo l'armistizio, Paola gli propone di portare con sé, a Scanno, il cugino Carlo Azeglio, **che proveniva dall'Albania** e cercava di ricongiungersi con il suo reparto, Pasqualino ha un momento di esitazione.

"In un primo tempo, rispondo di no. Ero preoccupato per la grave responsabilità che mi assumevo e pensavo al futuro. Ma, dal momento che Paola era fermamente decisa a mandarlo con me, accettai". Così ha raccontato Pasqualino Quaglione, magistrato in pensione, in una intervista rilasciata allo scrivente. Gli sviluppi di quell'incontro sono ora puntualmente riportati nel volume a cura del Liceo Scientifico Statale "Fermi" di Sulmona, dal titolo "Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi" (Laterza, 2003).

Oggi, la scrittrice Paola Masino sembra dimenticata, ma sarebbe interessante ripercorrerne le tappe e valutarne gli aspetti anticipatori della sua opera. In un testo inedito dei suoi appunti, Paola ha lasciato scritto: "Oggi so che ho perduto, che la mia vita, cominciata come una straordinaria aurora, s'è spenta riducendo in cenere anche quei bagliori iniziali, ove avevo creduto di leggere un più nobile e arduo destino".

Sono parole d'un pessimismo amaro. Ma spesso le parole non riescono a dire ciò che invece viene detto con la vita. E la vita di Paola Masino è stata una testimonianza di amore e di dedizione per la causa della liberazione delle donne. Di ogni donna».

(Mario Setta: *Carlo Azeglio Ciampi e l'Abruzzo* ne *Il Corriere Peligno* del 7 dicembre 2020)

Se Carlo Azeglio Ciampi riuscì a tornare, chi di Scanno cadde in Albania? Dalla lapide commemorativa che ricorda i caduti delle due guerre rileviamo i seguenti nomi:

- Alfonso Di Bartolo (m. il 9 febbraio 1941)
- Vittorio Di Cesare (m. il 14 febbraio 1941)
- Nunzio Di Clemente (m. il 13 marzo 1941)
- Alfredo Di Marco (m. il 14 marzo 1941)
- Pasqualino Di Masso (m. il 13 settembre 1943)
- Nunziato Gavita (m. il 25 marzo 1941)
- Amilcare Pallozza (m. il 14 novembre 1940)

8 aprile

Occupazione di Tirana.

Roma, 11 aprile 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

12 aprile

Vittorio Emanuele III è proclamato "Re d'Albania". Il monarca albanese Zogu si rifugia in Grecia.

14 aprile

Il presidente americano Roosevelt invia messaggi a Mussolini e a Hitler per invitarli a porre fine alle aggressioni. I due dittatori non rispondono.

16 aprile

Il nuovo pontefice Pio XII saluta con un caloroso radiomessaggio la vittoria fascista in Spagna.

Roma, 11 aprile 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

25 aprile

Mussolini respinge un'offerta di trattative avanzata dalla Francia.

Roma, 2 maggio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

6-7 maggio

A Milano, incontro Ciano-Ribbentrop. Mussolini e Hitler, consultati per telefono dai due ministri degli Esteri, decidono di annunciare ufficialmente la conclusione del "Patto d'Acciaio", l'alleanza politico militare che lega l'Italia fascista alla Germania nazista.

Scanno, 9 maggio 1939: Nota di ferratura di animali di proprietà di Alfonso Lancione del Maggio 1939:

- Cavalli n. 7 n. 28 ferri nuovi
- Mule n. 3 n. 12 ferri nuovi
- Somari n. 4 n. 8 ferri nuovi

Il fabbro Nunziato Gualtieri

Scanno, 9 maggio 1939: Nota di ferratura di animali di proprietà del Commendatore Francesco Di Rienzo del Maggio 1939:

- Cavalli n. 2 n. 8 ferri nuovi
- Mule n. 14 n. 56 ferri nuovi
- Somari n. 13 n. 26 ferri nuovi

Il fabbro Nunziato Gualtieri

Roma, 11 maggio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

Roma, 15 maggio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

22 maggio

Ciano e Ribbentrop firmano a Berlino il Patto d'Acciaio.

30 maggio

Mussolini invia a Hitler un messaggio per informarlo che l'Italia ha bisogno di almeno 3 anni di preparazione per poter prender parte a una guerra generale.

Roma, 25 maggio 1939-XVII: Lettera di Francesco Di Rienzo.

Roma, 26 maggio 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

31 maggio

L'Accademia dei Lincei, considerata poco ligia alle direttive de regime, viene assorbita dalla Reale Accademia d'Italia.

1° giugno

Il Consiglio dei ministri emana i provvedimenti relativi alla riforma scolastica Bottai.

16 giugno

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 140 (supplemento) del 16 **giugno** 1939 apprendiamo che Ciarletta cav. Uff. avv. Guido è nominato *Commendatore*.

26 giugno

Dal *Supplemento della Gazzetta Ufficiale* n. 148 del 26 **giugno** 1939, nell'Elenco del Regio Politecnico di Milano dei candidati che hanno superato l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere troviamo al n. 139 Serafini Orazio fu Vincenzo, nato a Scanno (Aquila) il 5 luglio 1912.

29 giugno

Con legge 29 giugno n.1497 sulla “Protezione delle bellezze naturali”, nel 1939 l’Italia ha approvato la prima legge che tutela esplicitamente gli alberi monumentali, definendoli in un articolo “cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale”. Questa legge, tuttavia, ha favorito un approccio limitato alla conservazione degli alberi monumentali, basato soltanto sul loro aspetto esteriore, spiega Luciano Sammarone, direttore del Parco Nazionale d’Abruzzo Molise e Lazio, che auspica maggiore protezione legale per includere invecchiamento e decadimento.

Foto n. 24



Scanno, Anni '30 – Asilo d’Infanzia “Buon Pastore”

Si notino sulla parete in fondo, le foto di:

Papa Pio XI, nato Ambrogio Damiano Achille Ratti (in alto)

Vittorio Emanuele III di Savoia (a sinistra)

La Regina Elena di Montenegro (a destra)

Benito Mussolini (in basso)

Foto tratta dal volume di Francesco Bruno:

“Origine e sviluppo dell’Associazione per l’Asilo d’Infanzia di Scanno, 1947”

(Dall’Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

È Roberto Farina a ricordare – tramite una mail inviata il 28 gennaio 2015 a *La Piazza* online – che: «l’Asilo di Scanno fu costruito sotto la spinta, non solo morale, di Francesco Di Rienzo, ma dal contributo di molti Scannesi. Oralmente so che, per esempio, anche mio padre fu tra questi. In allegato invio l’estratto di un diario del 1939 dove si legge, (poco ma per causa mia che non ho saputo fare meglio) che Corradino Cellitti (*Curallitt*, che bellezza i *sepernùme*, facciamo una ricerca sul perché di quelli Scannesi) ha contribuito nel 1939, in data 8 agosto, con 1000 lire. Se oggi vorremmo fare la stessa cosa rivalutando le 1000 lire dovremmo tirar fuori 870 euro circa. Chissà se fu più semplice contribuire con 1000 lire allora o con 870 euro, oggi. Materialmente, sicuramente allora. Una domanda: Perché furono allontanate le suore Francescane (si dice che dal dolore andarono via di notte, vero?). Senza nulla togliere alle attuali Salesiane che operano con lo stesso impegno, ma con Suor Rosaria, Maria e le altre se ne è andata anche parte della nostra fanciullezza. Sempre grazie per quello che fate».

11 agosto

Incontro italo-tedesco a Salisburgo. Ribbentrop e Hitler comunicano a Ciano di aver deciso di attaccare la Polonia.

23 agosto

Firma del patto di non aggressione tedesco-sovietico (patto Molotov-Ribbentrop), che coglie di sorpresa Mussolini.

25 agosto

Hitler chiede a Mussolini la "comprensione" italiana in vista dell'invasione della Polonia.

26 agosto

Mussolini risponde a Hitler che, "per marciare", l'Italia ha bisogno di 170 milioni di tonnellate di materiale (e manda la lista).

27 agosto

Hitler autorizza l'Italia a restare fuori dal conflitto, a condizione che non faccia conoscere la decisione di neutralità; che francesi e inglesi siano tenuti militarmente impegnati; che si inviino masse di operai italiani a lavorare in Germania. Mussolini accetta.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1° settembre

I nazisti occupano Danzica e invadono la Polonia. Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania. L'Italia si dichiara "non belligerante" e Mussolini propone una conferenza per porre fine al conflitto. Gli anglo-francesi chiedono che i tedeschi si ritirino dalla Polonia. Ha inizio la seconda guerra mondiale.

Il 1° settembre 1939-XVII, il Prefetto della Provincia di Aquila decreta vincitore del concorso del posto a medico chirurgo condotto per la sede di **Scanno**, Ettore Lupi. Il quale, nel 1939, risulta anche segretario del fascio a Villalago.

[Per quanto riguarda la nomina di Angelo Bonaminio fu Carlo a medico condotto di Villalago, dovremo attendere la G. U. del Regno d'Italia n. 178 del 5 agosto 1949]

Consultando il sito *Enciclopedia dell'Olocausto*, veniamo ad elencare ora gli eventi a partire dal 1° settembre al 30 novembre 1939:

1° settembre 1939

La Seconda Guerra Mondiale cominciò in Europa con l'invasione della Polonia da parte della Germania, il 1° settembre 1939. Durante i due anni successivi, le forze tedesche conquistarono o posero sotto il loro controllo gran parte dell'Europa Continentale. Al suo apice, la dominazione tedesca si estendeva dalla costa atlantica francese fino alla città sovietica di Stalingrado, sulle rive del Volga, e dalle regioni artiche della Norvegia ai deserti del Nord Africa. Alla fine del 1942, tuttavia, le forze alleate erano ovunque all'offensiva e avrebbero infine respinto l'avanzata tedesca. La resa incondizionata della Germania, nel maggio 1945, pose fine alla guerra in Europa.

[Sempre il 1° settembre 1939. Dal sito *dell'Associazione Figli della Shoah* ricordiamo il programma di eutanasia nazista "AKTION T4" (Lucio Monaco):

«Riprendendo ed esasperando concezioni di eugenetica sviluppatasi in Europa e in Germania a partire dal primo decennio del Novecento, il nazismo educò progressivamente all'idea di "vite inutili", (lebensunwerte Leben, "vite che non valgono la pena di essere vissute), dannose per molti aspetti - da quello economico a quello "razziale" - alla collettività.

Il 1° settembre 1939 vennero attribuiti poteri speciali a una commissione che procedette a definire le complicate vie burocratiche con cui sopprimere le "vite inutili".

Il comitato aveva sede a Berlino, in una villa di un quartiere residenziale, al n.4 della Tiergartenstrasse: da cui il nome in codice "T4", che indicava il centro organizzativo della "Fondazione di utilità pubblica per la cura e il ricovero in istituti", eufemismo per celare il "Programma di Eutanasia".

Coperto dal segreto di Stato, organizzato minuziosamente, il Programma era rivolto alle persone affette da malattie giudicate incurabili, agli individui portatori di handicap, o definiti anormali o asociali, di ogni età e sesso, residenti in Germania e nell'Austria occupata, e considerati "bocche inutili", "vite indegne di essere vissute". Li aspettava una "morte misericordiosa".

Una complessa rete di collaboratori medici aveva l'incarico di schedare gli individui da eliminare, ricoverati in cliniche e ospedali pubblici e privati, dividendoli in tre categorie:

- 1) I ricoverati affetti da schizofrenia e sindromi neurologiche.
- 2) ricoverati da più di cinque anni;

3) ricoverati nei manicomi criminali, appartenenti alle cosiddette "razze inferiori", oppure stranieri, anche se non affetti dalle patologie suindicate.

Prelevati dagli ospedali e dagli istituti in cui si trovavano, vennero condotti nei centri specializzati dipendenti dal T4 e qui soppressi con metodi studiati appositamente.

L'eliminazione con il gas monossido di carbonio si rivelò la pratica più efficace, anche per l'espedito delle finte docce. Il Programma, esteso agli inabili al lavoro (per esempio, ai grandi invalidi tedeschi della prima guerra mondiale e, sembra, ai feriti gravi nella guerra in corso) e alla popolazione dei Paesi orientali conquistati, venne interrotto ufficialmente nell'agosto del 1941, soprattutto per l'opposizione delle Chiese, luterana e cattolica; ma continuò in altre forme sino alla fine della guerra.

I centri T4 furono sei: Grafeneck, Brandenburg, Bernburg, Hartheim, Sonnenstein, Hadamar.

Complessivamente si ebbero oltre 70.000 vittime, nel corso dell'intera operazione.

Il trattamento "14f13"

Le strutture del T4 furono utilizzate poi per i prigionieri dei KL malati e/o inabili al lavoro. Commissioni si recavano nei Lager e compilavano liste dei destinatari alla soppressione dopo un esame sommario, talvolta raccogliendo adesioni volontarie con la prospettiva di inesistenti "campi di riposo". Le vittime del trattamento 14f13 erano portate prevalentemente a Sonnenstein e Hartheim.

Da Mauthausen e Gusen sono documentati trasporti di questo tipo per un totale di circa 5.000 vittime; da Dachau furono inviate più di 3.000 persone; circa 1.400 da Buchenwald e poco più da Ravensbruck.

Il Castello di Hartheim

Sorto nel Rinascimento, divenuto poi ricovero per bambini gravemente ammalati, il Castello fu trasformato nella primavera del 1940 in fabbrica di morte: fino al 1943 vi furono uccise migliaia di persone.

Funzionò anche come camera a gas per il Lager di Dachau e per quello di Mauthausen (che pur possedeva una sua camera a gas).

I prigionieri furono trasportati in autobus che avevano l'assoluta precedenza, i cui vetri erano rivestiti da tendine e da uno strato di vernice.

I centri del "Programma di Eutanasia" furono gestiti in prevalenza da uomini delle SS, che con la fine del T4 si ritrovarono a capo dei grandi campi di sterminio immediato (Belzec, Sobibor, Treblinka) ma anche in altri Lager (la Risiera di San Sabba a Trieste)].

3 Settembre 1939

Onorando il proprio impegno di garanti dell'integrità territoriale della Polonia, Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania.

8 Settembre 1939

Nasce a Scanno, Giorgio Santilli. Iscritto all'Albo degli Avvocati di Torino dal 1969. Quale Assessore, dal 1975 al 1980, cura il servizio affari legali del Comune di Torino. Responsabile anche della sezione ANCI del Piemonte.

17 Settembre 1939

L'Unione Sovietica invade la zona orientale della Polonia.

19 Settembre 1939

Nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 219 del 19 settembre 1939-XVII, leggiamo che dalla Prefettura di Aquila viene approvata la graduatoria dei candidati al concorso a posti medico condotto. Ettore Lupi risulta primo in graduatoria con voti 53,18/50.

23 Settembre 1939

Muore nella sua casa di Londra Sigmund Freud, fondatore della psicoanalisi. Il cancro all'esofago gli dava atroci sofferenze. Morente, due giorni prima aveva mormorato al proprio medico di fiducia: "Ora non è più che tortura, non ha senso" e poco dopo ancora: "Ne parli con Anna, e se lei pensa che sia giusto, facciamola finita". Freud si affidò al sentimento della figlia. Morì senza risvegliarsi dal sonno tranquillo che la morfina gli aveva provocato.

"Se l'uomo distoglierà dall'aldilà le sue speranze e concentrerà sulla vita terrena tutte le forze rese così disponibili riuscirà probabilmente a rendere la vita sopportabile per tutti e la civiltà non oppressiva per alcuni".

Un anno prima della morte, nel 1938, al suo arrivo a Londra aveva concesso un'intervista alla BBC. L'intervista si era conclusa con uno sguardo alla strada ancora da percorrere per la scienza neonata: "La lotta non è ancora terminata", affermava...

Attraverso il pensiero di Freud, il concetto di uomo e della sua personalità acquisisce una precisa connotazione in ambito filosofico. La grande rivoluzione da lui operata, nella civiltà e nella cultura contemporanea, riguarda essenzialmente il tentativo di indagare l'enorme complessità dell'animo umano e in particolare le possibilità d'inganno o d'autoinganno della coscienza. Proprio la scoperta freudiana

dell'inconscio e di tutte le sue inevitabili conseguenze ha determinato uno dei grandi travolgimenti ideologici del Novecento.

Tramite la psicoanalisi, Freud ha proposto una nuova antropologia, in cui il soggetto non viene più considerato un essere esclusivamente razionale, come sostenuto dall'Idealismo, ma piuttosto un'entità caratterizzata anche da una dimensione puramente istintuale.

Scrivendo Cesare Musatti il grande studioso della psicanalisi italiana "...Non si può fare la biografia di un uomo come Freud, al modo stesso come si fa per un autore qualsiasi. La storia personale di Freud acquista significati particolari, non può non essere una storia in termini psicanalitici".

Sigmund era figlio di un ebreo proveniente dalla Galizia, che si trasferì a Vienna nel 1860 per ragioni economiche. Sposò in seconde nozze la madre di Freud, molto più giovane di lui. Nacquero oltre a Sigmund, 5 sorelle e 2 fratelli, c'erano inoltre i figli di primo letto, molto più anziani. La famiglia era perciò numerosa e complicata nei rapporti. Rilievo notevole ebbe la condizione di Sigmund di primogenito maschio per la madre. Il suo attaccamento nei confronti della madre gli aveva fatto dire, dopo la morte di lei nel 1930, che solo ora e certamente non prima anche lui avrebbe potuto morire. Freud fu privilegiato rispetto ai fratelli anche negli studi. Fu allevato nell'osservanza della tradizione ebraica. A 17 anni prese la maturità con summa laude. La scelta di studiare medicina è complessa: pensava di dedicarsi a studi giuridici, ma lo interessavano molto le scienze e in particolare la teoria di Darwin, così dopo la lettura del saggio "La Natura" attribuito a Goethe, si iscrisse a Medicina, ma negli ultimi anni della sua vita tendeva a dire che egli non era mai stato un medico nel senso tradizionale della parola. Egli finì per non fare il medico, ma qualcosa di diverso: si può dire che riuscì ad evadere dalla professione medica inventando e fondendo un nuovo tipo di assistenza e terapia per le sofferenze umane (Musatti). Dopo la laurea si recò in Inghilterra e, successivamente, lavorò in un laboratorio di zoologia a Vienna. Fu qui che prese contatto con il darwinismo. Dopo due anni cambiò lavoro, fu ricercatore nell'Istituto di fisiologia, dove condusse ricerche nel campo della neuro-istologia. Lasciò l'istituto dopo sei anni, anche se le ricerche effettuate gli assicuravano una sicura carriera nel settore, perché era animato da grande ambizione, e valutò troppo lenti i successi conseguibili in quel campo ristretto.

L'aspirazione all'indipendenza economica lo spinse a dedicarsi alla pratica clinica, lavorando per tre anni presso l'Ospedale Generale di Vienna con pazienti affetti da turbe neurologiche. Questa disciplina, essendo molto più remunerativa, gli avrebbe permesso di sposare la sua futura moglie, Martha Bernays.

Fu proprio mentre lavorava in ospedale, nel 1884, che Freud cominciò gli studi sulla cocaina, sostanza allora piuttosto sconosciuta. La usò sperimentalmente su un amico che assumeva morfina per ragioni terapeutiche, come analgesico, ma l'assunzione portò il paziente a una dipendenza da cocaina, con sofferenze acutissime e l'atteggiamento di Freud cambiò profondamente. Rinunciò pertanto alle forti aspettative di ricavare successo da queste ricerche. Ulteriore risultato fu che ne divenne, notoriamente, assiduo consumatore ma non dipendente per via della scarsità delle dosi. Il caso di Fleisch, tuttavia, lo spinse a pubblicare: "Osservazioni sulla dipendenza e paura da cocaina". Dopo la pubblicazione smise di far uso della sostanza e di prescriverla. Nel biennio 1885-1886 iniziò anche gli studi sull'isteria e si recò a Parigi, dove era attivo Charcot noto per le terapie tramite l'ipnosi. Le modalità di cura attraverso l'ipnosi, furono applicate dopo il suo rientro a Vienna, con risultati deludenti.

Nel 1886 iniziò l'attività privata aprendo uno studio a Vienna; utilizzò le tecniche allora in uso, quali le cure termali, l'elettroterapia e l'idroterapia, ricorrendo anche all'applicazione dei magneti, ma non rilevò risultati apprezzabili.

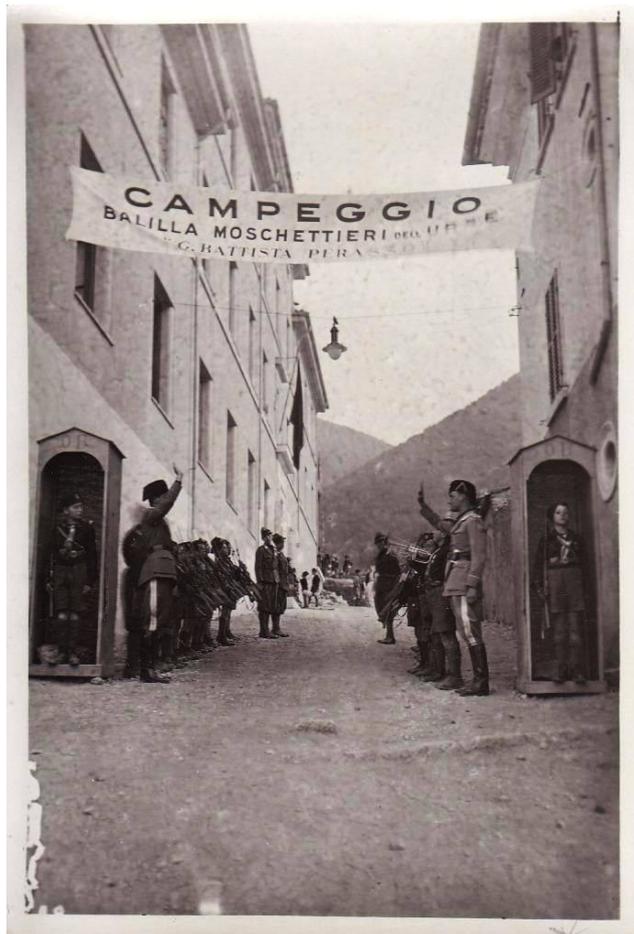
Per convenzione si usa datare la nascita della psicoanalisi con la prima interpretazione esaustiva di un sogno scritta da Freud: si trattò di un suo sogno personale della notte tra il 23 e il 24 luglio 1895 e riportato come "il sogno dell'iniezione di Irma". La sua interpretazione rappresentò l'inizio dello sviluppo della teoria freudiana sul sogno. L'analisi dei sogni, infatti, segna l'abbandono del metodo ipnotico, utilizzato in quella fase del suo sviluppo, che a ragione si può definire la preistoria della psicoanalisi.

La psicoanalisi è la traduzione del neologismo impiegato da Freud a partire dal 1896 per indicare un procedimento per l'indagine di processi mentali che sono altrimenti inaccessibili per altra via; un metodo terapeutico che trae le sue origini dall'indagine psicoanalitica ed ha per fine la cura delle nevrosi.

Quando nel 1933 Hitler prese il potere in Germania, le origini ebraiche di Freud costituirono un problema. Nello stesso anno, il suo nome entrò nella lista nera di autori le cui opere dovevano essere mandate al rogo. La situazione cominciò ad aggravarsi seriamente a partire dal 1938, anno in cui l'Austria venne annessa al Terzo Reich: quattro sorelle di Freud morirono nei campi di sterminio, mentre la figlia Anna (dedita come il padre alla psicoanalisi e alla ricerca medica, con importanti affermazioni e pubblicazioni) venne sequestrata dalla Gestapo. Freud si preparò così a lasciare Vienna: pochi giorni dopo, accompagnato da Martha e da Anna, che nel frattempo era stata rilasciata, Freud partì per Londra dove morì un anno dopo.

(Dal sito *Iniziativa Laica*)

Foto n. 25



*Scanno, Anni '30
Campeggio dei Balilla Moschettieri dell'Urbe
Cartolina su foto di Dino Paletta
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

23 settembre

Un anno prima della morte, nel 1938, al suo arrivo a Londra aveva concesso un'intervista, la quale si era conclusa con uno sguardo alla strada ancora da percorrere per la scienza neonata: «La lotta non è ancora terminata», affermava. Quando era morta sua madre, Amalia Nathanson Freud, a 95 anni, nel 1930, Freud, già malato di tumore, aveva scritto a Ernest Jones di avere finalmente guadagnato la libertà di morire, perché era sempre stato ossessionato dall'idea che potessero comunicare alla madre la sua morte.

Freud si era ammalato di carcinoma della bocca già negli ultimi anni viennesi: nel 1923 aveva subito due operazioni per una leucoplachia al palato, dovuta al fumo, ma negli anni successivi la lesione ricomparve trasformandosi in un epiteloma del cavo orale, con metastasi ossee, con il quale convisse per 16 anni. Freud fumò sigari per la maggior parte della sua vita, e ciò, probabilmente, favorì l'insorgere della malattia.

Nonostante varie cure e ben 32 operazioni, alla fine dovette subire l'invasiva asportazione della mascella, che lo costrinse a lavorare quasi esclusivamente in silenzio, effettuando sedute ascoltando solamente i pazienti e all'inserimento di una protesi. Anche in seguito all'asportazione della mascella a causa del cancro continuerà a fumare. Si dice infatti che abbia fumato una scatola di sigari al giorno sino alla morte. Sull'uso e abuso di cocaina da parte dell'illustre studioso della psiche parimenti molto si è dibattuto.

La perdita di un figlio e di un nipote prima, negli anni '20, e la persecuzione nazista poi, non fecero che aggravare il tutto. Nel 1939, un anno dopo essere giunto a Londra e aver subito l'ultima operazione e la radioterapia, il cancro era in fase terminale, e venne dichiarato inoperabile.

Il 21 settembre 1939, Freud, consumato fra atroci sofferenze, sul letto di morte mormorò al dottor Max Schur, proprio medico di fiducia: "Ora non è più che tortura e non ha senso" e poco dopo ancora: "Ne parli con Anna, e se lei pensa che sia giusto, facciamola finita". Freud si affidò al sentimento della figlia e il medico aumentò gradualmente la dose di oppiacei. Morì due giorni dopo, senza risvegliarsi dal sonno tranquillo che la morfina gli aveva provocato.

Il corpo di Freud venne cremato dopo una cerimonia civile, con Stefan Zweig tra coloro che pronunciarono l'elogio funebre, e le ceneri tumulate in un cimitero londinese, per essere poi traslate alcuni anni dopo nel tempio crematorio Golders Green nella zona nord della città (che aveva ospitato già la cerimonia funebre e la cremazione), e messe in un antico vaso greco, dove verranno tumulate anche quelle della moglie Martha, morta nel 1951.

La sua casa di Londra è nel famoso quartiere residenziale Hampstead nella zona Camden, non lontano dal centro di psicoanalisi, dove lavorerà, anni dopo, la figlia Anna. Dopo la morte di Anna la casa è stata trasformata per volontà di Anna stessa in museo.

(Dal sito: Com'è morto – Storie di morti eccellenti, 13 giugno 2019)

23 settembre

Primi segnali di crisi del regime: gli italiani "mormorano" contro la guerra e Mussolini tiene un discorso contro i "disfattisti" e la "zavorra".

Tra parentesi

Sono trascorsi quarant'anni da quando un accadimento si succedeva ad un altro in rapida successione e sembrava andasse a colpire un unico obiettivo, e così il 9 febbraio 1980 giunse a Roma la notizia: «Hanno ricoverato Don Manfredi, un infarto. È grave». Allora, anche se "infarto" non voleva più dire "è morto di subito", si cominciava a distinguere tra grave e non grave, se cioè bisognava attendersi di tutto nei dieci giorni successivi o se c'era qualche speranza di battere la virulenza del male.

Lo avevo salutato la sera dell'Epifania dopo il "bacio del Bambino" prima di tornare a Roma. Di lì a qualche giorno sarebbe stato il suo compleanno la veneranda età settantun'anni, si veneranda perché all'epoca settant'anni per molti era ancora un traguardo agognato. Durante le vacanze natalizie non aveva fatto altro che colpevolizzarsi per il furto della sacra immagine della Madonna del Lago; sento ancora il suono di quel pugno tirato sul tavolo che aveva tutta l'aria di una sua dichiarazione di impotenza. Ambascie familiari, personali e ogni altra cosa passavano in second'ordine, era come se tre secoli di storia e di fede fossero stati cancellati per sua incuria. E già anche personali perché i segnali arrivano: «Ieri durante la messa ho avuto un dolore ad un ginocchio. Non riuscivo a rialzarmi dopo l'ultima genuflessione». E si grattava la gamba, ma non diceva se il dolore persisteva. Scrivere di Mons. Manfredi Carfagnini nato a Scanno il 13 gennaio 1909 e morto il 19 febbraio 1980 è assai difficile perché – al di là di quelle poche date che segnano la sua vita pubblica – la gran parte della sua opera di uomo, di pastore e di educatore è segnata negli infiniti rapporti che sapeva intessere e mantenere con chiunque incrociasse sulla sua strada avvolgendoli in un'aurea di profonda intimità individuale. Nulla veniva fatto per pubblicità, ma per servire un pubblico sempre maggiore.

Avviato agli studi presso il seminario diocesano di Sulmona e poi in quello regionale di Chieti, cantò messa a 23 anni (24 luglio 1932) e per scelta pontificia fu inviato subito dopo a Salerno come vice-rettore del nuovo Seminario Regionale della Campania, inaugurato il 22 ottobre 1933 e posto alle dirette dipendenze del Vaticano. Rettore venne nominato monsignor Roberto Nogara che grande parte ebbe nella formazione di Don Manfredi; in seguito eletto arcivescovo di Cosenza lo volle ancora con sé in quella sede vescovile quale suo segretario personale e al contempo lo nominò parroco di Figline Vegliaturo (CS).

Sul finire del 1935 rientrò nella nostra diocesi di Sulmona e Valva per ricoprire l'incarico di vice-rettore del seminario diocesano. Fu nominato canonico della Cattedrale di San Panfilo, cerimoniere vescovile e il **23 settembre 1939** prese possesso come parroco di Introdacqua.

Il 28 dicembre 1952, fu nominato parroco di Scanno in sostituzione di Don Pietro Ciancarelli le cui condizioni di salute andavano sempre più aggravandosi; venticinquesimo scannese parroco del suo paese natio dal 1936. Il 22 ottobre 1958 fu insignito dell'onorificenza di Cappellano Segreto Soprannumerario (oggi denominata Cappellano di Sua Santità).

Scanno deve andare orgoglioso di Don Manfredi non solo per l'impegno profuso nella conservazione della fede e delle proprie tradizioni religiose e culturali, ma anche per l'impegno nell'ambito dell'educazione; fu anche grazie alla sua costanza e pervicacia che fu possibile l'attivazione della scuola media nel nostro paese dopo la riforma della scuola dell'obbligo che agevolò tanti ragazzi nello studio. Fede e cultura fu la sua costante di vita che negli ultimi anni lo spinse fino a curarsi della ricerca storica anche come editore.

(Dal profilo Facebook di "Famiglia Salesiana di Scanno" e dal Blog Viverescanno, 19 febbraio 2020)

27-29 Settembre 1939

Varsavia si arrende il 27 settembre. Il governo Polacco fugge in esilio, attraverso la Romania. La Germania e l'Unione Sovietica si spartiscono la Polonia.

7 ottobre

Entra in funzione il "Tribunale della razza" per il riconoscimento razziale nei casi dubbi o controversi.

29 ottobre

Inaugurazione della città di Pomezia.

21 ottobre

Accordo italo-tedesco per gli allogeni tedeschi dell'Alto Adige.

1 novembre

Ettore Muti, console generale della milizia, sostituisce Starace alla segreteria del Partito.

30 Novembre 1939 - 12 Marzo 1940

L'Unione Sovietica invade la Finlandia, dando inizio alla cosiddetta Campagna d'Inverno. La Finlandia chiede l'armistizio, con il quale cede all'Unione Sovietica la parte settentrionale del Lago Ladoga e la zona costiera lungo il Mare Artico.

7 dicembre

Ciano, diventato "antitedesco", espone al Gran Consiglio la politica di "non belligeranza". Viene sostenuto da Balbo, Bottai e Grandi.

13 dicembre

Mussolini ordina a Graziani, capo di stato maggiore dell'Esercito, di approntare 60 divisioni di fanteria (1 milione di uomini) con l'autonomia di un anno di guerra.

Roma, 14 dicembre 1939-XVII: Lettera di Antonio Di Rienzo.

31 dicembre

Bilancio di attività del Tribunale speciale durante l'anno: 365 antifascisti condannati a 1.998 anni di reclusione.

Foto n. 26



Scanno, 1939

*Pasqualino Silla e Nunzia Di Cesare si sposano
(Dall'Archivio de La Piazza online - La meglio gioventù, 367)*

Breve commento. A mo' di commento, riporto qui, se non altro perché il Racconto di Politica Interiore n. 6 pubblicato il 28 luglio 2014 su queste pagine con il titolo "Intervista a mia madre", inizia proprio col citare il periodo di cui stiamo discutendo: "Era verso il 1939...".

La Cornice: 15 agosto 1995 – Si festeggia l'Assunta.
Il Palcoscenico: Scanno, ore 16, Via Silla 8, Vico II.

Sempre più frequentemente sentiamo parlare di un tipo di medicina che pone in risalto l'estrema utilità di includere nella cartella clinica la storia di vita dei pazienti, da loro stessi scritta e commentata. Si tratta della cosiddetta "medicina narrativa". (v. Corsera del 22 giugno 2014: Tutti i vantaggi (provati) della "medicina narrativa" di M. G. Faiella; e del 3 luglio 2014: Verso una "medicina narrativa" che aiuti il cammino dei pazienti di M. Pappagallo). Una pratica peraltro già molto diffusa nell'ambito della psicoanalisi e della psichiatria e psicologia anti-istituzionale. Che tiene conto del punto di vista del paziente nel formulare una diagnosi e nel programmare un percorso terapeutico e/o riabilitativo. È in questa prospettiva che intendo pubblicare - autorizzato - alcune interviste e colloqui con persone a me molto familiari. Le quali, volta per volta, raccontano frammenti delle loro vicissitudini personali vissute a Scanno, ma non solo. È mio interesse principale cogliere gli aspetti collettivi di tali storie e trasmettere al lettore (se mai ne sarò in grado) la "forza" narrativa e performativa in esse intrinseca e individuare - in futuro - il motivo latente per cui esse tendono a sopravvivere nel tempo. Tanto più che - parafrasando M. Lavagetto: Stanza 43 – Un lapsus di Marcel Proust, 1991 – questi racconti contengono "tempo allo stato solido".

Cominciamo.

Ferragosto 1995. Una domenica tranquilla e serena. Intervistare mia madre, Maria Nazarena Silla (1918-2004), mi fa un certo effetto. Ma so che ha voglia di raccontare qualcosa di importante – almeno per lei – e questo mi basta. Del resto, mi pare il momento giusto: è presente anche mio figlio Gianluigi, 20 anni...

- MN: Sono davvero contenta e soddisfatta...

- G: Nonna, perché non ci fai un regalo? Perché non ci racconti qualcosa della tua vita?

- MN: Era verso il 1939, al Convento di Sant'Antonio tornarono i monaci e Giovanni Ciarletta fu costretto a riconsegnare tutta la parte superiore del Convento. Anche la mia famiglia fu costretta, insieme a quella di Federico Giandonato, a uscire.

In quel tempo, avevo circa venti anni, andai da sola alle *Ciminiere* a spaccare la legna. Non c'era nessuno, all'una di notte, era maggio, mia madre mi disse "guarda che su troverai zio Cesidio (Silla), non avere paura". Invece arrivai lì e mi misi a spaccare la legna. Poi verso le dieci andai per fare colazione, avevo un po' di pane, ero stanca, pensai "ora torno a Scanno".

Così arrivai alla prima *posata* e mi addormentai per la stanchezza. Era di domenica. Mi svegliai al rumore delle mule, allora si chiamava la *rétena*. Pensai

"ora risale zio Cesidio" senza capire che era quasi notte. Pensai "madonna... zio Cesidio... zio Cesidio dov'è?". E invece non si vedeva nessuno. Poi si sentiva a malapena una donna che andava parlando con altre donne. Era Matilde Fratini con le figlie finché arrivarono a valle. Aspettai che le voci si avvicinasero e mentre aspettavo ecco che arrivarono le donne e quando mi videro sola mi dissero "e tu che ci fai qua?". E io raccontai... "la mamma mi ha detto di venire su a prendere altra legna e così sono venuta", "sola?", "sola", "ma, veramente tua madre ti ha mandata da sola?, quando sei uscita da Scanno?", "all'una". Così, mentre loro si riposavano raccontai il fatto... "ho sentito le mule, ma non è passato nessuno, sono andata a vedere le orme, ma non c'era niente", "dai su, le hai sognate!" mi disse Matilde per non farmi impaurire. Invece poi, quando ci incontrammo a *Capodacqua*, dove ora c'è la stazione di partenza della seggiovia e dove le figlie ricomposero la fascina della legna, la ricomposi pure io e Matilde mi disse "di' a tua madre che ci vada lei da sola alle *Ciminiere*, perché lì sono morte le mule e anche chi le guidava, lei lo sa, e come lo ricordo io lo ricorda anche lei!". Così finì. Tornai a casa e trovai mia madre fuori, al piazzale di Sant'Antonio, noi abitavamo al Convento allora. Lei si aspettava che io tornassi a mezzogiorno, all'una e mezza al massimo e invece era quasi notte. "Eh - disse - che dovevi tornare subito!". "Eh - risposi - mi hai mandata su sola sola!". E le raccontai tutto, anche di Matilde. Non mi rispose. Lei lo sapeva. E così, sola non andai più. Dovevo fare tre ore di salita, di notte, imboccare la valle, e così il giorno dopo ripartii, ma in compagnia.

- G: *E poi?*

- MN: Il primo maggio iniziava la stagione del taglio della legna. Tutto il popolo doveva approvvigionarsi di legna. Allora c'era la guardia campestre Antonio Silla, il nonno del cardiologo, e Antonio Tarullo i quali assegnavano il taglio. Allora gli uomini, i tagliatori andavano prima a segnare il taglio, le piante segnate in rosso non si dovevano tagliare, servivano per il rimboschimento, mentre le altre si potevano tagliare. Noi, per esempio, si andava come tutte le altre donne e i tagliatori a *for la porta* e tu dovevi scegliere l'uomo, il tagliatore di legna. A noi veniva sempre Antonio Barberini, il padre di Peppino. Tu andavi e ti mettevi in lista. I tagliatori dovevano stare insieme alla guardia, la quale diceva ai tagliatori dove posizionarsi, da sotto a sopra, e quand'era notte finiva il taglio della legna. La quota era una giornata di lavoro. Se poi ne volevi due di quote erano due giornate di lavoro.

- G: *Da che ora a che ora andava il taglio della legna?*

- MN: Dalla mattina alle cinque fino a quando faceva buio. Così da maggio fino all'autunno. Una fascina al giorno, una *torza* come la chiamiamo qui. Si riportava la legna a casa. Tutto questo la mattina presto perché poi di giorno naturalmente c'erano altre cose da fare come, per esempio, il grano da capare a *Jovana*.

- G: *Ci racconti un altro episodio, nonna?*

- MN: Non ricordo l'anno. Questo me l'ha raccontato mia madre. Io ero piccolissima. Il marito e il figlio della *Cantunèra*, subito dopo la chiesa della Madonna del Lago, tanto litigarono che finirono dentro il lago e morirono. Mio

padre andava su in montagna, verso Villalago, la *Gravàra Grande* la chiamavano e lui stava con le pecore lì, faceva il buttero, e durante la settimana era successo quel fatto. Lui non era risceso dalla montagna. Allora le mule andavano avanti e lui dietro. Arrivato a quel punto del lago, dove erano morti quei due poveretti, le mule si rigirano e tornano di corsa in montagna. Mio padre non le riprese più. Quelle galoppavano. A quell'epoca si diceva che gli animali vedono i morti prima di noi, hanno detto sempre così, e non le riprese!

Arrivarono in montagna prima loro che lui, "come faccio? come non faccio?". Lassù c'era il massaro, quello che comandava "ueh...! vengono le mule cariche, che è successo? Aspettiamo, vediamo se viene Pasquale Silla". Quando mio padre arrivò gli domandò "perché le mule sono tornate da sole e cariche?", "e che ne so, sono arrivate a tale punto e si sono infuriate e sono risalite in montagna". Mio padre riprese le mule e riscese un'altra volta a Scanno.

Quando riscese passò davanti al Convento, dove mia madre domandò notizie pure alla signora Erminia Colarossi la quale rispose "Letizia, non ho visto nessuno". Stavano tutte e due fastidiose. Mio padre arrivò di pomeriggio e mia madre "come mai arrivi adesso? Io sto aspettando da stamattina", "eh... - dal momento che mia madre metteva i punti al piazzale di S. Antonio, al sole - beate voi che state sedute qui! Arrivato a tale punto le mule se ne sono scappate". E mia madre... "guarda che lì è morto il marito e un figlio della *Cantunèra*".

Guardate che è vero eh, gli animali vedono i morti prima delle persone.

Gianluigi, a tuo nonno Alfredo capitò un altro fatto. Non ricordo se doveva partire per Bolzano o per la Svizzera. Eri nato pure tu Angelo. Nel 1950 lui stava a Palidoro, in provincia di Roma, con le pecore degli Annibaldi, il marito di Sandra che abita di fronte al palazzo Di Rienzo. Insomma, io gli scrissi perché doveva tornare per passare la visita. Noi eravamo tornati dalla Puglia quell'anno e lui, per guadagnare un po' di più, volle andare a Palidoro, ma poi tornò in Puglia di nuovo. Allora vi dicevo, tornò la sera e, prima non c'erano i mezzi e bisognava farsela a piedi dalla stazione di Anversa fino a Scanno, quando arrivò nei pressi della chiesa della Madonna - lì si gettò una donna pochi giorni prima di Pasqua - arrivò lì e gli si affiancò un cagnolino bianco, dal muretto della chiesa fino al bivio di Frattura, lì non lo vide più. Pensò "ma quel cane dove è andato a finire?".

Arrivò a casa e raccontò la cosa a mia madre, la quale gli disse "Alfredo, ora te lo posso dire, Vittoria Ciarletta si è buttata al lago proprio in quel punto dove hai incontrato il cane", "e quando?", "una decina di giorni fa", "ecco perché ho visto il cane!". Rimase male insomma. "Quella donna - continuò mia madre - è riuscita sotto forma di cane".

- G: *Ma tu ci credi?*

- MN: Io ci credo perché è successo anche a me. Non mi è successo di vedere i morti. Si dice che quando uno vede i morti vuol dire che è mancato al credo, che al battesimo il credo non è stato detto perfettamente dalla madrina o dal padrino. Quando uno non dice bene il credo allora il neonato vede il morto. A noi di famiglia ha battezzato tutti la madre di Pierino Rapone dell'albergo Belvedere. L'ha detto bene evidentemente, noi non abbiamo mia visto niente.

Quando abitavamo ancora al Convento, Emidio Giandonato, quello che stava per casa alla *Vicenna*, il padre di Federico Giandonato, il padre di Maria Nicola la sarta,

quello li vedeva quando rientrava a casa, vedeva i monaci nel lunghissimo corridoio, lo diceva lui stesso.

Noi attraversavamo gli stessi corridoi, al buio, e non abbiamo mai visto niente, eppure non c'era una lampada, niente.

Non ricordo altro. Prima a Scanno c'era un lampione qui e uno al mulino, non come adesso, e in casa c'erano lampade di tre watt, al massimo cinque, eppure abbiamo messo i punti a croce di sera con quella luce così bassa. Abbiamo fatto una vita da cani, uscire a mezzanotte, l'una, l'una e mezza se il bosco era più vicino. Siamo stati come gli asini. E poi se non credete a queste cose sentite pure gli altri.

Mi ricordo che mentre si costruiva l'edificio scolastico morì un tizio che fu vegliato al salone dell'albergo Pace. Dicevano che pure questo cristiano era stato visto, ma io non l'ho visto.

Noi donne e giovinette, per andare su a raccogliere la legna ci incontravamo al *Pisciariello*, con la *Codacchiola* formavamo un unico gruppo. Poi c'era quello della *Piazza*, quello della *Strada*, l'ora era più o meno la stessa per tutte. La montagna era piena di gente.

Naturalmente si faceva anche qualche scherzo, specialmente i gruppi che andavano avanti.

- G: *Come facevi a capire se si trattava di uno scherzo?*

- MN: Si capiva. Si sapeva. Gli scherzi si distinguevano. Per esempio, qualche volta si faceva rotolare l'accetta tra le pietre. Così faceva un rumore strano e chi veniva dietro si spaventava. Mentre altre ragazze battevano i rami degli alberi. Quello era uno scherzo perché le donne aspettavano che venisse la compagnia successiva. Insomma, se c'era gente era uno scherzo, se eri sola no, andavi sempre con la paura. A volte le donne si mettevano pure a ballare.

Della mia vita ricordo solo sacrifici. Finivo la giornata con la legna e si continuava a lavorare per le signore vicine. Mi ricordo quando morì il mio terzo figlio, Carmelo. Era il diciassette luglio 1948. Si festeggiava la Madonna del Carmine. In quei giorni morirono una decina di bambini perché le vacche di *Zampanella*, il latte dei bambini era avvelenato, nel senso che le vacche se ne erano scappate al toro. Naturalmente durante la stagione estiva io andavo sempre a lavorare in albergo. Qualche volta neanche il pane avevamo, Gianluigi, con tuo nonno! Quante volte tu hai detto "questo mi fa schifo...!". Una volta era troppo niente, adesso è troppo assai.

- G: *Ci vorrebbe una via di mezzo.*

- MN: Già! Ma siccome noi abbiamo sofferto a voi abbiamo cercato di dare, dare, dare. Mi ricordo quella povera mia madre, aspettava che le portassi qualcosa, andavo a mietere il grano, ci davano un quarto di vino, non lo bevevo tutto per riportarne un po' a casa, con un uovo bisognava friggere quattro fette di pane maritato, una bottiglia d'acqua e due fette di pane e via. A voi è troppo.

- G: *E poi?*

- MN: E poi mi ricordo quando venne l'ingegner Serafini da Bolzano per cercare uomini da portare in miniera. Addirittura dovemmo guastare le lenzuola per fare

le camicie e le mutande a nonno Alfredo. Non avevamo niente. Acquistammo le scarpe che poi pagammo con la prima mesata. Poi, dopo un po' di anni, tornò, non stava bene, forse aveva già ingerito troppa polvere, il lavoro non ce n'era, a Bolzano non se la sentiva di tornare. E così, nel 1958 mi decisi io e andammo a finire a Torino. Non posso pensare a quanto abbiamo sofferto.

- G: *Nonna, come ti piacerebbe essere ricordata fra cent'anni?*

- MN: Come una persona sofferente, perché nella vita c'è stata solo sofferenza, di tutti, non personale, una sofferenza che ti porti dietro per tutta la vita. Mi ricordo. Ero piccola, avevo la bronchite, il medico che abitava vicino a noi al Convento, a mia madre disse: "Letizia... curala questa bambina!", "ma come faccio, non ho una lira, che morisse!". Che poteva dire mia madre? Non c'era niente, non c'era niente, lei non poteva fare di più. E poi il tratturo a piedi, a Sulmona a piedi, sempre a piedi.

- A: *Che consigli daresti ai miei figli, ai tuoi nipoti?*

- MN: Di godersela, finché possono, perché poi inizia il lavoro, le responsabilità, non si è più padroni della propria vita, non si è più liberi, e di stare attenti ai compagni di strada. Auguro loro tanta fortuna nel trovare un lavoro subito e la donna giusta...

- A e G: *Grazie davvero e ancora buon ferragosto.*

NOTA: Non poteva sapere, mia madre (e non solo lei), di ciò che sarebbe accaduto negli anni successivi, specialmente a partire dagli anni cosiddetti della "crisi economica", delle "grandi intese", della disoccupazione giovanile oltre il 40%, della "rottamazione" – anche costituzionale – costi quel che costi, ecc. ecc. Insomma, degli anni che viviamo in questo periodo. Per averne un'idea, in relazione ai nostri borghi, al momento mi appoggio a quanto appena scritto da Lanfranco Caminiti su *Cronache del Garantista* del 24 luglio 2014, *Nel Mezzogiorno, dove ormai non conviene più neppure morire*: "Dove vivo io, un piccolo paese del Sud, pago più tasse d'acqua di quante ne pagassi prima in una grande città, e più tasse di spazzatura, e non vi dico come è ridotto il cimitero che mi viene pena solo a pensarci. Sono stati i Commissari prefettizi – che avevano sciolto il Comune – a "perequare" i prelievi fiscali. Poi sono andati via, ma le tasse sono rimaste. Altissime, cose mai viste... l'unica cosa che è diminuita in questi anni al Sud è il senso di appartenenza a una qualche comunità più grande del nostro orto privato... e non dico solo verso la comunità nazionale, la Patria o come diavolo vogliate chiamarla. No, proprio verso la comunità territoriale. Chi può manda i figli lontano, perché restino lontano... chi non può emigra. Di nuovo, come sempre...".

Che cosa aggiungere? Mi vengono in mente le parole di Cristina Campo: "L'attenzione è la forma più pura di responsabilità poiché ogni errore umano è, in essenza, disattenzione" (*In Attenzione e Poesia*, 2002).

Foto n. 27



Foto tratta dall'Archivio personale di Sonia Giandonato

Donne fasciste

Leggiamo da *La Stampa* del 27 maggio 1939:

«Di quante adunate si son tenute a Roma in questi 17 anni di Regime – durante i quali pure può dirsi che nessun organismo, nessuna istituzione, nessuna forza viva e vitale della Nazione abbia mancato di ritempersi e di ricrearsi nel clima della Capitale come in un lavacro ideale – quella di domenica prossima si presenta con caratteri inconfondibili, originalissimi, rivelatore dei tratti fisici e spirituali della femminilità del tempo fascista.

È l'adunata di 70mila donne venute da ogni parte d'Italia, donne di ogni ceto sociale, di ogni età, di ogni occupazione; adolescenti e anziane, studentesse, operaie, massaie rurali, lavoratrici a domicilio, professioniste e artiste.

Roma le vedrà sfilare in gruppi compatti come reparti di un esercito esemplare, con gagliardetti; vedrà quanta energia, quanta disciplina, quanto fervor di amor patrio si esprimono dal più grande concentrazione di donne che la storia ricordi. Sentirà come la donna non sia stata estranea al rinnovamento spirituale della Rivoluzione Fascista, come essa viva e respiri i nuovi ideali della vita nazionale, e quale affidamento l'Italia e la Rivoluzione possano fare su di essa per le prove future.

Le prime tradotte

Sarà, quella che passerà dinanzi ai nostri occhi, moltiplicata per settantamila esemplari, l'immagine della donna fascista, non pavida consigliera di pavidità e di rinunzie, ma animatrice delle più strenue virtù virili. La donna che vedemmo acclamare al Duce nei fieri raduni del 2 ottobre 1935, quando fu tratto il dado dell'impresa abissina; le donne che vedemmo salire il Vittoriano per offrire alla Patria nell'ora delle sanzioni, l'oro dell'anello nuziale; la donna che vedemmo prodigarsi nella resistenza all'assedio economico, amministrando con raddoppiata oculatezza il patrimonio familiare, creando con le industri mani oggetti e materie da sostituire vittoriosamente ai prodotti che una lunga tradizione voleva importati dall'estero e riteneva non surrogabili.

Questo senso della manifestazione è già scaturito oggi dai primi incontri occasionali che il popolo romano ha avuto con le fiere e leggiadre ambasciatrici della femminilità italiana e fascista. Già in questa prima giornata di preparazione i nuclei sparsi del grande esercito, che domani sfilerà sulla Via dell'Impero dinanzi alle supreme gerarchie e al Duce, hanno conquistato Roma col loro aspetto composto, severo, ordinato, da cui pure si irradiava una nota inconfondibile di finezza e di grazia; la finezza e la grazia della donna italiana, refrattaria ad ogni mascolinizzazione esteriore, capace di sopportare i più pesanti fardelli e le più gloriose responsabilità senza perdere quella armoniosa gentilezza dei lineamenti e del tratto che la rende inconfondibile tra tutte.

Gli arrivi sono cominciati assai per tempo. Erano le cinque e già le prime tradotte abbordavano la periferia con il loro carico fiero e gentile. Le gerarchie del partito erano ad accoglierle e con esse il Ministro Segretario del Partito. Liete e sorridenti, niente affatto affaticate dal viaggio, le colonne si ordinavano rapidamente, prendevano posto nei torpedoni, raggiungevano gli accantonamenti.

Tutto il movimento si svolgeva con regolarità militare; chi avesse immaginato un arrivo di donne come un qualcosa di confusionario, di tumultuoso, di caotico, come un incrociarsi di cicalecci, un accavallarsi di ordini e di contrordini contraddittori e incerti avrebbe avuto la più grata delle sorprese.

L'adunata delle Donne Fasciste si iniziava con quella precisione di movimenti, con quella mirabile scioltezza e facilità di congegni logistici che sono caratteristici delle manifestazioni della vita collettiva del popolo italiano. Le donne dimostravano al pari degli uomini un forte senso della coesione, del gruppo, un'abitudine lodevole di disciplina; e non c'era capo-centuria o capo-coorte che non avesse come si dice alla mano le proprie organizzate. Coi mezzi di trasporto messi a disposizione dei gruppi le colonne hanno raggiunto gli accantonamenti.

Il più forte nucleo, forte di oltre dieci mila donne, si è raccolto nei vasti edifici, ora in corso di smobilitazione, del Circo Massimo, che accolsero la Mostra del Minerale. Nell'immensa aula sono stati prontamente allestiti i dormitori e i refettori, le cucine, gli impianti sanitari, sotto le vigili cure del Ministro Segretario del Partito. Un refettorio di eccezionale ampiezza, capace di ospitare ben cinquemila persone, è stato disposto sotto l'altissima volta del Giardino d'Inverno. Le mense dove le gentili ospiti oggi hanno consumato i tre pasti della giornata puntualmente serviti da oltre 500 inservienti, erano state apparecchiate con tovaglie dai vivaci colori, adorne di fiori e di ramicelli di alloro; e le soste vi si sono svolte in un'atmosfera di cameratesca letizia. In serata, prima che suonasse il riposo, non è mancata un'ora di intrattenimento e di svago.

Nella giornata di oggi, il Ministro Segretario del Partito (Achille Starace) ha più volte visitato gli accantonamenti, trattenendosi particolarmente in quelli del Circo Massimo. In una di queste visite, il Ministro Segretario del Partito è stato accompagnato dal Ministro della Cultura Popolare (Dino Alfieri) e da un gruppo di giornalisti.

Le esercitazioni

Il sopralluogo si è limitato naturalmente ai refettori e alle cucine, ma ha offerto al visitatore l'occasione di assistere al passaggio di numerose coorti che tornavano da esercitazioni svolte, alla presenza di folte masse di popolo ammirato ed acclamante, nei viali della Passeggiata Archeologica, poco lungi dal Circo Massimo.

Si è avuta così una piccola anticipazione dello spettacolo che domenica si offrirà al popolo di Roma sulla Via dell'Impero, perché le colonne che rientravano erano proprio una parte di quel contingente di dodicimila Donne Fasciste che sfileranno in parata, mentre le restanti 60 mila si ammasseranno lungo la strada per fare ala alla sfilata ed essere poi passate in rassegna dalle gerarchie.

Avanzavano in testa le massaie rurali della provincia di Aquila, belle e forti donne abruzzesi, tutte in costume (**e in prima fila c'erano i severi eleganti costumi delle donne di Scanno**); procedevano quindi le massaie rurali di Padova e di Reggio Emilia, il gruppo delle insegne fieramente sorrette da donne nelle uniformi dei Fasci femminili, le pre-coloniali di Bari in divisa di tela cachi, le giovinette torinesi in costume da neve, con gli sci sulle spalle, le veneziane con il remo, le triestine in abito bianco da schermitrici, con il fioretto, le fiorentine con il cappello di paglia a larghe tese, le genovesi con le racchette, le operaie degli stabilimenti metallurgici bresciani e quelle tessili di Milano in abito turchino, le universitarie di Napoli e Torino in tenuta goliardica, le Giovani Fasciste napoletane con l'arco.

Si aveva, assistendo alla sfilata – niente altro che un frammento di quella che sarà la sfilata di domenica – l'impressione della grande varietà di specializzazioni in cui si articolano le formidabili organizzazioni femminili del Partito, raggruppate nei tre organismi fondamentali che prendono parte a questo eccezionale raduno: la G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), le Donne Fasciste e le Donne professioniste e artiste. Non mancavano, anzi erano largamente rappresentate, le lavoranti a domicilio, fra cui fortissimo il gruppo torinese in divisa di panno coloniale.

Da tutta la sfilata si ritraeva una impressione di coesione, di salda unità morale, un senso radicato di vita collettiva che sorprende in un elemento così genuinamente femminile, tutto grazia e leggiadria. Anche il reparto coloniale, il solo reparto armato di moschetto (e non per un amore di militarizzare tutto, che qui sarebbe fuori luogo, ma per una ragione pratica, perché in colonia in realtà può capitare anche a una donna di doversi difendere con le armi) anche il reparto coloniale, dicevamo, conservava pur nelle ammirabili evoluzioni con l'arma a baionetta innestata, questa nota dominante di femminilità latina, che è l'impronta di tutto il caratteristico raduno».

L'Arminuta e, per gli Scannesi, La remenôta

Ora – non so esattamente perché – mi torna in mente il romanzo di Donatella Di Pietrantonio, che ha vinto il premio Campiello nel 2017 con *L'Arminuta*, dal 2021 diventato un film di Giuseppe Bonito, con lo stesso titolo:

«L'arminuta non ha nome – scrive Fabiana Sargentini ne *il manifesto* del 16 ottobre 2021 – da un giorno all'altro non ha più casa, non ha più una madre né un padre o meglio, non ha più quelli che ha avuto per tredici anni ma, al loro posto, due estranei silenziosi e bruschi, già genitori di altri cinque figli, da un neonato a un diciassettenne. L'arminuta è una giovane ragazza dai capelli rossi lunghi fin sulle spalle, è beneducata, sa stare al posto suo, non è aggressiva, non si lascia umiliare, reagisce ma con la ragionevolezza di qualcuno che cerca il suo posto nel mondo dopo essere stata disorientata nel peggiore e più violento dei modi: tutto d'un tratto e senza spiegazioni valide.

L'arminuta, interpretata degnamente dalla giovane Sofia Fiore, entra fluida in una quotidianità non sua, in mezzo allo sporco, alla condivisione di un letto singolo con Adriana, la sorellina decenne che fa ancora la pipì al letto, ai tortiglioni al sugo a ogni pasto. L'arminuta si adegua ma non si piega, non si spiega la durezza di Adalgisa, che non si fa più viva, se non con buste gialle contenenti dei soldi con i quali una volta porta Vincenzo, il fratello maggiore, e Adriana, scudiera di avventure peripezie e coperture reciproche al mare dove fino a poco prima ha abitato.

IL CONTRASTO tra mare e montagna contrapposto al conflitto ricchezza e povertà assurge a paradigma di stili di vita e possibilità di evoluzione degli esseri umani. Nella famiglia montanara non si parla, non si esprime gioia ma neppure troppo il dolore, non si esce da uno schema ritmico serrato di lavoro nutrimento riposo. Non c'è tempo da perdere a giocare, a scrivere, a leggere: quelle sono le cose dei ricchi.

L'arminuta è tratto dall'omonimo romanzo di Donatella Di Pietrantonio che ha vinto il premio Campiello nel 2017: da un soggetto della scrittrice, il film è sceneggiato dall'autrice con Monica Zapelli rispettando con fedeltà i silenzi e la sospensione, costanti ineluttabili della trama del libro. I caratteri principali, duri come le pietre che li circondano, mantengono, sulla carta come sulla celluloida, un senso di spaesamento reciproco e diffuso rendendoli marionette di un invisibile Mangiafuoco che maltratta la disonestà, socchiude gli occhi davanti alla debolezza umana, premia la costanza, la bontà, la solidarietà.

IN UNO SPECCHIO di personaggi femminili predominanti – la madre di città contro la madre di montagna, la figlia adottata borghese contro la figlia semplice e concreta – la storia della «ritornata» (questo vuol dire arminuta in abruzzese) narra con uso sapiente del non detto una vicenda curiosa, forse non tanto insolita in anni neppure così lontani (è ambientata nel 1975): quando una donna non riusciva ad avere figli una parente molto fertile gliene passava uno sotto banco, con accordi verbali e spese pagate: i prezzi psicologici subiti dai ragazzini non venivano presi in considerazione.

Con regia asciutta e rigorosa (Giuseppe Bonito), fedeltà all'origine letteraria, musiche ben punteggiate (Giuliano Taviani, Carmelo Travia), un cast felice di visi non abusati, il film viene goduto dallo spettatore con gli occhi spalancati e i sensi accesi».

Considerazioni provvisorie

Il metodo adottato in questo lavoro, ossia elencare le notizie secondo un ordine strettamente cronologico, come in una sorta di cronotassia, non soltanto permette a chiunque voglia cimentarsi nel completamento dello stesso di inserirne facilmente altre; ma, soprattutto, consente, dopo, di acquisire altri significati e modificare le conclusioni (sempre provvisorie) della storia. È un metodo che – potremmo dire – rassomiglia a quello del montatore cinematografico. Ogni notizia o informazione, rappresenta per noi un fotogramma: il significato generale del "film" si ha soltanto a conclusione del montaggio dei singoli fotogrammi. È il tipo di montaggio, come abbiamo appena detto, che dà senso alla storia e al film.

Per quanto riguarda il contenuto, tre sono le considerazioni che mi vengono incontro:

1. La prima è tratta dal romanzo di Ignazio Silone, *Fontamara* (1945): “In capo a tutti c’è Dio, padrone del cielo. Questo ognuno lo sa. Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi vengono i cafoni. E si può dire ch’è finito”.
2. La seconda ha a che vedere con le *tracce di un passato che non vuole passare*. Dopo aver parlato a lungo delle lettere inviate al massaro Alfonso Lancione, è arrivato il momento di saperne di più delle origini e delle competenze di questa figura dirigenziale dell’azienda pastorizia. Ci faremo aiutare dall’amico carissimo Giorgio Morelli, che ne LA FOCE dell’agosto 1990 rilascia la seguente intervista a Ilde Galante, dal titolo “Il potere dei Massari e del Camerlengo”:

«Ancora un’altra importante “scoperta” di Giorgio Morelli – esordisce Ilde Galante – appassionato studioso della storia del nostro paese; una scoperta davvero eccezionale, che permette di inserire nel nostro mosaico un tassello molto importante.

Un tassello che riguarda quasi 300 anni del nostro passato e che ci consente, finalmente, di scrivere un intero nuovo capitolo della nostra storia. Studiano l’organizzazione amministrativa e sociale, negli anni che vanno dalla seconda metà del Cinquecento fino all’avvento napoleonico, dai nostri antenati ci viene una grande lezione di civiltà e democrazia. Basti, ad esempio, pensare che le cariche pubbliche non potevano essere ricoperte dalla stessa persona se prima non erano trascorsi tre o cinque anni, a seconda dei casi, dalla prima nomina. Oppure che le assemblee erano pubbliche e il popolo poteva esprimere il proprio assenso in merito alle decisioni amministrative. Oppure il fatto che, pur essendo un feudo, l’antico comune di Scanno era riuscito a “ritagliarsi” una larga fetta di autonomia che era garanzia di democrazia per tutti i cittadini. Ma non anticipiamo altro e vediamo i dettagli di questa nuova e, per alcune versi, affascinante scoperta di Morelli.

GM: Innanzitutto vorrei ringraziare il Sindaco Bonifacio Gentile, che mi ha permesso di entrare nell’archivio comunale, cosa che fino ad ora non era stata mai concessa a nessuno. Il poter consultare direttamente documenti e “carte” varie, mi ha permesso di condurre una metodica ricognizione del materiale documentario dell’archivio storico del Comune. Ho già raccolto centinaia di schede su una vasta gamma di argomenti di particolare interesse locale che vanno dalla musica alle tradizioni popolari, dal restauro di edifici e chiese, alla fusione di campane, dalla riattivazione di strade alla manutenzione delle fogne e dei cinque mulini, dall’organizzazione sanitaria e scolastica all’ospitalità dei forestieri.

Certamente con l’andare avanti nelle ricerche si potrà far luce su numerose altre sconosciute memorie di storia e di vita civile che costituiranno il tessuto connettivo di una auspicabile futura, ampia e soddisfacente storia di Scanno. Una storia scritta con la lettera maiuscola, che segua un metodo di ricerca rigorosamente scientifico e che soprattutto parta da una precisa e inconfutabile documentazione, per sgombrare il terreno dalle facili e dannose fantasticherie, basate solo sulla tradizione orale.

IG: Allora, che cosa è uscito fuori dalle carte dell’archivio comunale?

GM: fino ad ora mancava completamente una pur minima conoscenza di come era costituito ed organizzato l’antico Comune di Scanno, o meglio, della Università, come allora si diceva. Le guide, tanto quella del Celidonio che quella del Colarossi-Mancini, non ne hanno mai parlato. Grazie ai preziosi documenti rinvenuti nell’archivio storico, oggi è possibile ricostruire la Scanno del passato fin all’avvento di Napoleone e cioè l’antica Università prima dei Sindaci.

IG: In dettaglio, come era organizzata la vita amministrativa dei nostri antenati?

GM: Ogni anno, il 29 giugno, venivano eletti, tramite una elezione popolare, i componenti del governo cittadino.

La figura più importante era quella del camerlengo, una sorta di “trait-d’union” tra il potere feudale e il Comune, che aveva il delicato compito di curare gli interessi dell’intero paese e

nello stesso tempo di essere intermediario nei rapporti tra i cittadini e il feudatario. La sua nomina era prerogativa del Barone, che però era obbligato a sceglierlo tra gli Scannesi. Vorrei, a questo proposito, far notare che essendo di scanno, il camerlengo era difficilmente "manovrabile" dal feudatario ed era portato naturalmente a difendere i diritti dei suoi concittadini. Questo fatto era garanzia dei cittadini.

IG: Il camerlengo aveva il potere assoluto?

GM: No. Affiancano il camerlengo tre massari, detti anche sindaci, che il Barone sceglieva tra una rosa di sei nomi proposti dal camerlengo. Questi avevano il ruolo di esattori e ricoprivano la carica quattro mesi ognuno.

Governavano succedendosi consecutivamente e dividendo l'anno amministrativo in tre periodi denominati: terzo di Pasqua (gennaio-aprile), terzo di agosto (maggio-agosto) e terzo di Natale (settembre-dicembre). Alla fine del loro mandato presentavano il resoconto della propria amministrazione in una sorta di libri mastri con le voci "introiti ed esiti".

Proprio questo tipo di documenti, generalmente non presi in considerazione, costituiscono al contrario, il fondo più prezioso dell'archivio ed una vera e propria miniera ricchissima di informazioni sulla vita del periodo.

Grazie a questi documenti, è stato possibile confutare tesi e luoghi comuni, che erano ormai diventati "storia": per tutti basti l'esempio delle tre Porte. Scartabellando, poi, tra i vari libri mastri ho trovato anche la ricevuta di pagamento rilasciata allo scultore della statua di S. Eustachio, fino ad ora sconosciuto, così come il luogo dove era stata scolpita. "2 luglio 1715. Pagati 50 ducati a maestro Giovanni Manzoli di Brittolli per la statua di S. Eustachio e ducati 20 alle persone che l'hanno portata a Scanno".

IG: Ritornando al sistema politico amministrativo, ci sono altre curiosità?

GM: Certamente. Innanzitutto una stessa carica non poteva essere ricoperta dalla stessa persona se prima non trascorrevano cinque anni. Se invece la stessa persona veniva eletta a ricoprire una carica diversa, l'intervallo di tempo era ridotto a tre anni.. questa alternanza, da fare invidia ai nostri attuali politici, rendeva "difficile" gli imbrogli, anche se abbiamo documentato due casi di massari che non hanno avuto un'amministrazione troppo pulita.

Gli attuali consiglieri, allora erano chiamati eletti ed erano in otto. Il Consiglio comunale, composto quindi dal camerlengo, dai massari e dagli eletti, provvedeva alla nomina del medico, del maestro di scuola elementare, del predicatore della quaresima e dell'addetto all'orologio. A proposito di quest'ultimo c'è un curioso aneddoto: un paio di volte è capitato che questo addetto sia stato esentato dal pagamento delle imposte, e per contro abbia provveduto a proprie spese alla manutenzione dell'orologio ed alla sostituzione dei pezzi dell'ingranaggio. Così si legge nel documento originale, datato 19 luglio 1685: "Livio Antonio Scamozza promette e s'obbliga mantenere senza salario alcuno e con fare e rifare a sue spese tutti li pezzi che durante l'anno si rompessero o guastassero, fuorché la "rota Caterina", quale è in obbligo di rifare Donato Perrino".

IG: Quali erano gli altri compiti del Consiglio comunale?

GM: Provvedere al mantenimento ed all'efficienza dei cinque mulini, detti le "gualchiere", fondamentali per l'economia del paese ed alla "taverna dei forestieri", che non erano i moderni "turisti", ma i rappresentanti del governo ecclesiastico o di quello napoletano, dal momento che Scanno è appartenuto al regno di Napoli fino alla fine del '700».

Che dire? Personalmente ho molti dubbi circa il potere dei camerlenghi, dei sindaci e degli eletti di opporsi paritariamente al potere del Barone. Ma, ciò che qui mi preme sottolineare è il tipo di divisione dell'anno amministrativo in tre periodi denominati: terzo di Pasqua (gennaio-aprile), terzo di agosto (maggio-agosto) e terzo di Natale (settembre-dicembre). È noto a chi vive a Scanno o fuori di esso che gli appuntamenti "contrattuali" - chiamiamoli così - si svolgono giustappunto nei periodi di Pasqua, Agosto e Natale, cioè nei giorni in cui si torna e si rimane in paese (come i pastori) anche per definire, diciamo così, "introiti ed esiti", relativamente a lavori svolti, pagamenti di vario tipo, fissare date matrimoniali, ecc.

3. La terza, la chiamerei “*a tradizioni aperte*”. Come sappiamo, il costume popolare delle donne di Scanno è da molti anni in agonia. È Umberto Gavita a ri-presentare, il 10 novembre 2020, il “*Progetto per Scanno – Perla d’Abruzzo: Costume muliebre*”, del quale ci limitiamo a riportare la descrizione delle linee di intervento, l’obiettivo e le conclusioni:

Descrizione delle linee di Intervento

- A – PRESENZA REALE DI RAGAZZE IN COSTUME NEL CENTRO STORICO E AL LAGO
- B – PRESENZA DI BIMBE IN COSTUME LA DOMENICA A MESSA
- C – PRESENZA DI FOTO FAMOSE E NON, DI DONNE IN ABITO MULIEBRE
- D – RAPPRESENTAZIONE DI IMMAGINI DI DONNE IN COSTUME IN MURALES
- E – PRESENZA DI RAGAZZE IN COSTUME IN MANIFESTAZIONI IMPORTANTI A SCANNO E NON
- F – PRESENZA DI DONNA/E IN COSTUME IN PUBBLICITA’: TELEVISIONE, RIVISTE...
- G – MATRIMONI IN COSTUME
- H – RIPRODUZIONE DI ABITI MULIEBRI
- I – CARTELLONISTICA
- L – AZIONI PUBBLICITARIE COLLATERALI
- M – ABITO MULIEBRE COME SIMBOLO DELLA DONNA NEL MONDO
- N – MANIFESTAZIONI IN FUNZIONE DELLA DONNA
- O – THE DIFFERENCE

Obiettivo del progetto

Il progetto ha l’obiettivo di preservare e valorizzare il Costume di Scanno e la sua immagine attraverso molteplici iniziative.

L’Abito Muliebre è considerato da sempre il simbolo dell’Abruzzo nel mondo ed è stato immortalato dai grandi fotografi per la sua originalità e particolarità.

Il Costume è ancora indossato quotidianamente da alcune donne anziane del paese, ma la sua presenza va scemando nel tempo e fra poco scomparirà del tutto: per tanto è necessario intervenire con “un progetto solido, completo e trasversale” che richiede, per la sua perfetta riuscita, il concorso ed il contributo di tutte le componenti sociali, culturali ed economiche presenti nel nostro paese.

Vista la finalità e la valenza strategica, il presente “progetto preliminare” è messo a disposizione dell’Amministrazione comunale di Scanno.

Conclusioni

Quanto scritto, con parziale documentazione fotografica a corredo, realizzato in oltre quarant’anni di impegno e di riflessioni, ha lo scopo di porre all’attenzione degli Scannesi le potenzialità inesprese dall’Abito Muliebre, il quale attraverso una nuova visione turistica può e deve perseguire forme di aggregazione sociale, culturale ed economica.

I punti dalla “A” alla “O” sono tra loro interdipendenti, uno si realizza al realizzarsi dell’altro e viceversa, ma solo il primo contiene il ‘modus agendi’ per raggiungere obiettivi comuni attraverso l’applicazione di una concreta volontà collettiva.

Infatti, mi permetto di suggerire a Scanno di svolgere un’azione semplice, spontanea, immediata ed a costo zero, invitando le turiste ad indossare l’Abito Muliebre.

Oltre che espressione di iniziazione di un’azione, la proposta serve a trasmettere la nostra identità e i nostri valori, ormai sopiti, alle future generazioni, invitando le stesse a riscoprire il ‘genius loci’.

“...Nulla può risorgere di Scanno se non si è coscienti di rendere eterno il costume muliebre, traendo dalla sua immagine intenti comuni...”.

Come vediamo, a Scanno molto profondo e presente è il ripiegamento identitario che si manifesta in diversi ambiti e iniziative. Ogni novità e deviazione dalla “norma”, dalla “tradizione”, viene percepita come una minaccia al “sistema”. Da parte nostra, ci limitiamo a raccogliere i frammenti di storie apparentemente

inutili e periferiche, interrogandone le fenditure e ascoltandone le voci di dentro, non di rado considerate “sovversive”.

“Un passato che non vuole passare”

Dal sito *Restaurant Guru* alla voce *Ristorante Ciccio e Mirella*, una non meglio identificata Nora Yogini scrive: «Davvero ottimo ristorante, propone cibi stagionali, tutti fatti a mano. Ciccio mi è parso molto cordiale e simpatico, ma capisco che a volte possa sembrare un po' invadente. Abbiamo mangiato delle tagliatelle fatte a mano coi funghi freschi che erano una prelibatezza, e le porzioni sono belle abbondanti. Unica nota dolente erano foto commemorative di Benito Mussolini, oltre a noti simboli fascisti. Per il resto, sembrava di stare in famiglia!».

Foto n. 28



Scanno, Anni '60-'70

Si noti la scritta “DUCE” in alto a destra

“Un passato che non vuole passare”

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

«1939. Nonostante gli impegni concilianti presi a Monaco di recente con le Potenze Occidentali – scrive Elsa Morante, ne *La Storia*, 1974 – Hitler intende dar fondo al proprio programma, che esige in primo luogo la rivendicazione dei diritti imperiali tedeschi contro la *pace punitiva* di venti anni prima. Per cui, dopo l'annessione dell'Austria, il Führer procede all'invasione della Cecoslovacchia (subito imitato dal Duce che si annette l'Albania) e inizia quindi trattative diplomatiche con la Potenza staliniana.

Il risultato delle trattative è un patto di non-aggressione fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica – il quale permette ai due contraenti la doppia aggressione e mutua spartizione della Polonia. All'azione immediata delle truppe hitleriane contro la Polonia d'occidente, risponde, da parte della Francia e dell'Inghilterra, la dichiarazione di guerra alla Germania, che dà inizio alla Seconda Guerra Mondiale.

A questa, provvederà l'attività indefessa e senza turni di riposo delle industrie belliche, le quali, applicando alla macchina milioni di organismi umani, già forniscono nuovi prodotti (fra i primi, i carri super-armati e super-corazzati detti *panzer*, gli aerei *caccia* e bombardieri di vasta autonomia, ecc.).

Frattanto, in attuazione dei propri piani strategici (che già prevedono un urto inevitabile con la Germania Imperiale) Stalin, dopo la concordata invasione da oriente della Polonia, ha proceduto alla sottomissione forzata degli Stati baltici, contro l'impossibile renitenza della Finlandia, che verrà infine piegata dalle armi sovietiche. Anche le industrie sovietiche, in un impegno totalitario, lavorano alla produzione bellica di massa, applicandosi in ispecie alla tecnica di moderni lanciarazzi di superiore potere dirompente, ecc...».

Foto n. 29



*Scanno, 1989
Nati nel 1939, dopo cinquant'anni
(Tratta dall'Archivio Di Vitto film)*

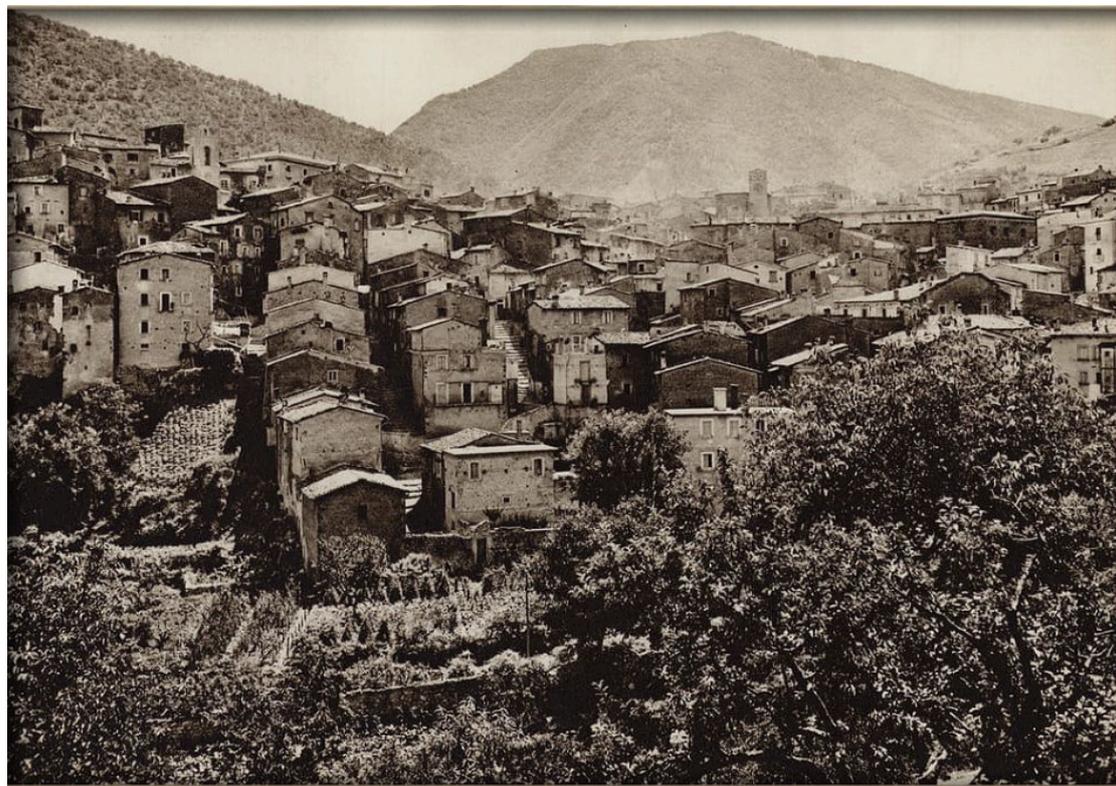
∞∞∞∞

Ringraziamenti: Si ringrazia, per la cortese collaborazione, vicina e lontana, diretta e indiretta: Associazione Partigiani d'Italia (Anpi), Manuel Barrese, Giuseppe Bertoni, *Biblioteca vaticana*, Fabio Bruno, Carl Budtz-Møller, Luciano Canfora, Sergio Cantatore, Monica Capuani, Pasquale Caranfa (*LA FOCE*), Giuseppe Celidonio, Carlo Azeglio Ciampi, Francesco e Mirella Ciccotti, Carmelita Cipriani, Giuseppe Cipriani (per la generosa collaborazione e i numerosi ricordi contenuti nella sua memoria), Roberta Cipriani, Antonio Colucci, Claudio D'Alessandro (per l'attenzione mostrata nella lettura di questi Racconti), Elena D'Alessandro, Franco D'Alessandro, Angelo Del Boca, Ernesto De Martino, Orazio Di Bartolo (per la cortese collaborazione), Armando Di Marco, Antonio Di Rienzo, Francesco Di Rienzo, Domenico di Vitto, Roberto Farina (per aver sempre risposto alle richieste di notizie), Dario Franceschini, Umberto Gavita, Enzo Gentile (per la cortesia con la quale risponde alle mie richieste), Eustachio Gentile (sempre pronto a rispondere alle mie, talvolta inusuali richieste), Michele Gentile e

Fotoamatoriscanno (per la costante disponibilità alla collaborazione), Sonia Giandonato, Roberto Grossi (per la pazienza e il voluminoso spazio che, senza riserve, mette a disposizione di questi Racconti), Camillo Innocenti, Aniceto La Morticella (per le numerose foto che arricchiscono questo ed altri lavori), Renata La Morticella, Alfonso Lancione (nonno e nipote), Ermelinda Lancione, Luciano Lancione, Maurizio Lancione, Riccardo Lancione, Hilde Lotz-Bauer, Allentown Carmen Maria Machado, Fabio Maiorano, *il manifesto*, Vittorio Mastrogiovanni, Elsa Morante, Giorgio Morelli, Oscar Pace, Dino Paletta, Ambrogio Damiano Achille Ratti (Papa col nome di Pio XI), Rivista "*Illustrazione italiana*", Idamo Rossi, Nino Savarese, Franco Sero, Mario Setta, Angelo, Concezio, Letizia e Pasquale Silla (per la gentile collaborazione), Silvestre Spallone, Angelo Spina, *La Stampa*, Antonietta Tricarico; tutti i nati nel 1939 a Scanno; e tutti coloro che, fornendo ulteriori notizie sul tema, in futuro permetteranno di elaborare nuove conclusioni, nuove ipotesi a loro volta provvisorie.

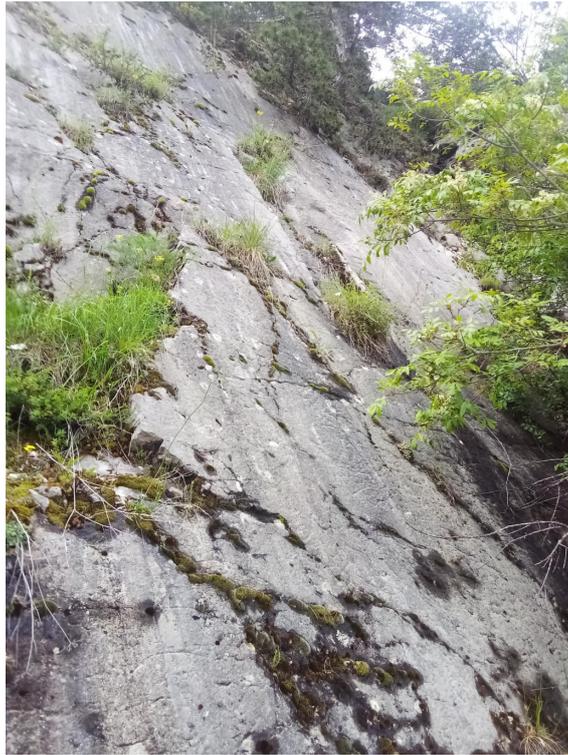
(continua)

Foto n. 30



Kurt Hielscher - Scanno, Anni '30
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 31



“Sono sempre stato contrario all’eliminazione di monumenti o statue del passato, anche in questo caso, dove si ricorda la tragedia, non solo italiana, ma di tutta l’Europa, con i suoi 50 milioni di morti. Sulla strada per Frattura, sulla roccia c’era scolpito un grande fascio, fu scalpellato, ma rimase il negativo; ultimamente, passando davanti, ho visto la vegetazione lo ha quasi del tutto coperto. La natura, più saggia di noi, ha posto un velo pietoso. Idamo Rossi”.

(Da La Piazza online del 26 maggio 2023)

Terminano qui i *Racconti di Politica Interiore* relativi agli anni Trenta del secolo scorso. Riprenderemo il nostro percorso a partire dal Racconto “Scanno nel 1940”. Buona lettura.